



LE DOLOMITI BELLUNESI



rassegna delle sezioni bellunesi del
club alpino italiano

estate
1979



CASSA
DI RISPARMIO
DI VERONA
VICENZA
E BELLUNO

/C LI 19 LIRE

CASSA DI RISPARMIO DI VERONA VICENZA E BELLUNO

A VISTA PAGATE PER QUESTO ASSEGNO BANCARIO

LIRE _____

ALL'ORDINE _____



sulla mia banca di fiducia

L'IMPORTANTE È... **SCIARE**

28 Aprile 1978
Toni Valeruz scende
la parete Est
del Monte Bianco
Equipaggiamento
Sportitalia.



**VESTE... CHI HA VOGLIA
DI SCIARE!**

Sportitalia
Abbigliamento Sportivo
Uomo, Donna e Bambino
Geconf S.p.A.
Castelfranco Veneto
Treviso/Italia



A.S.F.D. - C.A.I.
Rifugio "F. BIANCHET"
Al Pian dei Gat
1.245 m.
Nuova gestione;
Armando SITTA



ditta F.lli
maruzzi

di A. & L.

tessuti
arredamenti
biancheria

32100 Belluno - Via Matteotti, 27 - tel. 0437-23174

Forniture complete per Alberghi - Pensioni - Rifugi - Comunità

C.A.I.
Sez. di BELLUNO
Rifugio "A. TISSI"
Al Col Rean
2.281 m.
Gestione:
Livio DE BERNARDIN



C.A.I.
Sez. di BELLUNO
Rifugio "7° ALPINI"
Al Pis Pilon
1.500 m.
Gestione:
g. a. Roberto LAGUNAZ



LE DOLOMITI BELLUNESI

RASSEGNA DELLE SEZIONI BELLUNESI DEL C.A.I.

ESTATE 1979

Pubblicazione gratuita ai Soci delle Sezioni Editrici.

Numero unico.

Segreteria redazionale:

c/o Sezione C.A.I., Porta Imperiale, Fel-
tre (BL). Tel. 0439/81140.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. di:

AGORDO, AURONZO, BELLUNO, CALALZO, FEL-
TRE, LIVINALONGO, LONGARONE, LORENZAGO,
PIEVE DI CADORE, VAL COMELICO, VAL ZOLDA-
NA, VIGO.

DIREZIONE

CAPO REDATTORE:

Italo Zandonella - 31050, Onigo di Piave
v.le Europa, 11 (TV)

COMITATO DI REDAZIONE:

**Sergio Claut, Veniero Dal Mas, Carlo
De Bernard, Loris Santomaso, Arman-
do Scopel, Guldo Zandò.** Porta Impe-
riale, C.A.I. Feltre.

SEGRETARIO:

Francesco Bortolot

TESORIERE:

Lino Barbante

COORDINAMENTO:

**Gabriele Arrigoni
Roberto De Martin**

SERVIZIO PUBBLICITÀ:

Soc. VEGON
viale Repubblica, 29/b
VERONA

In copertina: i Monti Tor dalla "via nor-
male" alla Cima Est del Cridola.

(Foto L. Favero)

Sommario

Presentazione	pag. 7
G. Angelini , Ancora qualche notizia per la storia dei pionieri sul Pelmo	" 8
E. Faè , Sesto...?	" 32
C. De Bernard , La montagna è anche del fanciullo	" 33
M. Cabriel , Il Cridola: uno sconosciuto	" 35
R. Tremonti , Cridola 1880-1913: quasi un romanzo	" 38
A. Tazzer , La "via Ferrata Gianni Cos- tantini", in Moiazza	" 45
G.C. De Martin , Problemi della monta- gna e cooperazione interregionale	" 47
I. Zandonella , L'albero nello Stemma del Cadore	" 49
M.F. Bazzo Crepez , Un diario al Rifugio Vazzoler	" 56
S. Claut , Ricordati, lettore... se mai nell'Al- pe	" 58
A. Scopel , Iscritto al C.A.I. da... qualche millennio	" 62
A. Del Din - Damiano Santomaso , Rap- porto uomo-ambiente nelle nostre valla- te	" 63
W. Fontanella , I vèci raccontano	" 64
NOTIZIARIO	
G. Casagrande , Il coordinamento delle Sezioni Bellunesi del C.A.I.	" 65
LIBRI NOSTRI	" 68
NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLO- MITI BELLUNESI	" 71
ALPINISMO BELLUNESE NEL MON- DO	" 71
ATTIVITÀ DELLE SEZIONI	" 74
C. Luchetta , Ricordo di un amico: Cesare Levis...	" 75



Più che ricordare che a dicembre, appena apparse in edicola, le copie del primo numero della nostra rassegna sono andate a ruba, ci sembra simpatico — per tutti gli altri — sottolineare il riconoscimento che ci è giunto da un "quasi novantenne" del CAI, Giuseppe Nangeroni, maestro di generazioni di alpinisti. Alpinista sì, ma amato e conosciuto anche da molti che non lo sono, per la capacità avuta nel saper trasportare scientificamente su libri, testi, riviste i segreti ed il fascino della montagna.

"Mi ha colpito la vostra rassegna e mi è piaciuta molto. Tutti gli articoli sono ben fatti e sono stati apprezzati da tanti alpinisti anche sulle Occidentali... continuate, voi fortunati, che aprite la mattina le finestre sulla Schiara e su la Gusèla..." Così ci scriveva, settimane or sono, ed è stato un ulteriore stimolo a far diventare la nostra rassegna semestrale. Soprattutto perché con il suo occhio ed il suo "mestiere" ci faceva intendere che l'obiettivo che ci eravamo dati di proporre, anche la presenza culturale del CAI aveva ed ha un senso, dal momento che "Le Dolomiti Bellunesi" arriva a parlare ed a significare ai lontani.

Abbiamo così superato di slancio le inevitabili titubanze che potevano nascere da considerazioni quali quelle che un numero annuale è normalmente più ricco e meno impegnativo per tutti. Ci siamo posti così sulla stessa lunghezza d'onda e cadenza di "Le Alpi Venete", nostra "cugina maggiore" a cui continueremo ad ispirarci, convinti di poterne costituire un'utile integrazione.

Utile ed opportuna; perché se giustamente rilevavamo poc'anzi che siamo riusciti a comunicare coi lontani, il nostro impegno di oggi e domani deve darci soprattutto la capacità di indirizzare messaggi ai vicini, ai nostri Soci ed alle Sezioni, alla Regione, alle Comunità Montane, agli enti pubblici che con noi convivono.

Il bilancio di quello che abbiamo potuto concludere in questa direzione, non ci soddisfa ancora; pertanto non desisteremo dal continuare questa attività, con la convinzione e l'impegno di una tradizione ultracentenaria alla quale non vogliamo venir meno.

In questo senso, l'aver organizzato il convegno di primavera a Pieve di Cadore con modalità e temi nuovi indica la volontà di sviluppare nel nostro sodalizio una riflessione anche sui problemi organizzativi e di rapporto col mondo esterno. È una maniera per far meglio la nostra parte; per aggiornarci, ma non per compiacere alle mode.

Con la convinzione che anche per il CAI oltre all'abituale "qualcosa da fare", sia sempre più il tempo di avere "qualcosa da dire". Solo così potremo dare il nostro contributo, — in positivo e senza sterili autocompatimenti — per far sì che il ruolo della nostra provincia nel prossimo futuro non sia quello di cenerentola fra i protagonisti del rinnovamento delle istituzioni che fa dell'arco alpino un'area decisiva nella nuova Europa.

Siamo spinti a tutto questo da considerazioni tutto sommato elementari, ma vitali. Come lo sono sempre state le cose essenziali in montagna.

Lo facciamo anche nel ricordo di alcuni precisi inviti che il nostro Presidente Generale ebbe modo di farci al rifugio Berti, lo scorso anno. In quella giornata dedicata dai soci bellunesi, come tante dell'estate scorsa, all'inaugurazione di una nuova opera alpina, Giovanni Spagnoli così concluse il suo discorso: "amici, in questo momento difficile ciascuno di noi cerchi nella sua particolare mansione (non importa che sia contadino, che sia guida alpina, che sia membro del coro Peralba, che sia ingegnere o che sia presidente del CAI, parlamentare o rappresentante della regione), di fare tutto quello che è necessario senza scaricare sugli altri le proprie responsabilità. E se farà fino in fondo il proprio dovere, noi daremo ancora una volta la prova di ciò che sa fare il popolo italiano".

La sua voce quel giorno, in ponte radio, è rimbalzata su molte cime del Popera.

Ma che non si sia persa lassù, questa rassegna vuol continuare a dimostrarlo.

Ancora qualche notizia per la storia dei pionieri sul Pelmo

Giovanni Angelini
(C.A.I. Sez. di Belluno
e di Val Zoldana)

Questa nota è connessa con la precedente pubblicata nel primo numero della *Rassegna* (1) e, in certo modo, vi era preannunziata.

Buona sorte mi ha consentito di dedicare al Pelmo, sovrano della Val di Zoldo, dopo alcuni fortunati approcci giovanili, manifestazioni ripetute e anche tardive di fedeltà e, nel corso di quasi cinquant'anni, di tanto in tanto indagini e scritte. Anche ora spero di aggiungere qualche pietra all'edificio della minuta storia alpinistica di questo monte, che è molto singolare e forse unica nelle nostre Alpi.

«[...] Mentre dunque sulla maggior parte delle montagne del territorio d'Ampezzo anche i più arditi cacciatori di camosci non erano penetrati a fondo nel deserto delle rocce e solo poco avevano preparato il campo all'alpinista, così che la scoperta della via che portava alla meta fu dovuta primitivamente all'iniziativa forestiera, noi vediamo per due monti che appartengono ai più lontani dintorni di Cortina, le cime della Civetta e del Pelmo nella cerchia della valle di Zoldo, che la intraprendenza dei valligiani, ancor prima che l'alpinista mirasse alla salita di essi, aveva perlustrato quei luoghi, cenge e gole, sopra e attraverso i quali conveniva prendere la via che conduce alla sommità. Dei due monti, in particolare il Pelmo ha un'interessante storia delle ascensioni, i cui particolari tuttavia non sono del tutto chiariti [...]».

O. ZSIGMONDY (1892)⁽²⁾

Quando nel 1931 utilizzai i rudimenti della lingua tedesca, faticosamente acquisiti come autodidatta, oltre che per gli studi, per tradurmi il capitolo di storia alpinistica da cui è trat-

to il preambolo citato, il nome e il metodo dell'autore mi intimidirono alquanto: pensai che più oltre, con la storia delle ascensioni del Pelmo, non si sarebbe potuto andare, anche se l'autore medesimo aveva ammesso che alcuni «particolari tuttavia non sono del tutto chiariti [...]».

Otto Zsigmondy invero si era trovato particolarmente impastoiato nella interpretazione della notizia principale che il Grohmann aveva raccolto nel 1863, allorché aveva salito il Pelmo da Selva con la guida di due cacciatori di camosci della Val Fiorentina Luigi e Melchiorre Zuliani. La notizia è nell'opera del Grohmann che riassume esplorazioni e conquiste alpinistiche dei suoi anni più felici, *Wanderungen in den Dolomiten* (1877), ed è riprodotta anche più tardi nell'archivio della *Zeitschrift des D. u. Oe. Alpenvereins* (1886), in un articolo ornato di belle illustrazioni da disegni di Edw. T. Compton⁽³⁾.

Traduco la notizia dalle *Wanderungen*. «Vi sono parecchie vie di salita sul Pelmo. I cacciatori di Selva ne conoscono quattro: 1) "per la fessura" (la nostra via), 2) "sopra i campi", 3) "per la forcella di forca rossa", e 4) "per la zambra"».

Poiché la denominazione delle quattro vie, scoperte dai cacciatori sulle peste dei camosci sui bastioni del Pelmo, era riferita dal Grohmann con le espressioni genuine dei due esperti selvani (appena con qualche voce dialettale italianizzata), e poiché il Grohmann aveva aggiunto soltanto l'indicazione ("per la fessura") all'itinerario da lui stesso percorso, sarebbe stata necessaria una conoscenza di luoghi e toponimi valligiani particolari per giungere all'interpretazione della terminologia quasi gergale dei cacciatori. Né la consultazione diligente della bibliografia poteva essere di grande aiuto per questo, né tali nomi e significati si potevano attingere dalla lontana fonte cortinese sia pur ricca di guide rinomate. Per ciò lo Zsigmondy nel suo studio diede la spiegazione della via "per la forcella di forca rossa", della quale aveva anche una personale esperienza, e formulò confuse congetture sulle rimanenti due vie; ma queste congetture erano errate, per le ragioni ora dette. Non poteva avere maggior fortuna, nella redazione di due anni dopo per *Die Erschliessung der Ostalpen* (1894), l'aggiunta di una piccola nota (pag. 478) nel tentativo di trovare una spiegazione dialettale alla misteriosa locuzione "per la zambra" usata per la quarta via (che infellicemente Otto Zsigmondy era propenso a identificare con la "via comune" del Ball). «Forse

in "zambra" — egli annotava — vi è un equivoco con "zampa" o "zanca", che, come desumo da una cortese comunicazione di M. von Kuffner, significa in dialetto "a sinistra"».

Non ripeterò quello che ho avuto occasione di scrivere già una trentina di anni fa⁽⁴⁾, dopo essermi riempito il sacco per lustrì di molteplici "interviste sui luoghi" e di polverose indagini; né ho l'ingenuità di pensare che queste anticaglie varchino le soglie dei grandi divulgatori. Ma qui, dove si tratta di fare ancora un piccolo passo per volta e magari di uscire dal buco di un cammino bloccato, sono obbligato a volgermi un momento indietro, a rifarmi ancora a quegli scritti, citando soltanto l'indispensabile.

È molto verosimile — come si vedrà fra poco — che il giovane Grohmann non fosse informato nel 1863 della precedente ascensione di John Ball (1857), comunemente considerata prima salita alpinistica del Pelmo⁽⁵⁾. Il pioniere e primo presidente dell'*Alpine Club* pubblicò infatti una breve relazione della salita soltanto in *A Guide to the Eastern Alps* apparsa nel 1868⁽⁶⁾; mentre il racconto integrale pieno di spontaneità e di freschezza, contenuto nel suo diario, venne alla luce postumo e tardivo (1895)⁽⁷⁾. Gli inglesi J. Gilbert e G.C. Churchill, i quali nell'estate 1862 stavano compiendo per la seconda volta una visita all'affascinante territorio eadorino e ampezzano, che sarà descritta nel capitolo XIV dell'opera *The Dolomite Mountains* (1864), erano a conoscenza di alcune notizie da parte dello stesso Ball sull'impresa compiuta sul Pelmo cinque anni prima (1857); notizie che poi furono inserite nelle smaglianti pagine di quel libro e costituirono una fedele anticipazione⁽⁸⁾. Nella prima metà di agosto 1862 essi dunque fecero sosta a S. Vito; ivi c'era «un piccolo ma tollerabile alberghetto», il cui proprietario si dimostrava uomo «intelligente e con una grande conoscenza della zona»; questi diede assicurazione ai forestieri, ingoliati dalle informazioni già dette a tentare l'assalto alla bella fortezza del Pelmo, che soltanto il ghiacciaio sulla sommità era difficile. Ma l'eccellente binomio artistico e scientifico Gilbert e Churchill in realtà non era adeguatamente dotato di vera esperienza alpinistica; l'instabilità del tempo poi li dissuase dal progetto.

Chi poteva aver trasmesso al padrone del piccolo albergo di S. Vito nel 1862 una così rassicurante certezza, anche se formulata in parte erroneamente, che il Pelmo si poteva scalare fino in cima?

Andiamo ancora un poco avanti, in quel

periodo decisivo per la conoscenza del Pelmo. Nell'autunno 1864 l'imperial regio commissario montanistico di Belluno (siamo negli anni che precedettero l'unione del Veneto all'Italia) Josef Trinker licenziava per la stampa la sua diligente raccolta di misurazioni delle altezze della provincia e territori finitimi, in forma di così dette "tavole ipsometriche", pubblicate in due edizioni a breve distanza di tempo: una nel primo annuario del Club Alpino Austriaco e una successiva italiana (bellunese) in un piccolo numero di esemplari (1865)⁽⁹⁾. Il N. 364 in queste tabelle concerneva il Pelmo: «*Pelmo*, a NE di Agordo nella valle di Zoldo, la cima del monte: altezza sul livello del Mare Adriatico, piedi viennesi 10005.6, metri 3162.8, secondo Fuchs». Vi era aggiunta una breve, ma interessante noticina (traduco dall'edizione tedesca): «Il M. Pelmo (verosimilmente più alto di quel che risulta secondo questo unico dato) si può salire nel modo più agevole per il lato orientale da S. Vito. Si giunge in ore 2 ½ alle casere più alte, e in altre 4 ore alla cima, senza alcun pericolo. Guida Giacin Giovanni Batt., guardia boschiva comunale in S. Vito». Lo stesso Trinker dava anche il nome di «del Fabbero Pasquale» proprietario della locanda di S. Vito (N. 534 in tabella, altitudine m. 1041.4 Tr.). Dunque l'albergatore di S. Vito Del Favero "*Pascal*" divulgava ai forestieri (prima dell'autunno 1864) notizie di un'agevole accessibilità del Pelmo dal lato orientale, per riferimento di Giovanni Battista Giacin qualificato anche guida del Pelmo. A quando risaliva l'esperienza del monte fatta dal Giacin, nel 1864 guardia boschiva del paese? Sarà possibile rispondere anche a questa domanda, con molta verosimiglianza.

Ma ora è preferibile seguire un criterio strettamente cronologico, che contribuirà a chiarire altri punti oscuri.

Riprendiamo in esame la salita del Pelmo compiuta il 6 settembre 1863 da Paul Grohmann, che ignaro aveva invece preso le mosse dal versante opposto, cioè dalla Val Fiorentina. Si è generalmente fatto assegnamento sul racconto più completo del pioniere austriaco nell'opera principale *Wanderungen in den Dolomiten* (1877)⁽¹⁰⁾. Ma in tal modo si doveva argomentare che le sue notizie fossero posteriori di parecchi anni a quelle contenute in *A Guide to the Eastern Alps* (1868) di John Ball. In quest'opera alcune frasi appaiono singolarmente concordanti con quelle del Grohmann sulle "vie primitive" trovate dai cacciatori sul Pelmo. Rileggiamole.

«Il Pelmo (10.377 piedi?), da qualunque la-

to sia visto, ma specialmente da est e da sud, appare come una gigantesca fortezza della più massiccia architettura, non frastagliata in minareti e pinnacoli, come molte delle sue rivali, ma puramente difesa da immense opere fortificate a guisa di bastioni, le cui muraglie in molti siti precipitano verticalmente per più di 2000 piedi. La somiglianza con un'opera muraria è molto accresciuta dal fatto che, in gran parte, gli strati giacciono con andamento quasi orizzontale, e da ciò deriva che molte delle pareti più scoscese del monte sono attraversate da cenge, larghe abbastanza per dar passaggio ai camosci e ai loro inseguitori. Poiché la caccia ai camosci sembra essere un passatempo preferito in Val di Zoldo, i cacciatori divennero gradualmente buoni conoscitori della rete di strette cenge che percorrono la maggior parte del monte, e così da tempo hanno trovato non solo una, ma quattro vie diverse per raggiungere il plateau della sommità. Poiché il più esperto alpinista non si spingerà probabilmente su una di queste senza una guida, basterà dire che le due vie migliori cominciano dal lato sud del monte, o da sopra S. Nicolò, o da Zoppè. L'autore salì da Borca per la parete est, con un cacciatore di camosci che dichiarava di aver scoperto la via che essi seguirono».

E sulla cima, raggiunta scalando l'ultimo tratto rovinoso di cresta da solo: «[...]». Non si videro indizi di un "ometto" di pietre e non è improbabile che l'osservazione barometrica ricordata da Fuchs sia stata fatta alquanto sotto la vera sommità. L'altezza deve essere circa la stessa della Civetta e può essere appena 200 piedi inferiore a quella dell'Antelao. Melchiorre e Luigi Zugliani di Selva, vicino a Caprile, sono raccomandati come guide del Pelmo; ma ci devono essere parecchi uomini esperti in Val di Zoldo».

Dove aveva attinto il Ball le stesse notizie date dal Grohmann?

Rivedendo pazientemente la non copiosa, ma difficile da reperire, letteratura alpinistica di quei primordi dolomitici, ho trovato di recente che, sotto il titolo insignificante di una corrispondenza «Da Ampezzo», nel secondo dei due volumi pubblicati di «Mittheilungen des Oesterreichischen Alpen-Vereines»⁽¹⁾ di cui era redattore, già nel 1864 il Grohmann aveva scritto una cronaca delle sue prime estati (1862 e 1863) di esplorazione dei monti ampezzani; vi era narrata anche la salita (sebbene non considerata un primato) del Pelmo. Poiché questo brano è ben poco conosciuto, ma ha una considerevole importanza cronolo-

gica, lo riporto tradotto qui di seguito.

«Selva ha una bella posizione, la Marmolada qui appare, specialmente nella luce della sera, bellissima. Per salire il Pelmo si procede per una buona strada verso l'origine della Fiorentina. L'ultimo villaggio è Pescul, dove pure si trova l'ultima locanda; è consigliabile pernottare a Pescul, non a Selva, poiché si è un poco più vicini alla meta, e si è accolti — ritengo — altrettanto bene che a Selva.

Lasciai questo paese, dove la pioggia ci aveva trattenuto il giorno precedente, il 6 settembre dell'autunno scorso [1863] alle 4.30 del mattino per salire il Pelmo. La compagnia era composta da me, dai due ampezzani [Francesco e Alessandro Lacedelli da Melères] e da due cacciatori di Selva [Luigi e Melchiorre Zugliani], dei quali uno prestava servizio di guida; l'altro, che aveva preso con sé il suo fucile, ci sarebbe venuto incontro più oltre sotto le pareti del Pelmo. Alle 5 eravamo presso la chiesa di Pescul, alle 6 e 7 min. presso l'origine della Fiorentina. A sinistra si ha l'insellatura della Forcella Forada, la Rochetta, il Becco di Mezzodi e più in là guardando indietro le Laste di Formin; davanti nel centro dello scenario è il prodigioso Pelmo; a destra un monte più basso ci separava dalla Valle di Zoldo, il Monte Grotto[Crot], che è congiunto al Pelmo da una bassa sella [Forcella Staulanza]; raggiungemmo l'altura di questa. Aggirammo in tal modo il colossale appiccio del Pelmo per approssimarci ad esso dal lato che volge verso Zoldo e S. Vito [S. Nicolò].

Alle 7.40 eravamo sul lato a rovescio del Pelmo, allo sbocco inferiore di un alto vallone che si addentra nelle pareti del Pelmo. Qui comincia l'ascensione vera e propria. Da principio si va su ripidamente per uno zoccolo roccioso che è coperto in abbondanza con erba e parti terrose. Più oltre sopra troviamo ghiaione e detriti, sui quali procedemmo con fatica; di volta in volta piccole pareti vennero superate, finché fummo giunti in prossimità di una parete di roccia bianca-lucente, che già dal basso ci si era presentata come un contrassegno distintivo.

Qui appunto si abbandona l'alto vallone finora salito e ci si dirige verso destra traversando la parete [meridionale] del Pelmo, per raggiungere un secondo alto vallone [el Valón vero e proprio], per il quale poi direttamente si tende alla cima. Questa escursione attraverso la parete è impegnativa, forse incresciosa a persone che soffrono di vertigini, particolarmente in un sito dove si deve girare intorno a uno spi-



Il Pelmo da Pescul: disegno di Carlo Allegri (circa 1876), inciso da Oreste Bertani, nella guida di Antonio Ronzon, il Cadore, 1877 (per cura della Sez. Cadorina del C.A.I., in occasione del X Congresso Alpino in Auronzo). L'Allegri, se pure con modesti risultati, fu uno dei primi illustratori italiani dei nostri monti. — Anche in Val Fiorentina, dove il Pelmo si affaccia con le pareti più grandiose, si conserva il nome dialettale antico «Pelf».

(racc. G.A.)

golo. La base, sulla quale si procede, è un piano fortemente inclinato verso il precipizio, di ampiezza molto differente, per lo più coperto di ghiaione. Credo, malgrado si faccia molto scal-pore per questo percorso, che anche un alpini-sta medio sarà in grado di compierlo agevol-mente, sebbene esso dura un'ora.

Poi si giunge, come è stato già detto, in un altro alto vallone, dove per lo più si trovano piccole raccolte d'acqua per spegnere con sol-lievo la sete. In questo vallone [el Valón] salim-mo di nuovo per ghiaie, sfasciume e piccole pa-reti, e raggiungemmo infine il "plateau" del Pel-mo [Van o Vant], sopra il quale ancora si ele-vano le tre punte. Quella di mezzo è la più alta. Un ampio campo di neve e ghiaccio (con mia grandissima sorpresa) si estendeva fra le tre ci-me, attraversato da crepacci del tutto stretti e rettilinei. Chi avrebbe supposto dal basso, che là sopra si scoprisse un simile ripiano? (vera-mente, tale soltanto in senso improprio, poiché esso era variamente arcuato e per la maggior parte anche abbastanza inclinato). Dovemmo attraversare soltanto due crepacci; il pendio di ghiaccio altrimenti reso molle dal calore del so-le ci consentì agevolmente di arrivare al piede

della cima più alta, che poi fu raggiunta senza pericolo per varie fenditure e spaccature nelle rocce. Erano le ore 1 e 10 minuti:

Il Pelmo è stato salito ormai da lungo tem-po; lo dimostra il fatto che già nell'opera abba-stanza vecchia del Fuchs "Die Venetianer Al-phen" [1844] viene riportata una misurazione barometrica del monte stesso; il Pelmo, che co-munemente viene citato come un poderoso no-vemila [piedi], in tal modo è valutato, a mio pa-rere, un po' troppo basso, qualora le misure tri-gonometriche delle altezze circostanti, Ampez-zo, Tofana, Sorapis ecc. siano giuste: poiché seppure il Pelmo è un po' inferiore all'Antelao e al Sorapis, tuttavia lo è certamente soltanto di poco. Ma il Sorapis per es. è quotato 10.410 W.F. [piedi viennesi]; che grossa differenza!

Si può accedere al Pelmo per diverse vie. I cacciatori di Selva ne conoscono quattro: 1) "per la fessura" (la nostra via), 2) "sopra i campi", 3) "per la forcilla di forca rossa", e 4) "per la zambra".

Il panorama era bensì, per qualche aspet-to, istruttivo, ma troppo incompleto per causa della nebbia perché qui se ne parli. Press'a poco per lo stesso itinerario facemmo ritorno, so-



Vodo di Cadore e il Pelmo: parte di una litografia di Eugenio Maddalozzo (1832-1908), di Arsiè (circa 1870). Prevala un primo piano, di belle case cadorine finemente delineate, mentre va sfumando in alto l'immagine del Pelmo. Da questa parte, il monte «figura grande seggiolone la cui sommità a guisa di conca è coperta di ghiacci perenni e nevi perpetue» (Venanzio Donà, 1877). — Qui, nell'Oltrechiusa, il nome dialettale è «Pélego».

(litografia della raccolta G. Fabbiani)

lennemente inzuppati da un acquazzone, e arrivammo con il buio completo alle 8.30 [di sera] a Selva, nostro quartiere per la notte».

Questo racconto del Grohmann ha l'immediatezza e genuinità delle pagine di un diario: sono le prime notizie di un pioniere poco dopo la scoperta del meraviglioso campo di esplorazione. E già il compito gli appariva grandioso: «In due estati successive 1862 e '63 attraversai questi monti e comunico "qualche poco" del tesoro di materiali raccolti; dovrei riempire un libro se volessi procedere all'opera in modo esauriente».

Ma questi primi appunti sono per noi importanti, perché fissano in maniera inequivocabile la priorità e la data (1863) di alcuni ragguagli.

John Ball nel resoconto privato della sua vittoriosa giornata sul Pelmo (19 settembre 1857), rimasto poi accantonato fino al 1895, aveva segnato in aggiunta al proprio itinerario l'informazione soltanto di un'altra via dalla parte di Zoldo. Rimando alla traduzione del diario, già pubblicata molti anni fa⁽¹²⁾, e da quella cito il grazioso finale con la notizia ora detta (di ritorno per la cengia comunemente chiamata di Ball): «[...] raggiunti i piedi delle ultime rocce alle 4 [pomer.]. Incontro il curato di Zoppè, con due compagni, dopo una giornata di caccia infruttuosa ai camosci sul costone. Egli considera la salita da Zoldo, peggiore di quella che noi abbiamo seguito».

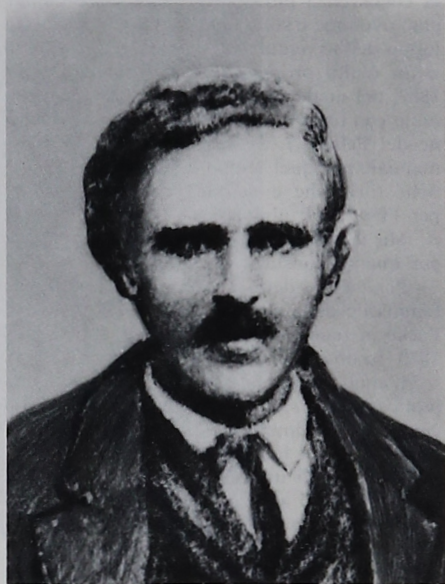
Nella Guida (1868) invece era dato per certo che i cacciatori avevano scoperto da tempo quattro vie diverse per giungere al circo della

sommità; non erano citati i nomi dialettali di queste vie e venivano segnalati come particolarmente attivi i cacciatori di camosci della Val di Zoldo. Inoltre il Ball prendeva atto che per il Pelmo (unica fra le alte cime «delle Alpi nel Cadorino») Wilhelm Fuchs, già sovrintendente delle miniere di Agordo e autore di un'interessante rara opera di geologia e geografia fisica sui monti della Val Cordevole e della Val Maè⁽¹³⁾, aveva pubblicato fin dal 1844 una quota barometrica di altezza: 9736.9 piedi parigini (= 10005.6 piedi viennesi = 3162.8 metri, sec. Trinker). Il Ball segnava come altezza ipotetica e approssimativa del monte questa quota (10.377 piedi inglesi? = 3163 metri); ma prendeva anche posizione in difesa del proprio primato alpinistico con la frase: «non è improbabile che l'osservazione barometrica del Fuchs sia stata fatta alquanto sotto la vera sommità». Tuttavia si deve notare che la quota pubblicata dal Fuchs (come da misura barometrica) è quasi la medesima di quella misurata poi in cima dal Grohmann (*Wanderungen*, pag. 126: «3168 m. Bar. Gr.»), che a sua volta è identica a quella stabilita nelle carte topografiche più moderne (Tav. I.G.M. al 25.000, 3168 m)⁽¹⁴⁾.

In conclusione, alcune importanti notizie del Pelmo condensate dal Ball in accenni della sua Guida (1868), e dalla stessa fonte trasmesse ai primi turisti e alpinisti inglesi che in quegli anni affrontarono il monte e lo descrissero, derivavano direttamente dalla relazione del Grohmann nelle «*Mittheilungen*» del 1864. Il nome dei cacciatori di Selva, guide e principali informatori, fratelli Zuliani non era indicato nella relazione, ma in una pagina successiva dello stesso volume, in un elenco di guide di montagna consigliate per le alte cime e i ghiacciai del territorio austriaco: «Alpi Venete: [...] per il Pelmo: Melchiorre e Luigi Zugliani, e Angelo Nicolai, tutti nel comune di Selva in Val Fiorentina»⁽¹⁵⁾. Il nome di Giovanni Battista Giacin non era compreso nell'elenco, che per la nostra zona dolomitica si rifaceva alle cronache ampezzane del Grohmann; ma farà la sua comparsa nel successivo nuovo annuario nella nota già ricordata del Trinker⁽⁹⁾. Il Ball trascrisse anche questo nome in un cenno dedicato a S. Vito nella Guida (1866, pag. 506), la quale nella bibliografia faceva menzione appunto di queste prime pubblicazioni del Club Alpino Austriaco: «Gio. Batt. Giacin viene raccomandato come guida»⁽¹⁶⁾.

In tal modo il filo della storia del Pelmo si dipana dall'arruffata matassa fino alla trama

delle righe della prima guida alpinistica. Si può andare oltre.



Giovanni Battista Giacin (1826-1888), detto "Sgrinfa", fu una delle prime guide alpine del Cadore. Egli era nato a Vodo (per l'esattezza, a Peàio) di Cadore; fra il 1850 e il 1860 abitò nella frazione di Cancia (Borca), e nel 1862, si trasferì a S. Vito come guardia boschiva del comune. Fu citato come guida per il Pelmo nelle tabelle altimetriche di J. Trinker (1865) e quindi il suo nome fu inserito da J. Ball nella Guida (1868) a proposito di S. Vito. È possibile che l'innominato giovane cacciatore, il quale nel 1857 a Borca dichiarò al Ball di aver scoperto una via di salita al Pelmo e gli fu compagno con varie esultazioni, fosse lo stesso Giacin alle prime armi (ipotesi prospettata da E. De Lotto, 1951). In seguito egli si guadagnò come guida di montagna una solida reputazione.

(fot. reperita da E. De Lotto nel 1947)

* * *

Dopo la pubblicazione della Guida del Ball (1868), il Pelmo ovviamente si presentava con particolare evidenza alle mire di altri alpinisti, soprattutto inglesi. Se il breviario descrittivo e pittorico di J. Gilbert e G.C. Churchill, *The Dolomite Mountains* (1864), era stata una grande rivelazione e il miglior invito per questo settore delle Alpi, tanto ricco di bellezze naturali e di strane cime rocciose, quanto presso che inesplorato, dello stesso territorio montuoso allora trattavano alcuni capitoli dell'opera vastissima, vera *summa* alpina, del

primo presidente del sodalizio primogenito: si può ricordare che l'idea di un *Alpine Club*, per la conoscenza più approfondita della montagna, ovunque e sotto ogni aspetto, e per lo sviluppo dell'avventura alpinistica, si era tradotta in realtà proprio alla fine di quell'anno, 1857, nel quale John Ball aveva portato a termine con tenacia e ardimento la sua ascensione del Pelmo⁽⁵⁾. Si disponeva dunque di un manuale per quel tempo denso di notizie pratiche turistiche e con le prime segnalazioni per l'uso degli alpinisti.

Ma il numero delle salite nei primi anni, per quanto consta, fu limitatissimo.

Per ciò ho detto che la prima ascensione femminile della signora Selina Fox coniugata Packe, a fianco del rude coniuge, il 22 luglio 1870, fu un avvenimento precoce e onorevole.

L'anno precedente (1869) era stata compiuta un'altra salita del Pelmo, anch'essa di considerevole interesse. Non ne saremmo informati se, per fortunata coincidenza, in quei primi giorni di un bel settembre, Josiah Gilbert, uno degli autori di *The Dolomite Mountains* ormai avvinto dal fascino delle nostre valli, non fosse venuto ancora una volta in Cadore prima di licenziare definitivamente la sua nuova opera *Cadore or Titian's Country* (1869)⁽¹⁷⁾. Alla fine del libro infatti egli aggiunge un "poscritto", con la data 1° dicembre 1869, nel quale volle registrare alcuni fatti raccolti nella recente visita autunnale e apportare qualche correzione al testo. Nel poscritto raccontava di aver ripetuto, il giorno dopo il suo arrivo a Pieve di Cadore, un'escursione sul colle «che ha sulla cima la cappelletta di S. Dionisio»: gita che offre nel percorso vedute di grande bellezza e varietà sulle due valli del Piave e del Boite, alternativamente, e sui monti circostanti. Un cielo di intensa limpidezza «faceva cupola al magnifico panorama, i pregi del quale erano fortunatamente goduti da due intraprendenti alpinisti, che quel giorno raggiungevano la severa e raramente conquistata cima del Pelmo [...]. Io non pensavo affatto — scriveva il Gilbert — che le sue murelle erano in quel momento dominate dai miei compatrioti. I signori Bryce e Ilbert erano partiti di buon'ora da Dont, in Val di Zoldo, con una guida di Zoldo, e avevano tentato in primo luogo la salita da quella parte; una caduta di rocce, tuttavia, sbarrava il passaggio in quella direzione, e li costrinse a procedere lungo il fianco orientale, con difficoltà e qualche pericolo, fino a che poterono raggiungere la stretta cengia, per la quale il signor Ball parecchi anni prima aveva compiuto con succes-

so la salita. Obbligati a far ricorso allo stesso metodo di progressione da rettile e dopo aver superato più d'un ostacolo richiedente abilità e sangue freddo, essi raggiunsero la sommità delle stupende mura circa alle ore due [pomer.] e furono ricompensati da una veduta sul mondo dolomitico, quale è stata concessa a pochi».

È molto verosimile — come ho avuto occasione di accennare in passato⁽⁴⁾ — che il primo tentativo fatto nel settembre 1869 dagli alpinisti inglesi C.P. Ilbert e J. Bryce⁽¹⁸⁾, provenienti da Zoldo con una guida valligiana, fosse riferibile a quella "via per la dambra", che ho potuto identificare. Massi di roccia caduti, probabilmente incastrati in un canale che sale presso la strana torre strapiombante a baldacchino detta «*La Dambra*», sbarravano la via più evidente da quel lato e obbligarono gli attaccanti a mutare itinerario e a rivolgersi alla cengia, che una dozzina d'anni prima aveva dato, col suo passaggio strisciante ovvero a carponi, la chiave del successo alla perseveranza di John Ball. Mi pare anche probabile che la «guida di Zoldo» fosse la medesima, in questo tentativo e successivo raggiungimento della meta nel 1869, e nella salita portata a termine senza esitazioni tre anni dopo in compagnia di D.W. Freshfield e C.C. Tucker (1872), della quale si dirà qui di seguito: il racconto del Freshfield riferito al ritorno, sul sentiero serpeggiante sul pendio de *Le Crepussole*, sotto *La Dambra*, sembra alludere a informazioni analoghe della guida, che mostrava una buona conoscenza della montagna.

• • •

Nella prima decade di settembre 1872 (probabilmente il 7 settembre) due eminenti alpinisti inglesi del periodo classico, Douglas William Freshfield e Charles Comyns-Tucker, nel corso di una breve vacanza nelle Dolomiti, erano in cammino da Caprile a Zoldo Alto per la Forcella d'Alleghe⁽¹⁹⁾.

Questa escursione seguiva la conquista di una bella cima, la Cima della Vezzana nel gruppo delle Pale di S. Martino, avvenuta il 5 settembre, e ciò consente di datare il nostro racconto. Tuttaltro che novellini, anzi già esperti di roccia e di ghiaccio, i due giovani erano soprattutto — come i pionieri di allora — ben allenati ai disagi e alla fatica, straordinari camminatori. Conforme le buone regole di quel tempo, non intendevano spacciarsi per "alpinisti senza guida". «In realtà — racconta il Freshfield — nessuno di noi due aveva inten-



Gli alpinisti inglesi pionieri D.W. Freshfield (seduto, a destra), e C.C. Tucker (seduto, a sinistra) (nel mezzo, in piedi, A.W. Moore) nel 1868, cioè al tempo della loro prima spedizione al Caucaso.

I primi due, nel settembre 1872, salirono il Pelmo per la cengia della "via comune" o "di Ball"; avevano come guida il cacciatore di camosci Agostino De Marco "Volp", di Brusadàz di Zoldo Alto, come portatore Gio. Battista Della Santa, di Caprile (guida per la Marmolada).

(da «Alp. Journal» 1916, vol. XXX, n. 212, pag. 186)

zione di disprezzare la massima dell'*Alpine Club* che può essere così riassunta: "non fate a meno della guida, tranne dove e quando siete in grado di prendere il suo posto" [...]. L'impiego di guide non comporta necessariamente l'annientamento della propria personalità. La guida deve venir considerata come un maestro e non come un rimorchiatore; essa deve essere seguita intelligentemente, non meccanicamente». Queste e altre sagge considerazioni sono nel capitolo di *Italian Alps* (1875), che ha per titolo «I Passi di Primiero», ma a proposito del Passo del Travignolo narra

come i due amici raggiunsero da soli la Cima della Vezzana. A Paneveggio, la vigilia, «un montanaro dalla costituzione atletica e di nobile portamento» era stato presentato loro come il miglior cacciatore di camosci delle vicinanze, e aveva dichiarato «di essere disposto ad andare ovunque»; ma in realtà egli, il mattino successivo, alle prime avvisaglie di piccoli crepacci del ghiacciaio, dopo aver obiettato laconicamente che «la vita valeva più dei fiorini», abbandonò la partita. Il ripidissimo Ghiacciaio della Vezzana per poco, non per causa dei crepacci, ma per una scivolata nel

tentativo di passare dalla neve sulla roccia, aveva teso ad essi un tranello fatale; ma infine la vittoria tenacemente perseguita li aveva salutati sulla vetta⁽²⁰⁾.

Con questi radiosì ricordi, che un po' lenivano le scorticature inflitte dallo scivolone sul ghiacciaio e l'uggia di una giornata con piovaschi incombenti, i due alpinisti si dirigevano a Zoldo Alto. Avevano in animo di salire il Pelmo e disponevano delle notizie contenute nelle due opere principali fino allora pubblicate con la descrizione del territorio e della montagna. Le allettanti pagine di J. Gilbert e G.C. Churchill li conducevano, con un racconto di dieci anni prima, passo per passo in quel cammino, a S. Nicolò (oggi più comunemente Fusine): capoluogo della valle alta, dominata dalla Civetta e dal Pelmo, dove gli stessi precursori avevano fatto sosta, confortati del mal tempo in un alberghetto con inaspettati pregi⁽²¹⁾. E il Ball, nella sua Guida, confermava: «S. Nicolò, dove il viaggiatore trova con sorpresa una locanda pulita e confortevole in un luogo molto raramente visitato da stranieri»; e per di più, a proposito del Pelmo — come si è già accennato — aveva magnificato l'esperienza su quella montagna dei cacciatori di camosci della Val di Zoldo.

Il Freshfield riportò da questa visita a Zoldo Alto e dalla felice salita del Pelmo l'impressione di una vicenda alpina fra le più gioiose e interessanti. Al ritorno in patria si affrettò nel primo fascicolo del 1873 dell'«*Alpine Journal*» (vol. VI, n. 38, pag. 150) a descrivere in una nota il «Passo di Rutorto», cioè il sentiero che la guida zoldana aveva preso al ritorno dalla salita e che ogni conoscitore dei luoghi ripercorrerà volentieri con la mente⁽²²⁾. Successivamente comparve nell'«*Alpine Journal*» (vol. VI, n. 42, pag. 257-267) l'articolo *The Pelmo*, già menzionato nella mia nota: *Prime salite femminili del Pelmo*. Sebbene quello scritto sia molto importante per la Val di Zoldo, e abbia contribuito più d'ogni altro alla conoscenza della cengia, che quindici anni prima John Ball con un cacciatore cadorino avevano dischiuso (1857), bisogna che limiti la traduzione (piuttosto letterale) alle parti più rievocative di una montagna del passato, spesso ignorata.

«Nell'oscurità di un'umida sera la conquista del Pelmo il giorno dopo appariva poco più che una tenue speranza. Tuttavia, nelle Alpi si ottengono successi soprattutto se si è sempre preparati per il meglio, e noi eravamo risolti a non perdere un'occasione. In fatto di guide,

però, trovammo difficoltà. Noi stessi eravamo ben poco provvisti. Venendo nelle Alpi solamente per una quindicina di giorni, non mi era sembrato che valesse la pena di convocare il mio amico François Dévouassoud⁽²³⁾ dalla sua casa lontana; mentre la speranza di Tucker di assicurarsi i servigi di Santo Giampaes di Cortina era andata delusa. Il valligiano di Capriole che aveva portato i nostri bagagli era un piacevole compagno, ma non era mai stato sul Pelmo: dove, più che in qualsiasi luogo, è indispensabile una conoscenza locale. Fu con una certa costernazione, dunque, che venimmo a sapere dapprima che non si poteva trovare un cacciatore che conoscesse la montagna più vicino che a Brusadaz, un villaggio distante un'ora. Tuttavia risultò che Brusadaz era sulla strada per il Pelmo, e di buon mattino potevamo far conto di trovare gli abitanti a casa.

Alle 5 antim. prendemmo il sentiero che taglia intorno al colle che si leva sopra la chiesa di San Nicolò; la lama di sega del Monte Piacedel [Cime di Prampè e di Città e Talvena] tagliava un cielo chiaro verso sud. Brusadaz fu presto scoperto; è situato al centro di un anfiteatro naturale, che si apre nella valle principale molto vicino alla biforcazione per Forno di Zoldo, ed è direttamente dominato dall'alto a nord dal Pelmo: un blocco squadrato di precipitanti rocce, lisce, compatte e inaccessibili. Il cacciatore Augusto di Marco, per il quale avevamo una presentazione, fu lieto a comparire e, con insolita ma gradita sollecitudine, in cinque minuti fu pronto a condurci sulla montagna. La nostra fortuna sembra interamente buona, le muraglie sul Pelmo erano sgombre di foschia, e noi ci ripromettemmo una giornata di godimento maggiore del solito.

Un ripido argine erboso separa la quietà conca di Brusadaz dalla diramazione di Zoppè della valle. Raggiungemmo la dorsale a una certa distanza dalla base del Pelmo [prob. Tamài], e dovemmo seguire un sentiero su e giù [I Dòf e Daré Dòf] allo scopo di raggiungere l'estremità più bassa del Campo di Rutorto [I Campi o Ciampi de Rutorto], un'ampia pianura pastura situata al piede orientale della montagna⁽²⁴⁾. Le rocce, sulle quali si doveva trovare una via, erano ora di fronte a noi; ma constatammo, con nostra sorpresa, che il loro aspetto — parzialmente velato, è vero, da nebbie fluttuanti — era pressoché altrettanto scoraggiante quanto quello della faccia meridionale.

Non vi è quasi nessuna cima nelle Alpi che da ogni punto di vista presenti un'apparenza così formidabile come il Pelmo. Il tempo e le varie forze della natura quasi sempre creano

S. Pellegrino, e Pelmo, dai Còi



Còi («I Còi») di Zoldo Alto: la chiesetta di S. Pellegrino.

Il Pelmo qui si leva dalle medie alture come un maestoso edificio di croda. — Il suo nome dialettale, da questa parte, conserva la voce più antica: «Sass de Pelf» (documentata almeno dalla metà del secolo XIV).

(dall'Album di disegni di O. Monti, 1881)

Brusadaz da S. Pellegrino dei Còi,



Brusadaz, villaggio di Zoldo Alto, nella piccola valle laterale sotto il costone de «I Còi»

(dall'Album di disegni di O. Monti, 1881)

una breccia nelle difese delle grandi montagne. Qui, tuttavia, la loro opera è rimasta in sospeso incompiuta. Le rocce superiori, in vero, sono rotte verso est da un lungo pendio, dove la neve dopo una recente caduta permane in quantità tale da mostrare che si può agevolmente salire. Ma questa neve, allorché si è accumulata come in primavera in una massa sufficiente, cade dalla parte inferiore del pendio sopra un salto di roccia perpendicolare di almeno 1000 piedi d'altezza. Solamente in corrispondenza di quello che si può dire capo nord dell'insenatura formata dall'intera faccia sud-est o di Zoppè della montagna, il costone che divide il Campo di Rutorto dalla Val Ruton sale come un contrafforte contro le rocce, a un punto non più basso forse di 400 o 500 piedi dell'estremità della breccia superiore, ma distante non meno di mezzo miglio da essa; e le rocce lungo questo mezzo miglio sono in apparenza proprio senza speranza.

Fu dunque con una certa sorpresa che noi stessi ci trovammo a salire il contrafforte in questione, e, per quanto potevamo vedere, in procinto di dirigere le nostre teste contro le rocce simili a una muraglia su cui esso si appoggiava. Prima di metter piede sulle rocce, la corda fu svolta e messa in uso. Trovammo subito lavoro sufficiente per i nostri muscoli nel fare lunghi passi, o piuttosto sollevamenti del corpo, da una cengia all'altra di un versante roccioso, il cui angolo (trascurando i sostegni per i nostri piedi) sembrava approssimarsi molto da vicino ai 90°. Le cenge trasversali, tuttavia, offrivano un sostegno eccellente e rendevano il nostro procedere una faccenda di completa sicurezza.

Sopra i primi 150 piedi si apriva uno stretto canale, che ci condusse a rocce più alte e più rotte. Poi di nuovo la parete appariva completamente liscia, verticale e inaccessibile. Nell'ultimo posto su cui si potè trovar spazio per riposare c'era una bassa pila di pietre. Stando accanto ad essa, cominciammo per la prima volta a comprendere la chiave del nostro dilemma; dovevamo ora voltare le facce verso sinistra e affrontare il formidabile compito di traversare la parete del Pelmo. La nostra via era davanti a noi: una cengia o solco orizzontale, che per ora era larga pochi metri, ma andava restringendosi in breve così da lasciare posto sufficiente solo per stare in piedi, e minacciava più avanti a lungo di non concedere neppure questo. Le rocce attorno a noi si piegavano in profonde rientranze e ogni volta che si raggiungeva un promontorio in fuori, il lato dell'insenatura che si vedeva di fronte sembrava completamente li-

scio e intransitabile.

Questa parte dell'ascensione del Pelmo è, per la mia limitata esperienza, una delle più impressionanti e al tempo stesso delle più divertenti situazioni in cui un arrampicatore può trovarsi. Anche un'immaginazione pigra ha qui abbastanza di che eccitarsi. La misteriosa via, non visibile da una breve distanza, pare aprirsi per il passaggio del montanaro e richiudersi di nuovo dietro a lui a mano a mano che egli avanza. Le pietre che egli rimuove, dopo due o tre lunghi balzi, spariscono con un frullio in un profondo a picco di nebbia in ebollizione, e il loro finale fracasso lontano rivela l'immensità della caduta. Le rocce strapiombanti di sopra, la mancanza di qualsiasi punto di sosta anche per l'occhio di sotto, non gli concedono neanche per un momento di dimenticare che le rupi sulle quali arrampica fanno parte di uno dei più selvaggi precipizi in Europa.

Camminare per circa un miglio lungo una cengia non più larga dell'appoggio che corre sotto la finestra del piano più alto di un edificio di Londra, e sotto, per un'altezza due volte quella della croce di San Paolo sul pavimento, nessun ripiano largo abbastanza per arrestare la vostra caduta, deve sembrare impresa allarmante a chiunque, tranne forse a un ladro di professione. E tuttavia per una testa naturalmente libera da vertigine e per nervi moderatamente induriti da esperienze di montagna, il senso completo della maestà della situazione non è di necessità disturbato da paura fisica. L'animale "homo scandens" ("uomo che sale", alpinista) non è per nulla in pericolo. Il suo piedistallo può essere esiguo, ma è sufficiente. Egli può seguire il suo cacciatore di camosci fra gli abissi con la stessa fiducia con la quale Dante seguiva il più antico poeta fra i ribollenti golfi del Tartaro.

Mentre procedevamo, l'altezza dell'incavo e quindi lo spazio per la testa diveniva per un tratto inadeguato alle nostre esigenze, fatto che per una momentanea disattenzione di rado mancava di imprimersi con forza nel cervello. Il lettore immagini di camminare egli stesso lungo la cappa del caminetto e che la cornice venga giù sopra di lui, così da obbligarlo a chinarsi o a mettersi disteso. "Va bene!" commentò allegramente il cacciatore di Brusaduz, in risposta ad alcuni brontolii a questo riguardo; "è tutto facile come questo, eccetto un posto, e questo non ha nessuna importanza". Questo posto, l'"eccentric obstacle" il bizzarro ostacolo del libro di guida arrivò a tempo debito: un angolo sporgente dove la cengia non era interrotta, ma in parte rinchiusa da un tetto di



Sulla cengia della "via comune" del Pelmo. Il bel disegno di D.W. Freshfield, che illustra la narrazione della salita del 1872, raffigura la cordata a quel passo che J. Ball con arguzia aveva definito il «pons asinorum» (ponte degli asini) e che poi fu detto il «passo del serpente» o, più comunemente e quasi per antonomasia, il «passo del gatto».

(da «Alp. Journal» 1873, vol. VI, n. 42, pag. 257)

roccia. Vi era appunto spazio sufficiente per consentire a una persona magra di stendersi giù e strisciare attorno con la dovuta cautela e decisione; un brillante arrampicatore poteva trovare qualche sostegno per parti del suo corpo su piccole protuberanze di sotto; quelli che non erano esili né brillanti arrampicatori dove-

vano affidarsi alla corda e ai loro compagni. Per noi che seguiamo una guida abile e sicura di sé, vi era poca difficoltà nell'impresa; ma il felice ardimento del nostro predecessore, che quando veniva meno il coraggio al suo compagno guidava egli stesso il cammino, veramente suscitava la nostra emozione. Il signor Ball,

dovemmo convenire, s'era dimostrato tanto nel corpo quanto nello spirito la vera "Guida Alpina" (5).

Dopo aver serpeggiato o arrampicato tutti attorno all'angolo come l'istinto ci suggeriva, seguimmo in giro per un'altra insenatura la fedele cengia. Da ultimo la muraglia sopra di noi s'interruppe, e la nostra guida annunciò che ogni difficoltà era finita».

[Al ritorno, all'attacco] «In cima al contraforte ritrovammo il nostro sacco delle provviste e ci godemmo una lunga sosta in piena vista dell'Antelao, ora torreggiante sopra le nuvole, gigantesca piramide con un seroto di vapori. Da questo luogo, come trovammo il giorno dopo, con una passeggiata o cavalcata di un paio d'ore fra macchie di mirtili e boschi si arriva a San Vito sulla strada di Ampezzo. Ma la nostra meta attuale era ritornare a San Nicolò, e il nostro cacciatore ci promise un nuovo e agevole sentiero. Corremmo rapidamente giù per un pendio a imbuto molto ripido alla grande chiazza di neve da valanghe che si trova presso la base delle rocce al centro del Campo di Rutorio. In una sorte di caverna rimasta fra la roccia e la neve un getto d'acqua, sgorgante come la fontana di Mosè dalle aride rupi, valse a riempire le nostre tazze. Un piccolo sentiero sale più oltre dolcemente la china coperta di rododendri e serpeggia insinuandosi il più vicino possibile all'immensa montagna [Le Crepùssole]. Le rocce di sopra sono spaccate e in questo sito vi era nel passato una possibilità di arrampicarsi attraverso ad esse. La nostra guida dichiarò che a causa di una caduta di rocce il passaggio era ora diventato estremamente difficile; e la sua asserzione riceve conferma dal fatto che due miei amici che tentarono (con un uomo di San Vito) una scalata da questo lato, furono costretti a ritirarsi, uno di essi con la testa rotta (25). Mentre arrampicava per primo, spostò con la mano un masso dalla roccia sopra di lui, e quello fece il primo balzo sul suo cranio, fortunatamente senza fargli perdere il solido appiglio dell'altro braccio o infliggergli una lesione permanente. Massi instabili sono una grande fonte di pericolo in questa parte delle Alpi, e anche vecchi arrampicatori devono costantemente ricordarsi sulle rocce dolomitiche che bisogna provarle prima di affidarsi ad ogni singolo appiglio.

Allo spigolo sud-est del Pelmo la rupe si erge a picco per un certo tratto e poi un cuneo di rocce si protende in fuori improvvisamente, sporgendo sulla base per una misura ch'io non

mi azzardo di esprimere in cifre e si può solo descrivere come incredibile. La parte inferiore è caduta e si trova sul sentiero, ma un enorme blocco pende ancora minacciosamente sulla testa, coronamento appropriato per un edificio così titanico [La Dambra] (26).

Il ciglione sotto di esso gode di un'ampia e splendida vista [I Lâch]. Verso nord si alzano le rocce rosse del Sorapis e i contorni più simmetrici dell'Antelao. Volgendosi verso est, verdi pascoli e costoni a guisa di frontoni [il Pennal] riempiono i primi piani. Le crode come corni grossolani del Sasso di Bosconero [gruppo del Bosconero] occupano il punto di mezzo. Oltre la gola del Piave lo sguardo si spinge verso l'ultima parte conosciuta delle Dolomiti, le montagne azzurre, coronate di denti e corni scuri, che circondano il più remoto Cimalais.

Un ardito piccolo capraio, il primo essere umano che vedemmo da che avevamo lasciato Brusadaz, venne lì su per salutarci. Il ragazzo non faceva assegnamento soltanto sulla voce per chiamare il suo gregge. Alle sue spalle era appesa una trombetta, e con un soffio ne prorompeva un clangore di echi selvaggi, che non poteva essere ignorato anche dalla capra più sorda e caparbia [...].

A queste pagine di racconto alpinistico D. W. Freshfield ne aggiunse altre, che elogiavano grandemente la Val di Zoldo e i suoi montanari: di modo che la relazione sul Pelmo divenne il capitolo «Il Pelmo e la Val di Zoldo» di un'opera alpina classica, *Italian Alps* (1875). Ma il libro non tardò a farsi raro e, non tradotto per la rapida evoluzione dell'alpinismo e dei tempi, rimase presso di noi poco conosciuto, quasi negletto, malgrado i titoli d'onore anche italiani dell'autore.

Così la Val di Zoldo perse ancora una volta l'occasione di un illustre panegirico e rimase a lungo, fortunatamente, una valle cenerentola.

Ora è opportuno, più che rivangare lodi passate del buon tempo antico, ricercare chi erano i due montanari che presero parte alla cordata sul Pelmo.

Il valligiano di Caprile era ricordato soltanto come un "portatore" («L'uomo di Caprile, che aveva portato i nostri bagagli sul Passo d'Alleghe, era un piacevole compagno, ma non era mai stato sul Pelmo»); e la narrazione successiva non aggiungeva il nome né altri particolari; neppure le note in appendice al capitolo XIII del libro (pag. 365-367), talune

G.B. Della Santa has accompanied
 the ladies of my party for 3 days in
 excursions from Caprile and is
 evidently a "ladies man", since I am
 particularly requested to speak in his
 praise, which accordingly I am very
 happy to do.
 Josiah Gilbert
 July 16. 1872

G. B. della Santa accompanied us from
 Caprile to San Vito by San Nicolò di Zoldo
 & in an ascent of the Pelmo. He
 is a pleasant & attentive companion
 & a very fair crag-man - not merely
 a "ladies man".
 Douglas W. Freshfield
 C. Comyns Tucker A.C.

Dal libretto della guida Gio. Battista Della Santa (1825-1902), di Caprile, della «Succursale di Agordo» del C.A.I.: due annotazioni del 1872 [tradotte].

[Sopra]

«G.B. Della Santa ha accompagnato le signore della mia comitiva per tre giorni in escursioni da Caprile ed è manifestamente un "cavaller servente per dame". Poiché mi si chiede particolarmente di esprimere un elogio a suo favore, sono pertanto molto lieto di farlo. — Josiah Gilbert — 16 luglio 1872».

[Sotto]

«G.B. Della Santa ci accompagnò da Caprile a San Vito attraverso San Nicolò di Zoldo e in una salita del Pelmo. Egli è un compagno piacevole e sollecito, e un molto valido rocciatore, non semplicemente un "cavaller servente per dame". — Douglas W. Freshfield e C. Comyns Tucker A. C.» [settembre 1872].

(libretto presso la Sezione Agordina del C.A.I.)

delle quali interessanti come complementi della Guida del Ball, valevano a individuare il "personaggio". Nel 1872 non erano numerosi i valligiani abilitati ad accompagnare i forestieri in montagna. Ricordiamo a Caprile nel settembre 1871, all'"Albergo delle Marmolate" della signora Giovanna Pezzè, dopo il convito del memorabile Congresso degli alpinisti descritto da Antonio Stoppani, il fervorino del-

l'"apostolo dell'alpinismo" R.H. Budden alle guide «che si sono sottomesse alla tariffa del Club Alpino». Erano le prime tre guide iscritte nel ruolo dai primordi della Sezione di Agordo, e fra esse Giovanni Battista Della Santa.

Nel libretto della Guida G. B. Della Santa (1825-1902), secondo quello che aveva raccolto Piero Rossi per il capitolo «Le guide agordine del periodo classico» nel volume del cente-

nario de *La Sezione Agordina 1868-1968* (Bologna, Arti Graf. Tamari, pag. 213), era scritta una nota elogiativa di D.W. Freshfield. Per cortese concessione della Sezione Agordina del C.A.I., e grazie a Piero Rossi, ho potuto riprendere in esame il libretto dell'anziana guida. Gio. Battista Della Santa fu Natale, dal 1° luglio 1871 era «iscritto tra le guide raccomandate da questa Succursale [di Agordo] per la salita della Marmolada e per le escursioni da Caprile»; aveva allora 45 anni e l'aspetto era di uomo tarchiato, di alta statura (m. 1.77), dal volto bruno, con capelli castagni e occhi grigi. Le annotazioni del libretto vanno dall'11 luglio 1871 al 27 settembre 1874 e si riferiscono solamente ad alcune salite della Marmolada e a itinerari di escursioni da una valle all'altra. Ma, fra esse, due richiamano l'attenzione e vengono qui riprodotte: sono infatti di personaggi che interessano la nostra storia. La prima, del 16 luglio 1872, è di Josiah Gilbert: il noto autore delle opere descrittive e pittoriche rivelatrici delle nostre valli e montagne, il quale anche quell'estate non era mancato all'appuntamento, ormai diletto e quasi di consuetudine, con Caprile e l'ospitalità della signora Pezzè. L'altra, di una data interposta fra il 5 e il 12 settembre 1872, è la testimonianza cercata di Douglas W. Freshfield e C. Comyns Tucker: essi attestano appunto che G.B. Della Santa li ha accompagnati da Caprile a Zoldo Alto, e poi a S. Vito, ma soprattutto che ha preso parte a un'ascensione del Pelmo dimostrandosi un «buon rocciatore». Questa qualità di Battista Della Santa, malgrado l'avanzare dell'età, fu apprezzata ancora l'anno successivo a quelli compresi nelle pagine del libretto: nel settembre 1875 infatti egli fu associato alla cordata degli alpinisti H.A. Becherroft e C.C. Tucker, con la guida François Dévouassoud in salite nelle Dolomiti di Primiero: anche quella volta riuscì vano un tentativo alla bella cima della Pala di S. Martino, ma per compenso ebbe esito felice la conquista del Sass Maor («*Alp. Journ.*» 1875, vol. VII, n. 50, pag. 331-335).

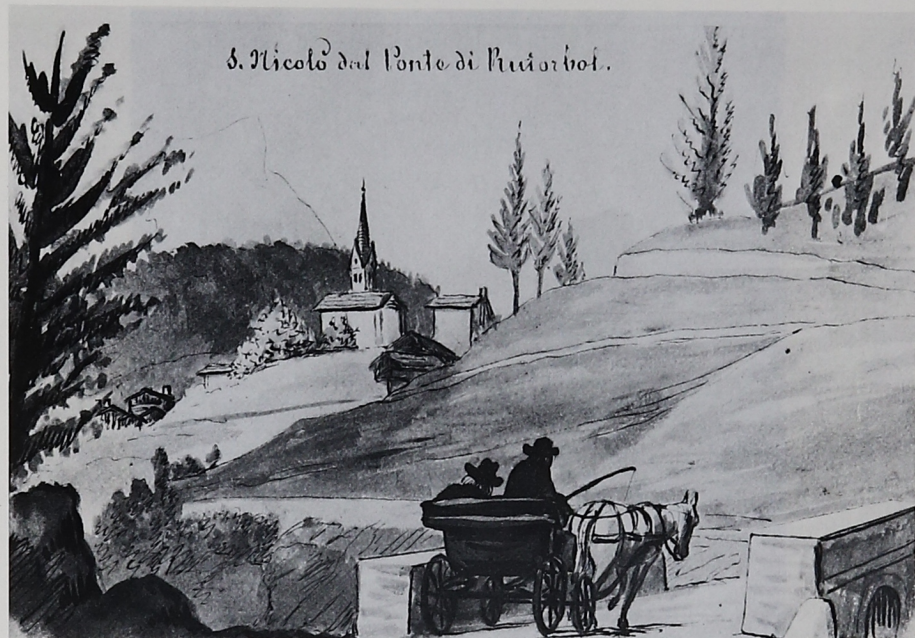
Il valligiano di Zoldo Alto, che ebbe mansioni vere e proprie di guida sul Pelmo, è menzionato dal Freshfield: il nome, nella prima relazione nell'«*Alpine Journal*» del novembre 1873, è «Augusto di Marco», di Brusadaz, cacciatore di camosci; nel capitolo XIII di *Italian Alps* (1875) è modificato in «Agosto di Marco» e nell'«*Appendice*» viene ribadito: «Agosto di Marco di Brusadaz è una buona guida». Deve essere chiaro che a quel tempo non c'era nessun sodalizio che arruolava gui-

de di montagna in Val di Zoldo: la comparsa di turisti stranieri in questa valle, appartata e con difficili vie di comunicazione, era ai primi albori.

In breve, bisogna giungere alle origini della Sezione di Belluno del C.A.I. (1891 – Congresso alpino del 1893) per trovare un'organizzazione «ufficiale» delle guide di Zoldo nell'ambito di questa Sezione, per il periodo di alcuni anni. Ma nell'elenco di guide zoldane pubblicato in occasione del Congresso del 1893⁽²⁷⁾, e fornito di oltre una dozzina di nomi, quello di Agosto De Marco non c'è: si dirà fra breve il motivo. Invece lo troviamo segnalato nella *Guida Alpina* del Brentari nel 1887, fra i nomi di valligiani indicati dai singoli comuni come eventuali guide, anche se non provviste di una regolare autorizzazione: «*Brusadaz*, Agostino De Marco fu Lorenzo»⁽²⁸⁾.

Agostino De Marco (1839-1890) era di Brusadaz, una frazione nella parrocchia di S. Nicolò. Per la grande frequenza dello stesso cognome, in particolare in quel villaggio, la famiglia – come di consueto – aveva un soprannome: «*Volp*» (o «*Bolp*», cioè volpe, secondo lievi varianti di pronuncia dialettale). Ma Agostino, già al fonte battesimale – così cortesemente m'informa consultando i registri don Ernesto Ampezzan, arciprete di S. Nicolò di Fusine – aveva ricevuto anche un secondo nome e un vaticinio piuttosto singolari: «Agostino-Custode De Marco Volp (Fabbricatore futuro d'organi) figlio legittimo e naturale ecc. [...]»; la connotazione profetica – avverte l'informatore – era stata inserita dallo stesso pievano battezzatore don Gio. Batta Pampanini. In vero, non so se fossero ascendenti del nostro Agostino, l'omonimo che secondo le cronache, alcuni lustri prima, riparava l'organo alla Pieve di S. Floriano, o il De Marco detto Lorenzin che costruì l'organo alla Pieve di S. Nicolò; ma una tradizione di artigiani organari allora fra quei monti esisteva.

Quello che per il nostro tema torna più a proposito è che Agostino-Custode De Marco, sulla trentina, era come cacciatore di camosci un esperto del Pelmo. Può darsi che nel 1869, se era lui la guida degli alpinisti inglesi Ilbert e Bryce, si sia lasciato dapprima indurre a una specie di tentativo scorciatoia dal lato del contrafforte della *Dambra*, per poi ripiegare sulla già praticata «vecchia zengia»; ma è chiaro che quando nel 1872 accettò senza esitazioni di guidare la cordata del Freshfield e del Tucker, col Della Santa di rincalzo, egli conosceva già bene ogni particolare dell'itine-



Ru Tòrbol è il torrentello che scende da Brusadàz nel Maè poco a valle di S. Nicolò (Fusine di Zoldo Alto). Nella «brentana terribile» del 1890 il Ru Tòrbol infuriato trascinò a morte Agostino De Marco "Volp" con una figlioletta.

Agostino-Custode De Marco (1839-1890) fu una delle prime guide zoldane sul Pelmo: il suo ricordo è ben tramandato dal racconto del Freshfield (1872).

(dall'Album di disegni di O. Monti, 1881)

rario: le sue parole erano rassicuranti, il suo contegno pacato e sicuro, e così fin sulla cima, come si conviene a una brava guida di montagna: per di più con l'attributo di "Custode".

Se il Freshfield poi, nel rievocare la breve visita a Zoldo Alto (non mi consta che ne abbia fatte ancora nella valle) e l'ascesa a un monte indimenticabile per una via tanto straordinaria da natura predisposta, lasciò gli entusiasmi fluire dalla mente e dalla penna, che pure erano fatte esperte da più stagioni nella cerchia alpina e da un'esplorazione caucasica, dobbiamo riconoscere che una parte delle lodi da lui tributate ai montanari di Zoldo furono anche merito degli incontri con l'ospitale locandiere Paolo Colussi e con un compagno fidato quale Agostino-Custode De Marco.

Il curioso vaticinio del nome aggiunto sembra aver trovato un triste epilogo nella fine del nostro Agostino, che fu tragica. Nella notte dal 29 al 30 agosto 1890 la Val di Zoldo

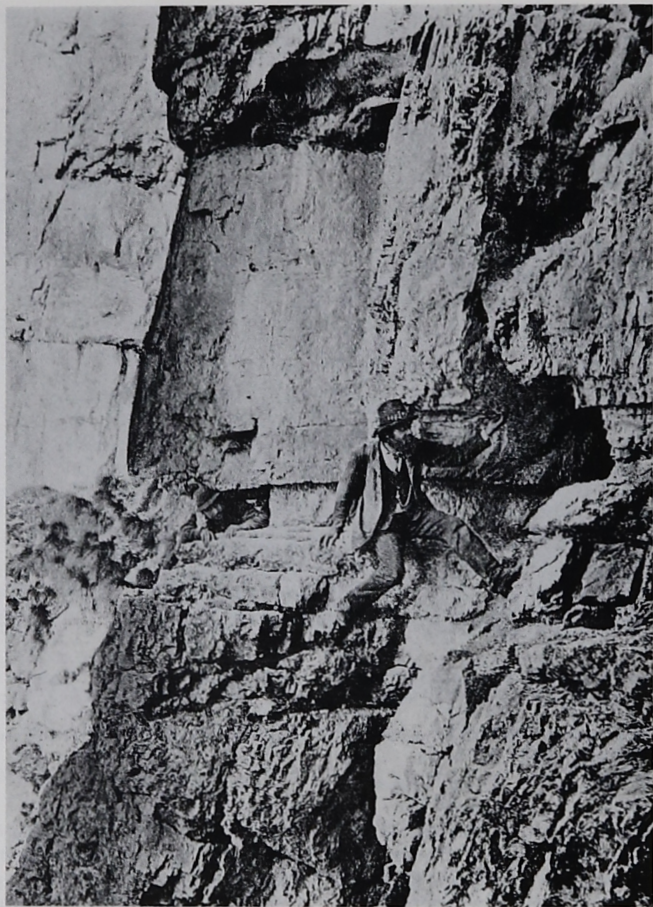
fu sconvolta da una di quelle catastrofi alluvionali, di cui si è fatta esperienza anche in anni a noi vicini, e che allora, per la violenza delle acque, gli effetti rovinosi, le numerose vittime umane, fu detta la «brentana terribile»⁽²⁾. La valletta di Brusadàz è percorsa da un torrentello, il *Ru Tòrbol*, affluente del Maè; l'uragano di quella notte trasformò il torbido innocuo rigagnolo in una furia travolgente; Agostino De Marco e una figlioletta di sette anni di nome Vincenza furono trascinati via: «trovati i cadaveri uniti nel Rutorbol».

NOTE

(1) G. ANGELINI, *Prime salite femminili del Pelmo*; «Le Dolomiti Bellunesi», Natale 1978, n. 1, pag. 6-20.

(2) O. ZSIGMONDY, *Beiträge zur Geschichte der Ersteigungen des Pelmo (3160 m)*; «Oest. Alpen-Zeitung» 1892, A. XIV, n. 361, pag. 273-278.

Questo studio d'un alpinista di rilievo è importante, sia per la data che per il metodo rigoroso



1893: evoluzione della tecnica. — Al "passo del gatto" sulla cengia della "via comune" del Pelmo, due reputed guide ampezzane dell'epoca Santo Storpaës e Mansueto Barbaria si prodigano, davanti all'insaziabile "cassone" di Theodor Wundt, in dimostrazioni stilistiche: per magri e per corpulenti.

(da Th. Wundt, *Wanderungen in den Ampezzaner Dolomiten*, 1893)

della sua compilazione: l'autore scrisse che aveva cercato di riassumere ciò che sull'argomento era (fino allora) registrato nella letteratura e quello che aveva potuto raccogliere «mediante informazioni presso le guide di Cortina». L'articolo, nelle parti sostanziali, fu riportato dall'autore medesimo, un paio d'anni dopo, come capitolo nella grandiosa enciclopedia delle Alpi Orientali *Die Erschliessung der Ostalpen* (opera diretta da E. RICHTER, vol. III, Berlin, Verl. von D. u. Oe. Alpenvereins, 1894; O. ZSIGMONDY, *Die Gruppe von Zoldo...Pelmo*, pag. 474-479).

I fratelli Emil e Otto Zsigmondy con Ludwig Purtscheller; nel crescendo di un famoso trio alpinistico senza guide, avevano salito il Pelmo il 29 luglio 1882. La sera precedente avevano alloggiato all'"Al-

bergo all'Antelao" a S. Vito di Cadore. Ivi era ospite un singolare personaggio, iniziatore dell'alpinismo invernale dolomitico, (G. ANGELINI, *Notizie di Pietro Paoletti e delle prime ascensioni invernali sulle Dolomiti, 1881-1882*; «Alpi Ven.» 1971, A. XXV, n. 1, pag. 3-15). Egli è ricordato nella relazione di L. PURTSCHELLER, *Aus den Dolomiten, Der Monte Pelmo*; «Oest. Alpen-Zeitung» 1883, A. V, n. 115, pag. 147-150. «Trovammo qui [all'albergo] una compagnia molto stimolante; solo mancava questa volta il sign. P. Paoletti, un uomo altrettanto intelligente quanto appassionato delle Alpi, il quale la vigilia ci aveva dato interessanti informazioni sulle sue salite dei monti vicini. Siamo debitori alla sua gentilezza anche per una chiara e precisa descrizione della via d'ascesa sul Pelmo». Pie-



«[...] Dopo qualche tempo venne poi anche il famoso passaggio col buco. La parete rocciosa liscia qui sporge in fuori sopra la cengia e lascia su questa soltanto uno spazio libero alto circa due piedi. Li era possibile passare attraverso strisciando, come fece Santo.

Ma è evidente che questo posto non si addice a persone corpulente. Ad esse non rimane che fare come il Barbaria e, con l'aiuto della guida, tenersi in fuori girando, se pure così si ha veramente pochi appigli per le mani. In fondo la faccenda non è poi tanto malvagia».

tro Paoletti aveva salito il monte il 24 settembre 1881, con la guida Gio. Batta Zanucco e il portatore Giuseppe Pordon, per la «nuova cengia» (Giacin-Cesaletti, 1877) ossia per la vecchia via "per la Forca Rossa"; e aveva compiuto anche la prima ascensione invernale il 18 febbraio 1882, con le guide Luigi Cesaletti e Gio. Batta Zanucco e il portatore Giuseppe Pordon per la «zengia vecchia» (Ball, 1857) e la variante del "salto" (Paoletti-Pordon) allora scoperta. Il Purtscheller e i fratelli Zsigmondy, per le informazioni ricevute, scelsero parimenti la cengia (Giacin-Cesaletti) dalla parte del vallone della Forca Rossa, sia in salita sia in disce-

sa: al ritorno risalirono e scavalcarono la «Forcella Rossa», scendendo in Val d'Arcia e in Val Fiorentina. Nel 1882 erano anch'essi ben consapevoli che «Il Monte Pelmo appartiene al piccolo numero di quelle più alte cime dolomitiche che già da decenni sono state salite», e che vi erano almeno un paio di itinerari di accesso al «Valone»; ma, da giovani intraprendenti "senza guide", parvero ignorare qualsiasi notizia della così detta letteratura alpinistica: neanche un cenno del Ball e del Grohmann; la ricerca bibliografica sarebbe venuta più tardi.

(¹) P. GROHMANN, *Wanderungen in den Dolomiten*; Wien, Verl. von C. Gerold' Sohn, 1877 (*Ersteigung des Pelmo*, pag. 126-130).

P. GROHMANN, *Aus den Dolomit-Alpen*; «Zeitsch. des D. u. Oe. Alpenvereins» 1886, vol. XVII, pag. 313-326 (*Pelmo*, pag. 318-319).

(⁴) G. ANGELINI, *Contributi alla storia dei monti di Zoldo*; Ed. «Le Alpi Venete», 1949-1953.

(⁵) G. ANGELINI, *Per il centenario della salita di John Ball sul Pelmo*; «Riv. Mens. C. A. I.» 1957, vol. LXXVI, n. 11-12, pag. 355-366.

(⁶) J. BALL, *A Guide to the Eastern Alps*; London, Longmans, Green, a.Co., 1868 (e success. ediz.).

(⁷) J. BALL, *Some Ascents in the Alps*. - *The Pelmo*; «Alp. Journ.» 1895, vol. XVII, n. 128, pag. 381-383. - Una traduzione del genuino racconto (di pubblicazione postuma) è riportata nelle note sopra citate (⁴) (1950) e (⁵) (1957).

Lo studioso, che ottenne dalla vedova (seconda moglie) di John Ball, morto nel 1889, il permesso di trascrivere dai diari dell'illustre pioniere alcune relazioni inedite di salite nelle Alpi e ne curò la stampa, non appose firma o sigla; ma si può supporre che fosse, per lo stile e l'autorevolezza di brevissimi commenti, il maggior storiografo dell'alpinismo dell'epoca, W.A.B. Coolidge. Ne dà conferma una lettera recente del signor R. Lawford, bibliotecario onorario dell'*Alpine Club*, al signor M. Mingardi, della Libreria Alpina di Bologna, che avevo pregato di qualche ricerca: il Coolidge ebbe in prestito dalla famiglia i diari per la pubblicazione dell'articolo nell'*«Alpine Journal»*; ora non si rintracciano, malgrado un'accurata ispezione, diari del Ball presso i ricchi archivi dell'*Alpine Club*. Nondimeno sono grato ai signori Lawford e Mingardi di così cortese interessamento, inteso a lenire un vecchio cruccio. Nel diario originale - annotava il freddo commentatore - il racconto del Pelmo era corredato di piccoli schizzi a matita nel testo (uno dei quali del famoso "pons asinorum", diventato poi il "passo del gatto" per eccellenza) e in fine di due grandi schizzi: è superfluo sottolineare l'interesse per noi posteri di simile documentazione illustrativa, finora irripetibile.

L'amico Giovanni Zorzi, di Bassano del Grappa, ha scritto delicate pagine sul primo spozializio di John Ball nel 1856 con la nobile e colta signorina di quella città Elisa Parolini, la quale soccombette nel 1867 a Firenze consunta dal "mal sottile" (G. ZORZI, *John Ball a Bassano*. - *Spigolature biografiche*, «Alpi Ven.» 1958, A. XII, n. 1, pag. 5-8). Anche le sue diligenti ricerche, che pure hanno fruttato interessanti notizie dei rapporti che legarono il pioniere dell'esplorazione alpina al nostro Paese, sono rimaste infruttuose per quel che riguarda i diari, presso discendenti della famiglia Parolini, in via di estinzione nel Veneto, e presso un nipote, omonimo dello zio John Ball, in Belgio (comunicazioni epistolari di G. Zorzi).

(⁸) Ecco le informazioni sulla salita del Pelmo, che J. Gilbert e G.C. Churchill avevano ricevuto dal protagonista stesso, J. Ball, e che inserirono nella narrazione di una sosta fatta a S. Vito di Cadore nell'agosto 1862 (*The Dolomite Mountains*, pag. 398-400).

«Il signor Ball partì da Borca, un po' a valle di S. Vito, il 19 settembre 1857, alle 3 A.M., con una guida che aveva casualmente scoperto una via alla cima. In due ore fu raggiunta una casera sull'altipiano alle pendici del Pelmo; sopra si stendevano lunghe strisce di ghiaioni, che facevano capo di contro alle precipiti muraglie del lato orientale del monte. Dopo esser arrivati in cima a questi ghiaioni, fu seguita una cengia quasi orizzontale, fino a che, a una rilevante distanza dal punto in cui la si era iniziata, essa era intersecata da un grande avvallamento che scendeva dal ripiano superiore. La salita su per questo vallone fu lunga e ripida. Arrivati sul ripiano, si trovò che era coperto da un ghiacciaio leggermente inclinato. Verso nord-ovest esso era delimitato da una cresta a spalliera di rocce quasi verticali, che formava la cresta sommitale del Pelmo. Salendo per il neveaio, il signor Ball non trovò alcuna difficoltà a raggiungere la cresta in un punto da cui si domina la vista dalle due parti: da una si guarda sulla Val di Zoldo, dall'altra sulla vallata di Ampezzo. Giunti a questo punto la guida disse che avevano raggiunto la cima. Il signor Ball indicò una cresta, probabilmente ottanta o cento piedi più in alto, che escludeva la vista a nord. Salire questa, affermò la guida, era completamente impraticabile, per la condizione di friabilità della roccia, e con convinzione deprecò il tentativo. Il signor Ball, tuttavia, senza molta difficoltà, si fece strada fino alla sommità estrema di questa cresta, e da essa godette un mirabile panorama, nel quale le cime più cospicue erano il Gross Glockner da un lato, e la Marmolata dall'altro. L'Antelao sembrava essere circa un centinaio di piedi più alto dal Pelmo; talune cime nel crinale di là d'Auronzo, come pure la Croda Malcora, apparivano press'a poco uguagliarlo in altezza. Il signor Ball lasciò la vetta alla 1 P.M., giunse alla casera alle 5 e, dopo essersi fermato un quarto d'ora, arrivò alla locanda a Borca alle 6.15 P.M.»

Queste prime notizie, che per l'esattezza di alcuni particolari e degli orari possono far pensare ad annotazioni prese proprio dalle pagine del diario del Ball (rimasto poi inedito per quasi quarant'anni e fin dopo la morte del protagonista e del Gilbert), hanno la singolarità di non richiamare l'attenzione su alcuna difficoltà dei passaggi sulla cengia. La cengia, all'opposto, è ben evidente a chiunque oggi rivolga la mente al mistero dell'ambiente e alle stesse condizioni rupestri non tracciate da passaggio umano centoventi anni fa, fu la parte più sbalorditiva di quella via che apriva la porta alla conquista del Pelmo, e, di fronte alle esitazioni di una guida montanara ancora insicura, fu certamente il maggior titolo d'onore dell'alpinista pioniere.

Sempre travisato invece mi è parso nella divulgazione

gazione il contegno, tipico dell'epoca, dello stesso montanaro davanti l'ultima elevazione di cresta, rotta in frantumi, per toccare la cima. Che significato poteva avere allora per un cacciatore di camosci arrivare un po' più in alto sulla cresta, dal momento che ormai si dominava il circo della sommità (*Van*) per intero e c'era il rischio di rompersi l'osso del collo su per quella «*croda morta*»? Come poteva immaginare un ingenuo montanaro di quel tempo quale fosse la mira di quello strano "foresto", con la sua coperta e con la scatola di latta, in cui andava raccogliendo di tanto in tanto qualche pianticella come un tesoro? Già qualche giudiziosa considerazione di questo genere l'aveva fatta il Freshfield quindici anni dopo. Ma poi passi rapidi e decisivi si andarono compiendo anche sulle nostre montagne "per la conquista delle vette", e non v'era tempo per sguardi retrospettivi: dell'occasionale guida del Ball si tramandarono per ciò giudizi tutt'altro che sereni e alquanto sbrigliati.

(*) J. TRINKER, *Die gemessenen Höhen von Provinz Belluno und Umgebung*; «Jahrb. Oesterr. Alpen-Veraines» 1865, vol. I, pag. 151-188.

Id. id., *Misurazioni delle altezze nella provincia di Belluno e nel territorio confinante alla medesima*; Belluno, Tip. Tissi, 1865.

Id. id., *Collezione ipsometrica destinata per maggior conoscenza delle Alpi Venete*; «Bull. C.A.I.» 1868, vol. III, n. 12, pag. 85-136.

Il collega ed amico ENRICO DE LOTTO (1911-1963), di San Vito di Cadore, che con appassionata e intelligente attività si prodigò anche negli studi cadorini, contribuì con interessanti notizie di fonte documentata o della tradizione popolare della Val del Boite anche alla storia de *La conquista del Pelmo* («Riv. Mens. C.A.I.» 1951, vol. LXX, n. 11-12, pag. 341-345). Non mi trova consenziente qualche sua asserzione; ma penso che parecchi dati di grande utilità sono stati da lui acquisiti dalla conoscenza della valle natia.

Il De Lotto identificò precisamente la locanda di S. Vito negli anni Sessanta del secolo scorso, a cui allude storpiando il nome anche il Trinker e della quale si dirà in altra annotazione, quale locanda così detta del "Pascal" di Vincenzo Del Favero.

(10) Anche Otto Zsigmondy, nella sua storia alpinistica del Pelmo (1892-1894) (vedi nota 2), sembra ignorare completamente la relazione preliminare del Grohmann, *Da Ampezzo*, del 1864.

(11) P. GROHMANN, *Aus Ampezzo*; «Mittheil. Oesterr. Alpenveraines» 1864, vol. 2, pag. 385-406 (*Pelmo*, pag. 399-402).

(12) Vedi note (4) e (5).

(13) W. FUCHS, *Die Venetianer Alpen*; Solothurn, Verl. Jent u. Gassmann, Wien, bei P. Rohrmann, 1844.

Il Fuchs ha pubblicato per primo una misura di altezza del Pelmo, come cifra precisa ottenuta col

barometro; inoltre ha dato del monte un profilo e un abbozzo di carta geologica; ma non ha lasciato nell'opera nessun cenno di un'ascensione del monte. Per questa impresa pionieristica, che — se compiuta — fu ardua e avventurosa, rimando ancora ai miei *Contributi* ecc.; 1949-53. A rettifica di quanto in essi ho scritto, devo particolarmente far notare che è da attribuire alla prima relazione del Grohmann (1864), sopra tradotta, l'affermazione fondamentale che il Pelmo allora era da ritenere un monte «salito ormai da lungo tempo» (il Grohmann difatti non considerò la propria una "prima ascensione"); tant'era vero, che il Fuchs ne aveva già dato una misura barometrica d'altezza.

Questa affermazione a favore di una priorità del Fuchs, fu ingenuamente ribadita e diffusa dalla turista inglese AMELIA B. EDWARDS nella sua fortunata opera *Untrodden Peaks and unfrequented Valleys* (London, Longmans, Green, a. Co. 1873).

(14) Il giovane Grohmann, quando venne nelle Dolomiti, era armato di barometro; e anche sul Pelmo fece una misura barometrica. Il Ball nel 1857 sul Pelmo aveva raccolto alcuni schizzi di punti caratteristici dell'ascensione, qualche nota naturalistica, un elenco di piante trovate sulla cima, ma non aveva strumenti per fare una determinazione di altezza; per la Guida (1868) utilizzo — come si è detto — i riferimenti pubblicati dal Grohmann e dal Trinker nei primi annuari del Club Alpino Austriaco (1863-1865).

(15) Anche per le notizie, che ho potuto raccogliere in passato (ora m'avvedo, piuttosto distante) sui fratelli Luigi (1817-1877) e Melchiorre (1809-1874) Zuliani, di Selva in Val Fiorentina, non ho che da rinviare ai miei vecchi *Contributi* ecc. (1949). I due selvani dunque, nel 1863, quando furono guide al Grohmann e ai Lacedelli, zio e nipote poi famosi, da Melères d'Ampezzo, per una «vecchia via» sul Pelmo, avevano rispettivamente 46 e 54 anni. Scriveva il pioniere nelle *Wanderungen* (apparso nel 1877, quando egli era già colpito dalla sorte avversa e rievocava il tempo felice): «se essi dovessero salire ancora i monti del loro paese, io voglio qui su di loro richiamare l'attenzione. Sono gente per bene e conoscono il Pelmo da ogni parte». «Il Pelmo da ogni parte»: quale grande elogio postumo, di un esploratore delle Dolomiti che aveva conosciuto l'apogeo.

Melchiorre, che era il più anziano dei due fratelli (e un cacciatore indiatto, soprann. "el diàul"), aveva lasciato il fucile da parte sulle rocce per unirsi alla compagnia nella salita; presso la vetta, uno dopo l'altro, «rapidi come frecce» sei camosci balzarono dalla cresta verso il nevaio: figuriamoci — commenta il Grohmann — la rabbia del deluso e le beffe degli ampezzani. Sul Pelmo dunque, a quel tempo, i camosci stazionavano alti, nel «Valón» e nel «Van» (o «Vant») della sommità, se i cacciatori avevano trovato come perseguirli lungo le cenge delle varie pareti del monte; probabilmente gli armenti al pascolo sulle pendici si spingeva-

no fino alle erbe più alte.

Il nome di Angelo Nicolai, altro valligiano di Selva, esperto del Pelmo al tempo del Grohmann, compare soltanto nella citazione riferita.

(16) Nella Guida (1868; pag. 525) J. Ball, a proposito della sua salita al Pelmo (1857), usò la frase già riportata: «L'autore salì da Borca per la parete est della montagna, con un cacciatore di camosci che dichiarava di aver scoperto la via che essi seguirono». Una ventina di pagine prima (pag. 506), nella descrizione dell'itinerario da Cortina d'Ampezzo in discesa lungo la valle del Boîte, dopo varcato il nuovo confine italo-austriaco del 1866 a Chiapuzza, il Ball si adoperava, per l'esperienza sua e dei suoi amici, a sfatare la malevola asserzione che in Cadore «le locande diventano sporche e i mastri di posta cominciano a truffare». Per contro, egli aggiungeva: «La locanda paesana di S. Vito era completamente pulita, il proprietario pieno di riguardi e i prezzi ragionevoli, ma nel 1867 i doganieri italiani avevano preso possesso delle stanze migliori e la casa non era un luogo di soggiorno piacevole. Gio. Batt. Giacìn viene raccomandato come guida». La locanda — come è detto nella nota⁽¹⁷⁾ (a rettifica anche dei miei vecchi *Contributi* ecc.) e come ha scritto E. De Lotto (1951) — era quella chiamata del "*Pascal*" (Vincenzo Del Favero).

Nel giugno 1867 moriva a Firenze di consunzione Elisa Parolini moglie di John Ball. Questi, il mese successivo, riprese le vie dei monti, ma non andò in Cadore (secondo i dati minuziosissimi di *The Alpine Club Register 1857-1863*, di A.L. MUMM, London, E. Arnold & Co., 1923, comunicatimi molto gentilmente dai Fratelli Mingardi della Libreria Alpina di Bologna, il Ball nel luglio 1867 fu sui monti del Feltrino e del Primiero, varcò diversi passi di montagna e salì da solo la Cima d'Asta). È presumibile perciò che le notizie della locanda di S. Vito quell'anno fossero di provenienza indiretta. La notizia che Giovan Battista Giacìn era colà raccomandato come guida è presa dal Trinker (1865), vale a dire è soltanto "bibliografica".

Queste pedanti considerazioni valgono tuttavia ad avvalorare un'ipotesi che E. De Lotto si era posto: G.B. Giacìn (1826-1888), divenuto più tardi (dal 1862) a S. Vito guardiaboschi del comune e guida alpina reputata, potrebbe essere stato lo stesso ignoto cacciatore di camosci che nel 1857, a 31 anni, accompagnò il Ball sul Pelmo per una via a mala pena intravista e per ciò cagione di molte perplessità. La diligente ricostruzione che Enrico De Lotto aveva potuto fare dei principali periodi della vita di G.B. Giacìn, nato a Peàio (Vodo) di Cadore, abitante per un periodo fra il 1850 e il 1860 a Cancia, frazione di Borca, prima di trasferirsi nel 1862 a S. Vito, è un mosaico nel quale le tessere attuali si inseriscono convenientemente.

(17) J. GILBERT, *Cadore or Tisian's Country*; London, Longmans, Green, & Co., 1869; (*Postscript*, pag. 309-311).

In alcune copie della stessa edizione, verosimilmente di una prima tiratura, non si trova tale *Postscript* (*Cadore revisited*) datato 1° dicembre 1869, bensì una *Appendix* (*Ascents of the Cadore mountains*) non datata. L'«Appendice», come dice il suo sottotitolo, riferisce pure dati di carattere alpinistico, ma, essendo precedente all'ultima visita dell'autore in Cadore (settembre 1869), non dà la notizia del Pelmo che ci interessa ed è inserita invece nel «Poscritto».

(18) I nomi degli alpinisti C.P. Ilbert e J. Bryce si rintracciano a stento fra quelli dei primi pionieri sulle nostre montagne. Essi (e un terzo alpinista, Ae.J.G. Mackay) scrivono nel libretto della guida Angelo Dimai di aver compiuto il 28 agosto 1869 la salita della Tofana e il 31 agosto la salita della Marmolada, e attestano le eccellenti qualità della guida. Una lunga annotazione, in particolare con relazione della salita della Marmolada, nella quale aveva mansioni di guida anche Pellegrino Pellegrini di Rocca, è dagli stessi alpinisti scritta nel primo Registro dei visitatori della «Succursale di Agordo» del C.A.I. (vedi traduzione in «Boll. C.A.I.» II sem. 1869, vol. IV, n. 15, pag. 259).

A queste salite tien dietro quella del Pelmo, ai primi di settembre 1869, in una bella giornata rievocata da J. Gilbert, che era a Pieve di Cadore. I due alpinisti erano venuti da Agordo in Zoldo, valicando il Duram, e avevano trovato alloggio a Dont (nella piccola locanda di Bortolo Cercenà, citata dal Trinker, 1865). Poiché il Pelmo come territorio di caccia ai camosci era certamente di pertinenza dei valligiani di Zoldo Alto, è molto probabile che il cacciatore designato ad accompagnarli come guida fosse lo stesso Agostino De Marco, di Brusadaz, che tre anni dopo si dimostrò al Freshfield così sicuro ed esperto conoscitore del monte.

(19) Penso che sarebbe compito esorbitante trarre la figura dei nostri due alpinisti dell'epoca vittoriana.

Il Freshfield (1845-1934), soprattutto, fu una personalità di primo piano nella storia dell'alpinismo e un erudito straordinario: non fu tanto un alpinista nel comune significato moderno (sportivo) della parola, quanto un colto esploratore, un geografo alpinista. Se la sua carriera, cominciata prestissimo (già nel 1864 era stato eletto all'*Alpine Club*), si svolse estesamente nell'arco alpino su una moltitudine di grandi cime, l'opera giovanile *Italian Alps* (1875) raccoglieva «un mosaico ricavato dai diari di sette estati» trascorse in zone di montagna predilette e di lingua italiana (Canton Ticino e Alpi Lombarde, Trentino e Alpi Venete). E non potremo dimenticare che la sua grande cultura e la conoscenza della nostra lingua gli consentiva di affrontare nel 1882 in una nota il tema *The Mountain of Dante* («Alp. Journ.» 1882, vol. X, n. 75, pag. 400-405).

Ma già nel 1868, a 23 anni, cominciò anche la sua carriera vera e propria di esploratore: in quell'anno partì con C.C. Tucker, suo compagno di scuola e poi, per un periodo, di alpinismo (erano

insieme, s'è detto, anche nel 1872 sulla via di Zoldo e del Pelmo) per il Caucaso. A questa catena montuosa, dopo altri viaggi esplorativi, è dedicata una delle maggiori opere del Freshfield, in collaborazione col nostro Vittorio Sella per la sontuosa parte illustrativa: *The Exploration of the Caucasus* (1896); nella imminenza della pubblicazione il Freshfield fu acclamato socio onorario del nostro Club Alpino (1895). Andò nell'Himalaya e su montagne di varie parti della terra, senza dimenticare quelle così dette modeste (come, per esempio, il nostro Appennino). Ebbe parte veramente importante per il progresso degli studi geografici, anche negli incarichi ufficiali. La sua opera della vecchiaia, consacrata a una vasta biografia di Horace-Bénédict De Saussure (1920), è per gli amatori della storia alpina un capolavoro.

Charles Comyns-Tucker (1843-1922) apparteneva parimenti al manipolo dei veterani dell'*Alpine Club*, del quale fece parte dal 1866. Seppure non molto conosciuto, fu un personaggio tutt'altro che secondario fra i pionieri (è importante in questo campo fermare l'attenzione sulle date). Il necrologio sull'*«Alpine Journal»* (vol. XXXIV, pag. 457-458) fu scritto dal suo illustre amico D.W. Freshfield, che in vetustà lo avrebbe sorpassato di una dozzina d'anni: necrologio breve, pacato, appena venato di un sottile umorismo proprio dello stile del nostro scrittore. Questi dunque rievocava il comune esordio: «Ma la sua carriera di alpinista cominciò nel 1866, allorché eravamo studenti insieme all'University College a Oxford. Quell'anno e l'anno successivo egli venne con me sulle Alpi. Facemmo insieme un gran numero di salite e compimmo parecchie prime ascensioni, il Piz Cengalo e la Cima di Castello nella zona di Val Masino, la Tour du Grand St. Pierre nelle Alpi Graie, e la Tour Ronde da Courmayeur».

Per chi s'interessa di primati sarà motivo di qualche sorpresa scorrere un elenco, racimolato senza pretesa di completezza consultando la *Er-schliessung der Ostalpen* (1894) già citata. Il Tucker in questo settore delle Alpi, a noi più vicine, prese parte alla prima ascensione delle seguenti grandi cime: La Rosetta (1870), Cima Brenta (in passato «Cima Tosa») (1871), Catinaccio d'Antermoia (1872), Cima della Vezzana (1872), Catinaccio propr. detto (1874), Sass Maor (1875), Sass de Mura cima sud-ovest (1878); Cima Canali (1879).

Il nome di Tucker può aver dato luogo a qualche scambio con quello più famoso del connazionale e contemporaneo Tuckett, le cui iniziative talvolta si intrecciavano negli stessi territori. Così notava argutamente il Freshfield: «Nell'ultima edizione dell'*«Alpine Guide»*, solitamente infallibile, parecchie di queste salite si troveranno attribuite a F.F. Tuckett, errore dovuto probabilmente alla parziale conoscenza e all'eccessivo zelo di un correttore di bozze». L'avvertimento è tutt'altro che superfluo per noi distanti e frettolosi lettori. A questo proposito, mi sono imbattuto nella prima ascensione della Cima Brenta (in passato «Cima Tosa») nell'agosto 1871: attribuita, dai vecchi testi fino alle

più moderne guide, a un inesistente «M.C. Tuckett» (F.F. Tuckett quell'estate, come si ricava dalla raccolta dei diari e delle lettere, non venne nelle Dolomiti di Brenta); il Freshfield raccontò la salita, fatta con Tucker e con la guida Henry (fratello del consueto e più celebre François) Dévoussoud, in *The Dolomites of Val Rendena*, «*Alp. Journ.*» 1871, vol. V, n. 34, pag. 249-259.

Il Freshfield ventenne aveva fatto molte salite in montagna con Francis Fox Tuckett, più anziano di lui d'una diecina d'anni (1834-1913), e certamente gode il beneficio di tanto maestro: nel 1865, che fu per il Tuckett un anno di apogeo alpinistico, il Freshfield prese parte all'intrepida cordata in parecchie imprese. Cenni biografici sono premessi all'utilissima traduzione dei capitoli che trattano delle montagne del Trentino nel volume: DOUGLAS W. FRESHFIELD, *Le Alpi Italiane*, Trento, Arti Graf. Saturnia, 1972; la S.A.T. nel centenario di fondazione.

(20) Nella traduzione italiana qui sopra citata il capitolo è il VI, ultimo del volume. Nell'opera originale *Italian Alps* (1875) è il XII; ad esso segue anche cronologicamente il racconto del capitolo XIII, *The Pelmo and Val di Zoldo*, che riprende con lievi modificazioni l'articolo *The Pelmo* dell'*«Alpine Journal»* (1873). I due alpinisti, dopo la conquista della Cima della Vezzana (5 settembre 1872), ritornarono a dormire a Paneveggio; perciò è probabile che abbiano passato la notte successiva a Caprile (albergo della signora Pezzè?), da dove partirono con un "portatore" per venire a Zoldo.

(21) «[...] Pesanti nuvole, cariche di elettricità e di pioggia, erano trascorse in giro da una cima all'altra durante la nostra camminata da Caprile, e il grigiore della sera era fatto più cupo da scrosci di pioggia mentre ci inzaccheravamo scendendo per il fradicio sentiero da Pecol. Vicino al torrente, e anidata sotto un ripido pendio coronato da una chiesa e un campanile visibili da lontano, giungemmo alla locanda di San Nicolò. Si trova un po' arretrata rispetto alla strada, dietro un cortile, ed è una casa alta di tre piani, dalla quale non pende nessuna comune insegna di ospitalità per uomini o animali. In cima ai tre piani vi sono due camere da letto, pulite e immacolate, con appese stampe incise, e ammobiliate con l'aspetto di consapevole benessere del miglior salotto d'una casa di campagna. Le loro finestre davano uno squisito colpo d'occhio giù nell'infossata valle che scende verso Forno di Zoldo e dall'altra parte su un alto costone sormontato dalla più fantastica cinta di guglie dolomitiche. Ma se le camere superiori sono luminose e confortevoli, non hanno il fascino domestico della grande cucina al pianterreno. È un'ampia stanza, con una schiera in giro di file di lucenti tegami d'ottone, alternate con generose brocche panciute e a bocca larga, che non possono mai dare una goccia di meno della misura dipinta su di esse. A un'estremità vi è il focolare, del tipo comune nel Tirolo del Sud [Trentino], un profondo arco a semicerchio che forma una sporgenza sulla parete

esterna della casa; il pavimento è leggermente rialzato e una panca corre attorno ad esso lasciando il centro da usare per il fuoco: una disposizione che sembra risolvere il problema della maggior felicità per il maggior numero di persone meglio ancora di un vecchio angolo di caminetto inglese.

«La struttura che sostiene — non il fuoco, che è posto sulla pietra del focolare, ma le pentole e i tegami che possono star cuocendo su di essa — è un capo d'opera di fabbro, arricchita con fogliame elaborato convenzionalmente, catene e due nobili grifoni d'ottone: tutta la personalità dell'artigiano è impressa nel metallo, e si rivela perfino nelle irregolarità di dettaglio che Birmingham può chiamare difetti. Un prodotto moderno e del luogo, tuttavia, come il nostro ospite ci assicura con perdonabile orgoglio, e il migliore che le vicine fucine di Forno di Zoldo possono offrire.

«Il padrone di casa mostra di essere un uomo d'una certa ricchezza e posizione nella sua valle natia. Conosce bene Venezia, e qualcosa del mondo più distante. "Che cosa si può fare qui?" egli disse, in risposta ai nostri complimenti sulla sua casa; "in montagna non ci sono caffè né teatri; uno deve fabbricarsi una bella casa, e procurarsi le novità che può dai forestieri; ma — aggiunse con un sospiro — "non ve ne sono poi tanti".»

Questa descrizione di D.W. Freshfield (settembre 1872) completa le brevi pennellate che J. Gilbert, nell'opera *The Dolomite Mountains* (cap. XV, che comprende anche un'escursione in Val di Zoldo, con l'amico G.C. Churchill, nell'agosto 1862), aveva dedicato a elogio dell'alberghetto di S. Nicolò (Fusine). Sono incorso in errore in passato scrivendo (*Contributi alla storia dei monti di Zoldo*, 1949-53, pag. 60, nota 34) che l'alberghetto era quello di Giovanni Scarzanella ("Nane dal sal"): questo sorse più tardi, verso il 1887 (vedi testo e pubblicità della *Guida Alpina* ecc., 1887, di O. Brentari). In precedenza, negli anni 1862-1872 al tempo degli alpinisti pionieri, fungeva da albergo per i forestieri la casa di Paolo Colussi (citato da J. Trinker, 1865, v. nota (*)); ed ancora da A. Ronzon, *Il Cadore*, Venezia, Tip. Antonelli, 1877, pag. 14). Di Paolo Colussi, fu Giacomo, «il capitalista che poi diventerà anche sindaco», si leggono notizie nel giornale parrochiale «L'Eco di S. Nicolò», redatto da don E. Ampezzan (1973, A. LI, n. 1, pag. 3); alla morte di lui, nel dicembre 1904, così si esprimeva il necrologio: «Paolo Colussi fu Giacomo, quasi dal nulla si arricchì assai, e negli ultimi anni di sua vita volle lasciare un ricordo al paese natio e insieme un monumento a se stesso, concorrendo con la cospicua offerta di quasi venticinque mila lire alla erezione di questa nuova chiesa pievanale e alla provvista di religiose opere d'arte dei valenti scultori contemporanei Besarel e De Lotto».

(22) «Il Passo di Rutorio [per errore di stampa, *Ritorto*]. — Il più diretto e forse più bell'itinerario da S. Nicolò in Val di Zoldo a S. Vito non è segnato sulla grande Carta dello Stato o ricordato nell'*Alpine Guide*. Un sentiero sale dalla chiesa di S. Nicolò — dove l'albergo è molto confortevole — a

Coi, villaggio appollaiato sul costone che divide l'estremità principale orientale [settenzionale] della Val di Zoldo dalla diramazione di Brusadaz della valle. Si segue una traccia di slitta lungo il crinale di questa elevazione erbosa [*La Óta, Pian de la Sofrina, Pra de la Véna, Ròe de So' Pelf*] fino a che questa traccia emerge su un'ampia altura alla base meridionale del Pelmo [*I Läch*]; poi il viaggiatore gira a destra verso l'angolo sud-est della montagna, dove un immenso cuneo di pietra, che si protende fuori dalla roccia [*La Dambra*], strapiomba sulla sua base e da lontano richiama la similitudine di una gigantesca "garguglia" [*gargoyle, gargouille*: archit., doccione gotico con una figura bizzarra che riversa l'acqua dalle fauci]. Costeggiando da vicino le rocce [*Le Crepissole*], la traccia attraversa con lievi variazioni di livello il *Campo di Rutorio* — nome dato sulla Carta all'aperta estremità della vallata di Zoppè — e raggiunge in 3 ore da S. Nicolò la verde insellatura, dalla quale solitamente si intraprende la salita del Pelmo. La discesa per la Val Ruton a S. Vito è una piacevole passeggiata di 2 ore [...] — D.W. F.».

(23) François Joseph Dévouassoud (1831-1905), di Chamonix, era la grande guida, abituale compagno di montagna di D.W. Freshfield ed anche di C.C. Tucker. Entrambi scrissero di lui l'elogio funebre («*Alp. Journ.*» 1905, vol. XXII, n. 169, pag. 527-529); e il Freshfield, che ne aveva già tracciato un'estesa biografia per l'opera di C.D. Cunningham e W. de W. Abney, *The Pioneers of the Alps* (London, Sampson Low ecc., 1887), disse nel momento dell'ultimo commiato che François era stato in primo luogo un amico, il suo «più vecchio e più devoto amico».

Quanto alla delusione per la mancanza anche della guida Santo Siorpaës, nel testo di *Italian Alps*, l'espressione di rammarico è ancora più ironica: «Il mio amico, che aveva fatto affidamento sui servizi di Santo Siorpaës di Cortina, lo trovò già ingaggiato da una signora, la quale, per condurre il suo mulo, aveva preso il primo rocciatore del Tirolo».

(24) Dalla sella del *Tamài* e poi dalla dorsale degli estesi pascoli (di Brusadaz e Costa) di *Darè Dòf*, pare che la guida valligiana abbia preso un sentiero (oggi non ben rintracciabile) dirigendosi giù al pianoro dei *Campi di Rutorio*. Il sentiero più alto, corrispondente all'itinerario odierno consueto e segnato, sulle pendici del basamento orientale del Pelmo, verrà proposto invece per il ritorno: è quello poi descritto dal Freshfield, e indicato anche come la via più diretta e conveniente per il *Passo di Rutorio* (vedi sopra); ed è su questo bel sentiero che apparirà incombente la strana architettura a strapiombo de *La Dambra*.

(25) Null'altro, fuorché la scarna notizia qui data, si sa di questo nuovo tentativo di salita dal lato de *La Dambra*, che ha qualche somiglianza, ma certo non si identifica con quello degli alpinisti Ilbert e Bryce (1869) (narrato dal Gilbert e non igno-

rato dal Freshfield medesimo); gli alpinisti ora detti erano partiti da Zoldo «con una guida di Zoldo», forse lo stesso Agostino De Marco che ora dimostrava di aver esperienza del passaggio divenuto impraticabile per caduta di massi.

(26) *La Dambra*, ben descritta anche nel brano preliminare del Freshfield che tratta del *Passo di Rutorto* (vedi nota⁽²²⁾), ha questo nome dialettale zoldano (evidentemente conosciuto nel secolo scorso anche dai cacciatori di Val Fiorentina, e dal Grohmann trasformato in "zambra" per la frequente indeterminatezza di pronuncia della consonante dz) poiché la singolare torre rocciosa viene

paragonata a un gigantesco zoccolo di legno con la punta ricurva; in posizione verticale, è il cuneo sporgente della punta che forma l'enorme strapiombo.

(27) C.A.I. SEZIONE DI BELLUNO, *Il viaggiatore nel Bellunese*; Belluno, Tip. Cavessago, 1893.

(28) O. BRENTARI, *Guida Alpina di Belluno-Feltre-Primiero-Agordo-Zoldo*; Bassano, Ed. O. Brentari, 1887 (pag. 374).

(29) G. ANGELINI, *Rovine in montagna*; «Alpi Ven.» 1967, A. XXI, n. I, pag. 3-21.





La grandiosa parete NO del Civetta.

(foto C. Polazzon)

Sesto..?

Ernani Faè
(Sezione di Belluno)

Due chiodi sono di fronte a me piantati in un'esile fessurina orizzontale...

Le due corde sfilano lentamente nei due moschettoni.

Una decina di metri sopra, il mio compagno procede con le punte delle dita in un'esile, difficilissima fessura verticale. Le punte delle pedule sfiorano delicatamente i minuscoli appigli, caratteristici del sesto grado. Le soles sembrano appoggiate nel vuoto.. 600 metri...

Cauti, felino, sale lentamente.

Prima la testa, poi il tronco. Infine anche le soles delle pedule scompaiono.

Si è spostato verso destra e lo sperone, che scende levigato dalla vetta e va a perdersi nel vuoto, lo nasconde alla mia vista.

Le corde continuano a sfilarsi lentamente... Sempre più lentamente. A tratti si fermano. Riprendono dolcemente a salire; si fermano ancora per riprendere più lentamente di prima.

Intuisco che sta salendo, forse, verso l'impossibile.

Guardo i due chiodi che ho di fronte. Sono piantati bene e penso che resisteranno. Le corde? Spero di sì!

I minuti passano esasperanti...

Lo avverto che è su di una ventina di metri e gli consiglio di piantare un chiodo.

L'acuto, metallico rintocco dei colpi di martello sul chiodo mi avvertono ch'esso non sta penetrando propriamente.

Il moschettone si chiude. Le corde riprendono lentamente a salire. Durante l'operazione una tasca dei calzoni, appoggiata su una piccola sporgenza, l'ha aiutato a sorreggersi.

L'avverto che ha ancora cinque metri di corda.

Nessuna risposta...

Ancora due metri. Un brivido mi percorre la schiena; sto ansimando anch'io. La gola è arsa.

Sono incastrato con un terzo del corpo nella fessura. In caso di caduta le corde mi strapperanno da lì, ma mi fermerò sui chiodi... Forse!

Il mio compagno..! Che sarà di lui? Resisteranno le corde? Se tutto andrà per il meglio, partiranno le costole... O la testa? Mio Dio... non voglio pensare..!

Le corde salgono centimetro dopo centimetro. L'avverto che non ne ho più...

La sua voce ansimante mi arriva tagliente come una lama di durissimo acciaio fra le costole:

"Slegati dai moschettoni e seguimi..."

Di rimbalzo, come un fulmine, un pensiero vile che istantaneamente mi fa ribrezzo, attraversa il mio cervello. "Seguirlo? E se rimanesse inchiodato dove sono? Forse mi salverei! Ma il mio compagno? Il mio amico? Lui morirebbe..."

No! La mia coscienza non mi permetterebbe più di vivere.

Con fulminea rapidità mi sgancio dai moschettoni e lo seguo.

Una lucidezza mentale cristallina che non avrei mai immaginato di possedere subentra in me.

Calmò, preciso, noncurante di quel che mi circonda, senza bruschi movimenti, salgo lentamente, ben conscio che un minimo strappo da parte mia staccerebbe il compagno dalla parete e segnerebbe la nostra fine.

Il chiodo fra noi non potrebbe resistere!

Le corde che ho di fronte continuano a svolgersi lentamente. Stiamo entrambi "camminando" sul sesto grado.

Raggiunto lo sperone alzo gli occhi. Il chiodo è dentro due centimetri... Tutto il resto sporge nel vuoto. Più su, il mio compagno... Oh, mio Dio, come può sorreggersi?

Prosegue lentamente sulla parete che strapiomba. Il respiro è grosso. Gli appigli piccolissimi. Siamo entrambi nel vuoto più assoluto. Un colpo di vento potrebbe strapparci facilmente dalla parete.

Continua disperatamente in posizioni che diventano sempre più assurde...

Con un ultimo sforzo allunga smisuratamente il braccio sinistro verso l'alto e con le punta delle dita si afferra ad un'esile cornice. Su di essa si solleva di peso e mette i piedi su un piccolo terazzino...

Colpi secchi di martello sul chiodo. Scatto secco del moschettone che si chiude.

Quarantacinque anni fa! Sembra sia passato un secolo...

Un secolo che non ho mai più dimenticato.

Era Alvisè Andrich sulla Punta Civetta. Aveva diciannove anni.

Era il primo anno che arrampicava.

La montagna è anche del fanciullo

Carlo De Bernard
(Sezione di Belluno)

Un bambino che lancia in alto gioiosamente un pallone, due braccia di adulto che lo proteggono tra due rami di ulivo: ecco il simbolo dell'Anno del Fanciullo, proclamato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite per il 1979.

Diritti del fanciullo

Il fanciullo,— dice la "Dichiarazione" dell'organizzazione internazionale,— ha diritto alla vita, all'amore, all'uso dei beni, al gioco, all'educazione, alla scuola, alla verità, all'associazione, agli audiovisivi, alla protezione contro lo sfruttamento, all'autorealizzazione.

Il diritto all'autorealizzazione comprende il costante appello a tutte le potenzialità e la permanente realizzazione della sua originalità, libertà, responsabilità, e creatività, l'attenta promozione delle condizioni che permettono una sua crescita dal di dentro e dunque la sua autorealizzazione di persona e come persona.

Chiamato in causa anche il C.A.I.

Le affermazioni di cui sopra restano generiche e astratte se ogni gruppo sociale non le cala nella propria realtà concreta, traducendole in opzioni operative. Ritengo che noi del Club Alpino Italiano siamo chiamati in causa



Ragazzi, giovani e adulti del CAI di Belluno posano sulla cima del Monte Serva durante una indimenticabile escursione che ha visto afratellate tutte le età.

per quanto riguarda la nostra attività specifica.

La montagna è anche del fanciullo e nell'andar per monti il fanciullo può trovare una via di autorealizzazione come persona.

Il fanciullo ha un bisogno fisiologico di muoversi. L'escursionismo e l'alpinismo gli offrono la palestra ideale per rispondere a questa sua necessità, fin dalla prima fanciullezza. Salendo sul monte Pizzocco la primavera dello scorso anno una comitiva intersezionale di Belluno e Feltre portava, assieme agli accompagnatori adulti, una ottantina di fanciulli. Chi vi ha partecipato può testimoniare che ad avere il fiatone e ad arrancare con fatica erano per lo più i "grandi", mentre i "piccoli" salivano come scoiattoli.

Il fanciullo, per prepararsi alla vita, va allenato alla fatica, alla rinuncia, al sacrificio. Le levatacce al mattino per arrivare in quota prima che il sole dardeggi le spalle, l'astenersi dal bere quando si è sudati, il portarsi in spalla il proprio *russach* sono altrettanti allenamenti al dominio di sé ed al diventare più forti delle avversità.

Il fanciullo, talvolta coccolato in casa, ha bisogno di capire che esistono anche gli altri, di imparare a tener conto anche degli ultimi. Se l'organizzazione di un'escursione cura l'elemento pedagogico non trasforma la salita in montagna in una competizione nella quale si mette in risalto quello che ha i muscoli più robusti, ma insegna che la comitiva "deve" tenere come unità di misura l'andatura del più debole, in funzione del quale tutti regolano il proprio comportamento. Ho visto nella scalata al Monte Coro una bambina di dieci anni portare due *russach*, il suo e quello della sorellina di sette anni.

L'inesperienza del fanciullo lo porta talvolta ad essere temerario. Le prime gite con i fanciulli creano preoccupazione e tensione nei responsabili, ma quando vien posta una legge ferrea per cui non si può passare avanti al responsabile, né ci si può allontanare dalla vista del gruppo, pena l'esclusione da successive gite, scatta nei ragazzi il meccanismo dell'auto-disciplina e dell'autocontrollo. La commissione giovanile del CAI di Belluno ha organizzato 8 escursioni delle quali alcune assai impegnative.

tive, per ragazzi dai 7 ai 14 anni con ben 260 presenze senza registrare il benché minimo incidente, neppure una graffiatura!

Ecologia

Si stanno istituendo un po' dappertutto le guardie ecologiche che hanno poteri coercitivi nei confronti di quanti degradano la natura. È un bene e auguriamo loro successo. Ma un apporto ben più consistente alla soluzione del problema ecologico lo può portare l'educazione al rispetto della natura, la convinzione che la natura è un bene comune. Ho visto un giorno sul Monte Serva un ragazzino che, scartocciata una caramella, si è messo in tasca la carta che l'avvolgeva: aveva capito che per trovare la montagna pulita occorre lasciarla pulita.

C'è viva preoccupazione perché alcune specie di fiori stanno scomparendo dal patrimonio della flora alpina per via della sconsigliata raccolta degli ultimi esemplari. Ogni volta che i ragazzi di Belluno hanno la fortuna di avere come accompagnatore Luigi Lui, si fermano spesso lungo il percorso per ascoltare le sue lezioni sulle varie specie di fiori, sui loro cicli, sulla specie, sull'opportunità o meno di coglierli, sulla rarità della sua presenza. Che assimilino le sue lezioni lo dimostra il fatto che un giorno che una signora si permise di raccogliere un certo tipo di fiore raro, la sua ragazza l'ha apostrofata minacciandola di denunciarla alla Pro Natura se avesse ripetuto il gesto....

Lo spirito di adattamento è importante nella vita che può sempre presentare spesso situazioni impreviste. Il saper godere anche in una situazione di ripiego è saggezza. Ricordo che per una "Due giorni" al rifugio Bianchet al Pian dei Gat si era fatto un certo programma, ma, arrivati, il tempo scatenò una bufera di vento, di pioggia e di neve, che sembrava compromettere l'esito della scampagnata. Dopo qualche attimo di perplessità i ragazzi cominciarono ad organizzarsi secondo la nuova situazione: giochi a tavolino, accordo per combinare qualche scherzo ai... grandi, concorso di barzellette, canti di montagna, *filò* intorno al fuoco e tant'altre cose. Credo che raramente i ragazzi si siano divertiti tanto.

Nelle nostre famiglie ci si lamenta tanto delle cento cose che ci mancano e ci si dimentica di apprezzare le mille cose che abbiamo. Questo atteggiamento può inquinare l'ottimismo con cui i fanciulli guardano alla vita. La montagna è un luogo privilegiato per scoprire

il fascino del mondo e la bontà della natura. Uno slogan del nostro Kino suona così: *la natura è amica!* Ho visto tante volte illuminarsi il volto dei ragazzi quando dall'alto di un monte osservano il panorama incantevole che si stende all'infinito, quando si spiega loro la formazione geologica dei vari tipi di roccia, quando si parla della vita degli animali che incontrano, quando osservano l'erosione dell'acqua sulla roccia.

Senso del mistero

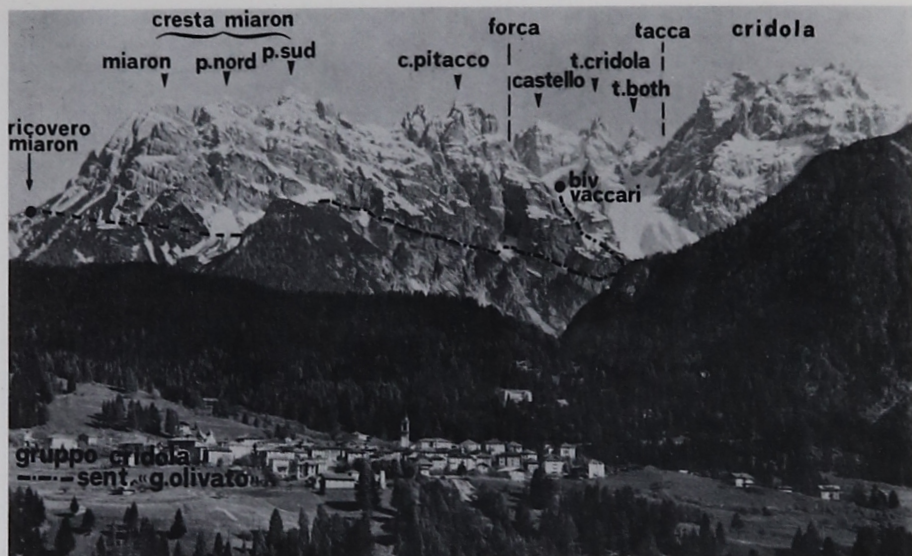
Il silenzio della montagna, i colori dei fiori, lo stormire delle fronde, il volteggiare degli uccelli nell'azzurro, il calore umano della compagnia creano in montagna un'atmosfera adatta alla contemplazione, alla meditazione, alla preghiera. Il ricordo di certe Messe partecipate attivamente da tutti lassù nel più grande tempio del mondo: con il cielo come cupola, i pinnacoli di roccia come colonne, il prato come tappeto, lo scrosciare delle cascate come suono d'organo è una delle esperienze religiose più profonde, soprattutto se le letture bibliche sono intonate all'ambiente, e se i canti sanno, oltre che di incenso, anche di resina.

Non per niente Papa Wojtyła a degli alpini che gli hanno chiesto se ritornerà in montagna ha risposto: *"Ormai sono arrivato in cima, più su non posso salire. Ma voi ancora potete farlo, perciò scalate finché potete, non fermatevi"*.

Il Cridola: uno sconosciuto

Mario Cabriel
(Sezione di Lorenzago)

Pochi conoscono il M. Cridola e le altre cinque che ne formano il gruppo; molti di più l'hanno ammirato, in ogni stagione, dalla strada statale che da Lorenzago sale al Passo della Mauria, valico che collega il Cadore con l'alta Carnia.



Il Gruppo del Cridola e Lorenzago di Cadore. Il tratteggio continuo indica il sentiero che dal Ricovero del Miaròn conduce all'attacco del percorso attrezzato "Giovanni Olivato".

(foto Ghedina)

Dalla strada che dolcemente sale ai 1300 metri del passo si può osservare il versante settentrionale del Cridola e del Miaron con l'intera dorsale che li collega e che con il Montanèl forma la Val Cridola. Chi guarda questi monti dalla strada non può vedere il complesso insieme di torri, creste e valli che formano il gruppo. In una di queste valli il 20 agosto 1978 è stato inaugurato il Bivacco "Aldo Vaccari" sorto, sotto il patrocinio della Fondazione Berti, dalla collaborazione del CAI di Montebelluna e di Lorenzago.

Il bivacco è di fondamentale importanza per l'esplorazione del Cridola; infatti la scarsa conoscenza di questi monti è principalmente da attribuirsi alla loro scarsa accessibilità. Da qualsiasi parte si arrivi molto lunghi sono i sentieri che portano sotto le pareti rocciose e non vi sono né casere né altri ricoveri.

La posa del bivacco permetterà ora un più facile accesso al Cridola, ai suoi ripidi canali e alle sue pareti già percorse da Hubel, Herberg, Cozzi, Zanutti, Casara, Fanton, Angelini, Berti e compagni.

Dal bivacco, posto a 2050 m, si godono belle visioni sui gruppi delle Marmarole, Tre Cime, Cadini, Croda dei Toni, Popera, Aiarnola e Montanèl. Vi si può accedere da Lorenzago, percorrendo la S.S. 52, verso il Passo

della Mauria, per 2 chilometri; presso il bar "Da Orfeo" scende la strada che percorre la valle del Cridola fino alle sorgenti del torrente stesso. Da qui ha inizio il sentiero originario che, percorrendo il sassoso fondovalle e piegando poi a sinistra, si immette sui vasti ghiaioni che scendono dalla Tacca. Mantenendosi sulla sinistra si giunge fin sotto un'ampia valle che, con un salto di rocce, incombe sui ghiaioni stessi; risalite le roccette per facili balze si giunge alla Cuna, ove si trova il bivacco. (via "Segheria"; sg. 340; ore 3,30).

A 3,5 Km da Lorenzago, presso il Bar "Pirena", parte il più usuale dei sentieri che portano al Cridola. Esso risale dolcemente il versante sinistro della valle, immettendosi poi sul precedente itinerario. (via "Fornate"; sg. 340, ore 3).

Dal Passo della Mauria partono due itinerari più impegnativi dei precedenti; il primo raggiungendo il ricovero Miaron, ex fortino militare a 1750 m (per strada percorribile in auto o a piedi in 45 min.), per sentiero pianeggiante prima e poi per breve nevaio arriva all'attacco del sentiero attrezzato "Giovanni Olivato". Il sentiero percorre i versanti occidentali del Miaron e del Pitacco attraverso una lunga serie di cengie, scendendo a 1710 m da dove, per mughì e prati, raggiunge la Cuna



(dal ricovero Miaron ore 3,15).

Il secondo itinerario percorre i versanti orientali del gruppo; assai faticoso in salita, esso risulta invece consigliabile per il ritorno. Partendo dal bivacco si attraversano i ghiaioni che scendono dal Castello del Cridola e dal Vallonuto, salendo in 20 minuti alla Forcella del Cridola (2176 m); tenendosi a sinistra si scende nell'ampio circolo glaciale della Mescola fino all'imbocco di uno stretto e ripido canale ghiaioso che si discende. Ove questo si allarga, per traccia di sentiero si piega a sinistra raggiungendo la Forcella Fussiana. Da questa si scende nell'ampia Val della Tora e per sentiero a sinistra si raggiunge la mulattiera che collega il Passo della Mauria con il ri-

fugio Giat (sgg. 340-348-341; in discesa ore 2).

Anche dal rif. Giat si può raggiungere la Cuna; o attraverso la Forcella Scodavacca e la Tacca (sgg. 346-344; ore 3,15) o, più facilmente, per il Boschet (sgg. 346-340; ore 2,40). Infine dal rif. Padova, che rappresenta un buon punto d'appoggio per escursioni ai versanti meridionali ed occidentali del gruppo, attraverso la Forcella Scodavacca e la Tacca si può raggiungere la Cuna. (sgg. 346-344; ore 3,30).

Avendo ora come punto d'appoggio il «Bivacco Vaccari», si possono più facilmente effettuare molte salite interessanti. Fra queste citiamo la salita alla Cima Est del Cridola, sia per la via normale (dalla Tacca ore 1,20 con difficoltà di 1° e 2° gr), che per la parete Est

Cridola 1880-1913: quasi un romanzo

Ruggero Tremonti

(Sez. di Lorenzago
e Montebelluna)



Caratteristico monolite dolomitico che si incontra lungo la via normale alla Cima Est del Cridola, 2581 m.

(Foto M. Cabriel)

(via Casara-Cavallini, 3° gr. con tratti di 4°) e per la parete Nord. Molte salite di ogni difficoltà possono essere effettuate sulle cime del contrafforte orientale: Torre Cridola, Campanile Irma, Castello di Torre Cridola ecc. Molto bella è pure la facile salita alla Finestra del Cridola (2° gr.) e l'attraversata delle pareti Nord della cima principale lungo le cenge mediane.

Panoramiche ascensioni si possono fare sui Monti Tor e sul Miaron, la cui cima è facilmente raggiungibile dall'omonimo ricovero con interessante e varia salita in meno di 2 ore.

Un buon numero, infine, di torri e guglie non sono mai state salite ed aspettano solo l'arrivo di appassionati dell'"alpinismo esplorativo".

L'esplorazione nel Gruppo del Cridola ebbe inizio molto tardi, nel 1880 e quando le cime maggiori delle Dolomiti erano già state violate. Nomi prestigiosi quali John Ball e Paul Grohmann avevano posto le pietre miliari nella storia dell'alpinismo cadorino, ma il Cridola era stato lasciato in disparte. Era pur sempre una delle più belle e alte montagne dell'Oltrepiave, ma la logica del periodo pionieristico privilegiante la salita ai colossi, e la posizione del Gruppo stesso, relativamente lontano dal Cadore centrale, avevano evidentemente indirizzato altrove le mire dei primi esploratori.

Invero la catena del Cridola non era del tutto sconosciuta: le facili salite del Montanèl e del Crodòn di Scodavacca erano avvenute prima del 1880 presumibilmente ad opera di cacciatori di camosci, e così era stato per la Cresta del Miaròn tutta percorsa da cenge e canali. La stessa Guida di Antonio Berti accenna ad una salita "ab antiquo" del monte Miaròn per la facile via del versante Nord. Non si poteva comunque parlare di "ascensionisti".

Ci pensarono gli alpinisti friulani e triestini a dare il via all'esplorazione del periodo degli inizi. A quell'epoca l'alpinismo friulano era alle origini; risale infatti al 1874 la fondazione della Sezione di Tolmezzo del C.A.I., la cui sede verrà più tardi trasferita ad Udine con la denominazione di «Società Alpina Friulana». Tra i consiglieri della Sezione, alla cui presidenza si trovava il prof. Giovanni Marinelli, c'era l'ingegner Luigi Pitacco, che fin dal 1878 aveva preso a cimentarsi nelle Dolomiti cadorine. Nel 1880 aveva salito la Cima Bel Pra' e il Cristallo, nonché un monte nella catena del Cridola che da lui doveva poi prendere il nome: la Cima Pitacco. Della salita, il cui tracciato ancor oggi rimane sconosciuto, così scrive lo stesso Pitacco:

«Nei primi giorni di agosto io mi trovavo a Forni di Sopra... e avea in mente di aprire la campagna colla salita del Cridola, ma non trovai guida 'ad hoc'... Volea cimentarmi da solo,



La Cresta del Miaròn e la casera Santiago, ora adibita a bivacco dalla Sezione di Lorenzago del CAI.

(foto Gerardini, 1935 circa)

senza guida, quando un vecchio cacciatore di camosci, di oltre 60 anni, venuto a sapere del mio divisamento, mi si offerse per guida. Non eravamo però d'accordo nel giudicare quale fosse la cima più alta del gruppo Cridola. Io sostenevo che nemmeno era visibile dal punto dove eravamo noi (al piede del M. Mauria), e che avremmo potuto vedere dall'altro versante del Mauria, presso Lorenzago. Egli invece mi designava, fra le tante, una aguglia, la quale si vedeva ergersi a destra del M. Toro. Nelle sue asserzioni dimostrò tanta sicurezza del fatto suo, che mi lasciai, come proprio avvenne, trarre in inganno; perché toccata la vetta designatami da costui, restò provato, con mio rincrescimento s'intende, che avea ragione io. Diffatti la vetta toccata non era la cima del Cridola, ma bensì una delle tante aguglie bizzarramente tagliate lungo la cresta rocciosa e dirupata, che sta fra il M. Toro e il M. Mieron, molto più alta di quest'ultimo, ma circa 60 o 70 metri più bassa del primo. Il Cridola mi stava di fronte verso occidente, dai 150 ai 200 metri più alto. Questo accadde il giorno 5 agosto e non se ne parlì più...»⁽¹⁾.

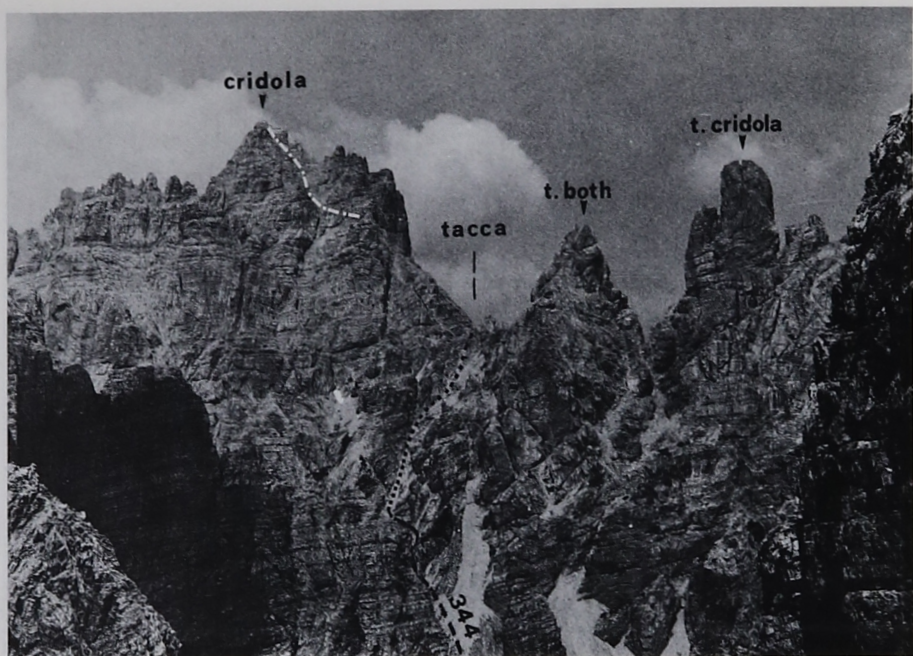
La prima pagina di storia alpinistica del Cridola doveva dunque far sorgere molte per-

plexità, data la superficialità del racconto del Pitacco. La cima fu comunque individuata ventiquattro anni dopo dalla cordata tedesca di Eichinger e Uhland i quali sulla vetta quotata 2373, appunto situata tra la Cresta del Miaròn e il monte Toro (l'attuale Punta Cozzi), trovarono l'ometto eretto da Luigi Pitacco.

Ma la conquista del Cridola era solo rimandata: nell'agosto del 1884 Giulio Kugy intuiva felicemente la via che dalla Tacca lo avrebbe portato in vetta al Cridola per la parete Est. Era con lui la famosa guida auronzana Pacifico Orsolina:

«... mentre dall'alto del valico (il Passo della Mauria) scendevo verso la vallata del Piave, vidi aprirsi alla mia sinistra una valletta breve, ma grandiosa, con nello sfondo una stupenda forma dolomitica. Sorpreso da tanta bellezza, mi domandavo come mai si chiamasse quel monte turrito. 'El Cridola', mi disse infine un uomo che lavorava in un pascolo. E la via per salirci? 'Su la Croda del Cridola non se ghe vien', fu la risposta. Rimasi colpito: una vetta dolomitica ancora vergine mi guardava! Due giorni dopo le Marmarole, la vetta superba era mia...»⁽²⁾.

Poi per diversi anni il Cridola rimase nel-



Dai pressi della Forcella del Casòn (Gr. Monfalconi): La Cima Est del Cridola e il tratto finale (-----) della via Kugy-Orsolina. Al centro, il percorso che dalla Forcella Scodavacca sale alla Tacca.

(Foto L. Favero)

l'oblio. Del resto ben poche erano le possibilità di ricovero: l'alpinista poteva usufruire di due casere in Val Cridola, per altro situate a modesta altitudine, e del Casòn di Giaf, nei cui pressi verrà costruito nel 1947 il rifugio omonimo. Altro riparo poteva offrire la casera Alta di Montanèl, sperduta nella solitaria conca del Montanèl a 2000 metri d'altezza, e la casera Pra' di Toro, la vecchia e gloriosa casera dove passarono le notti tanti alpinisti.

Dopo la conquista di Kugy non si ebbe alcuna notizia di ascensioni fino al 13 settembre 1890, allorché un giornale di Roma, «*La Tribuna*», riportò la notizia che tre giorni prima il dottor Franco, di Livorno, aveva ripetuto la salita del Cridola con la guida Giuseppe Pordon di S. Vito di Cadore. Nessun accenno alla via seguita dai due.

Il 10 agosto 1895 il conte Cesare Mantica, della Società Alpina Friulana, partiva dall'osteria De Paoli di Forni di Sopra col portatore Antonio De Bortoli e due portatrici, l'amia Zeffa e la nipote di lei, col proposito di visitare le prealpi Carniche di cui il consocio Ferrucci aveva pubblicato vaste notizie (v. Bollettino C.A.I. 1891). Accampatisi in Val di Giaf

poco sotto la Forcella Scodavacca, l'11 agosto Mantica e De Bortoli compiono un primo tentativo al Cridola, ma un errore sul percorso li costringe a rientrare a Scodavacca. Il 12 e 13 agosto sono sui Monfalconi e trascorrono la notte tra il 13 e il 14 in Val Cimoliana, sotto uno stavolo abbandonato:

«...avemmo un grosso temporale con accompagnamento di lampi, tuoni, tempesta e pioggia a secchie; le due donne piene di spavento si raccomandavano con fervore alla Madonna ed ai santi tutti del Paradiso, e per non vedere e sentire i lampi e i tuoni, avevano messo la testa nei sacchi...»⁽³⁾.

Il 17 agosto sono sulla Cima dei Preti e il 19 sul Duranno. Il 20 dormono nella casera Bosconero in Val Montana, il 21 sono a Vallesella e il 22 arrivano in Pra' di Toro. Il 23 agosto Mantica raggiunge finalmente la cima del Cridola:

«Ripetuto ai quattro punti cardinali il grido della vittoria, pensando che nessuno poteva udirmi, mi presi il gusto di farmi fotografare seduto presso l'ometto; documento che avrebbe dovuto far ricredere anche coloro che dubitavano che si potesse salire il Cridola senza guida»⁽⁴⁾.



La Cima Ovest del Cridola dalla Cima Est. Seminascasti dalle nubi, da destra verso sin., appaiono il Montanèl, la Cima di Sacido e la Croda Longa.

(Foto L. Favero)

Nel 1898 il bagaglio di conoscenza del Gruppo si arricchisce ulteriormente. Il contributo viene da un alpinista tedesco, Enrico Steinitzer, che pubblica nella «*Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins*» (la Rivista del Club Alpino Austro-Germanico) del 1900, 1901 e 1902 vaste monografie sulle Dolomiti dell'Oltrepiaive.

Il 17 giugno 1898 Steinitzer e il suo compagno Reschreiter arrivano in bicicletta a Lorenzago, carichi di pesanti zaini, e alloggiano all'"Albergo estivo" di Arturo Mainardi:

«Con Arturo Mainardi noi fummo subito buoni amici. Egli ci chiamava Rodolfo ed Enrico e noi lo chiamavamo Don Arturo. Codesto "Don" era segno di istintivo rispetto... Sopra una parete dell'albergo c'era un grande specchio di Firenze, sull'altra, al di sopra d'un pianoforte di Vienna a coda, dei quadri bruno-scuri di alcuni Procuratori della Repubblica. Verso ponente guardavo dentro per la finestra le Marmarole; e dal poggolo verso Oriente guardavamo noi al di là di Lorenzago una regione ondulata e boschiva, la cresta del Mieròn e il Cridola. Tutto era ancora pieno di neve; e si era al 17 giugno 1898. Il dì seguente alle 2 par-

timmo per la salita, ma giungemmo solo a 50 metri dalla cima. La neve era troppo brutta. Poi ci aggirammo una settimana nelle Alpi Carniche, e ritornammo il 27 a Lorenzago... Il giorno seguente lasciavamo definitivamente Lorenzago. Don Arturo ci pregò di entrare nel salotto. Ivi era raccolta la sua famiglia; una bottiglia di spumante stava sul tavolo. Allora Arturo in buon italiano bevette alla salute dei Tedeschi e noi rispondemmo facendo una detestabile violenza alla lingua di Dante, nel tempo stesso che facevamo un brindisi all'Italia. Montammo poi le nostre biciclette e fischiando scendemmo giù a Pelòs incontro a nuove avventure. Ambedue ci siamo affezionati al paese: al Cridola, al Monfalcon, ai discreti e affabili Cadorini, a Lorenzago e all'"Albergo estivo" di Arturo Mainardi»⁽⁵⁾.

Il 1900 segna l'inizio dell'alpinismo classico nel Gruppo del Cridola. E il periodo più prolifico di ascensioni; fino al 1913 alpinisti italiani e tedeschi si alterneranno su queste cime pressoché ininterrottamente.

Il 13 luglio 1901, richiamati probabilmente dalle pubblicazioni dello Steinitzer, quattro alpinisti di Dresda — Schuster, Bröckelmann,

Engelhardt e Gerbing — compivano la prima salita della Cima Ovest del Cridola. Nel 1902 Kögel e Both salivano il Castello e la Torre Both, e nel settembre dello stesso anno fece la sua apparizione la "Squadra volante" dei triestini Cozzi, Zanutti e Marcovich. Era nelle loro mire l'ascensione al M. Toro (o Tor; è l'attuale Punta Cozzi), ma molte incertezze erano nel frattempo venute a crearsi attorno a detto monte. Lo stesso Steinitzer, che nei due suoi tentativi di esplorazione della zona aveva trovato la nebbia e non aveva potuto riconoscere il terreno, aveva commesso un grave errore nella cartina schematica inclusa in una sua monografia (v. nello *Zeitschrift* del 1901 a pag. 408) sbagliando completamente la posizione del Vallonùt di Forni e della Forcella della Mescola, ma soprattutto assegnando la quota 2328 al M. Toro invece che al M. Vallonùt. Di conseguenza molti alpinisti, tra cui lo stesso Kögel, erano caduti nell'errore. Il solo G. Morassutti con la guida A. Giordani trovò l'esatta ubicazione del M. Toro, ma invece di salire sulla punta più alta (m 2382) raggiunse la quota 2360 (la Punta Savorgnana) la quale egli aveva reputato essere la maggiore. L'ascensione del Morassutti era avvenuta pochi mesi addietro, il 31 luglio. Gli stessi Cozzi, Zanutti e Marcovich vennero in un primo momento tratti in inganno dalla famigerata cartina e il 2 settembre, credendo di salire sul M. Toro, toccarono le quote 2378, 2353 e 2328; in altre parole percorsero tutta la cresta che si prolunga dal Castello alla Croda della Cuna e al M. Vallonùt. Allorché furono discesi a Forni di Sopra, si avvidero dell'errore e due giorni dopo, raggiunta la Forca del Cridola, salirono sulla Punta Savorgnana dove trovarono il biglietto del Morassutti. Così racconta Napoleone Cozzi:

«Eravamo sul cono più basso, l'altro più elevato di una ventina di metri si affacciava erettissimo dirimpetto e le pareti che da ogni parte si inabissavano per un centinaio di metri sulla Val di Tor non ammettevano tentativi da questo lato...».

Tornati allora alla Forca e di qui scesi nella Cuna, raggiunsero la forcella Cozzi donde in ore 1.30 toccarono la vetta della q. 2382.

«Non ricordo bene (sono le parole di Napoleone Cozzi) quali fossero gli atti d'esultanza, quali i primi gridi d'entusiasmo;... so, che spaziando per la immensità di quel cielo, e agitando al vento la lunga striscia di fazzoletti, e costruendo la vittoriosa piramidetta, gli occhi più che mai luccicanti tradivano l'intera emozione. Le prime ombre crepuscolari di quella giornata

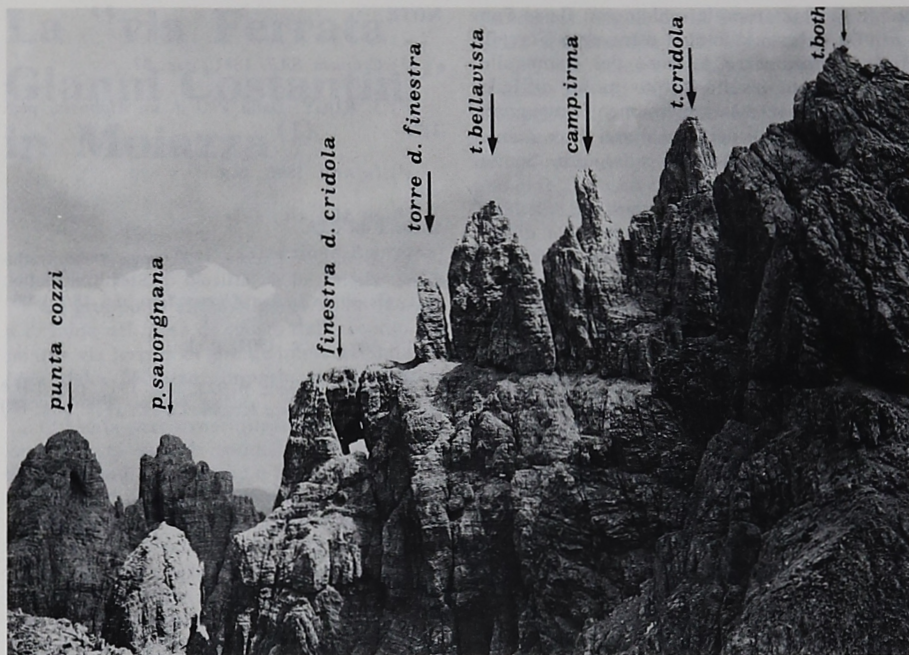
ci coglievano al Casòn di Giaf. Arrivammo a Forni a notte fonda. La lotta era finita e vin-ta»⁽⁶⁾.

Il mistero del M. Toro era finalmente svelato.

Il 28 luglio 1903 i monacensi Paul Hübel, O. Uhlend e K. Volkmar vincono la Cima Ovest del Cridola da Nord dopo una lunghissima arrampicata, e il giorno dopo toccano la vetta della più bella guglia dell'intero Gruppo: la Torre del Cridola. Uhlend ritorna l'anno seguente con Adolf Einchinger; i due compiono una fantastica cavalcata che in una settimana li porterà su tutte le cime del Gruppo: il 21 luglio sono sul Montanèl, Cima di Scido e Croda Longa, poi toccano la vetta del Cridola; il 24 è la volta della Torre Both e della Torre Cridola; il 25 scalano il Castello, La Croda della Cuna e il M. Vallonùt, indi si cimentano nei Monti Toro e il 27 compiono la prima traversata della Cresta del Miaròn dalla Forcella Cozzi al Passo della Mauria!

Sul finire dell'estate 1905, attirato dalla fama del Campanile di Val Montanaia, faceva la sua apparizione nell'Oltrepieve Tita Piaz insieme all'amico Trier di Francoforte. Recatisi a Domegge per raccogliere qualche notizia attorno a quelle montagne e interpellato in proposito l'albergatore del "Belvedere", si erano sentiti rispondere che l'unico campanile che conoscevano a Domegge era quello della chiesa! Quello che Piaz riuscì a rimediare fu la famosa Teresa (v. in *«Mezzo Secolo d'Alpinismo»* dello stesso Piaz) che, durante la loro permanenza alla Casera Pra' di Toro, fungeva ad un tempo da cuoca, cameriera e portatrice. In quei giorni Piaz e Trier si cimentarono tra l'altro nel settore occidentale del Gruppo Cridola, salendo alcune ardite torri ergentesi sotto la parete sud-ovest del Crodon di Scodavacca: i Campanili Trier, Fassa e Paola, quest'ultimo raggiunto con un getto di corda dal Campanile Trier.

Nel 1907 il dott. Otto Bleier di Vienna e la guida Franz Schroffenegger di Tiers (Tirolo) salirono per la prima volta l'Ago del Cridola e una magnifica guglia sveltante a Nord della Torre Cridola: il Campanile Irma. Il 12 settembre Antonio Berti, Giuseppe Palatini e Mariano Rossi partono da Pieve di Cadore e raggiungono casera Vedorcja, che doveva servire da base per una campagna esplorativa promossa da alcuni alpinisti fautori dell'imminente fondazione (1908) della Sezione di Padova del CAI. Berti assolve con tanto zelo l'incarico affidatogli che tre anni dopo usciva il suo volumetto *«Le Dolomiti della Val Talagona e il*



Dai pressi della Tacca, all'inizio della Via Kugy-Orsolina.

(Foto L. Favero)

Rifugio Padova in Pra' di Toro», che consacra definitivamente la fama dei Gruppi Cridola-Spalti-Monfalconi. Contemporaneamente si inaugurava il Rifugio Padova che veniva finalmente ad agevolare soprattutto coloro che salivano dalla Pianura, per i quali non doveva certo costituire un'allegria prospettiva pernottare alla casera Pra' di Toro dopo un viaggio di sette ore di diligenza a cavalli da Sedico, allora capolinea della Fevoria, fino a Calalzo. Alla cerimonia, circondati da una numerosa folla di villeggianti venuti da Calalzo e Domegge, parlarono tra gli altri il presidente del CAI di Padova Antonio Cattaneo, Antonio Berti e Giovanni Chiggiano, Vecellio per la Sez. Cadorina, Leicht per la SAF e il parroco di Lorenzago Don Pietro Da Ronco, che aveva benedetto il rifugio.

Erano gli anni in cui si andava definitivamente affermando il nome dei Fanton, particolarmente di Umberto. Nel n. 9 della *Rivista Mensile* del 1912, Umberto Fanton e Arturo Andreoletti raccontavano a proposito del loro arrivo al Rifugio Padova il 18 agosto 1911:

«Perché ci eravamo incamminati anche quella volta verso l'ospitale casetta bianca in Pra' di Toro?... Era solamente il desiderio di

spigolare vette inascese per richiamarle dall'oscurità immeritata o per sottrarle alla conquista dei colleghi d'oltralpe? No, caro Toni; ora te lo possiamo ben dire. Volevamo cominciare quella nostra campagna alpina portando a compimento un disegno da tanto tempo accarezzato, che era stato anche una promessa: quella che ci eravamo fatta per mutua reciproca intesa l'anno precedente, da sopra la Tacca del Cridola, in una mattinata radiosa di sole — ricordi Toni? — mentre tutti e tre si ammirava, forse per la prima volta, quella cuspidè precipitosa che si estolle, agile e fiera, poco ad Ovest della Forcella Scodavacca. Essa ora si chiama Torre Antonio Berti. E tu ci perdonerai il tiro birbone?».

Era il giusto riconoscimento alla persona di Antonio Berti. Sulle ali della vittoria, Fanton e Andreoletti aprirono una nuova via alla Cima Est del Cridola lungo la parete Sud-Est (altre due erano state tracciate dalla cordata Bacarisas-Berti-Tarra nel 1909 e da Irma Glaser-Michelssohn-Tita Piaz nel 1910).

Bleier e Schroffenegger tornarono dopo sei anni, nel 1913. Il 27 settembre compivano un primo tentativo al Campanile Paola, ma il maltempo li costrinse a ridiscendere a Calal-

zo. Il 30 ritentarono la scalata con Berto Fanton. Da casera Montanél attraverso Forcella Lisetta raggiunsero la base del Campanile. L'arrampicata risultò subito molto difficile. Dopo una traversata estremamente impegnativa che richiese l'uso di tre chiodi, i tre si arrestarono, impossibilitati a proseguire. Sentiamo Otto Bleier:

«Per mezz'ora guardammo in su, silenziosi. Dovevamo proprio, così vicini alla meta, dichiararci vinti? Allora, d'improvviso, fu espressa un'idea, che a ciascuno di noi s'era già silenziosamente affacciata alla mente, ma che nessuno aveva avuto il coraggio di pronunciare, data la sua enormità. Umberto Fanton si offerse, là in alto, nella parete verticale, dove un uomo a fatica poteva sostenere se stesso, di far l'albero umano! Ciò non era possibile, che inchiodandolo alla roccia. Gli fu legata attorno al corpo due volte una corda, fatta passare per l'anello del chiodo; così egli avrebbe dovuto resistere su minimi appoggi, buoni sì per sostenere un po' alcune dite dei piedi, ma non si poteva ritenere possibile ch'egli avrebbe resistito tutto il tempo necessario senza che le gambe avessero presto vacillato e fossero scivolato; nel qual caso egli, restando appeso alla corda, avrebbe dovuto cercare di non soffocare. Soprattutto egli doveva lasciare che un uomo gli salisse sulle spalle e poi sulla testa, e non doveva in ciò fare il minimo movimento per non minacciare la stabilità di Franz che, come il più leggero coi suoi 60 kg, scarsi, doveva sormontarlo... Posando un piede sul capo di Berto, Franz riuscì a configgere un quarto chiodo in una fessura. Di là salimmo ancora in un camino, alla cui estremità trovammo perfino un posto da sedere. Quivi potemmo slegarci e senza fatica superare i facili scaglioni terminali. Stavamo finalmente, dopo tre ore di duro lavoro, sullo spazioso soleggiato pianoro della cima. Ora potevamo sentire un senso profondo di fierezza per avere vinto l'ardito Campanile che Piazz aveva dichiarato insuperabile con arrampicata libera»⁽⁷⁾.

Con il 1913 si chiuse in pratica il periodo dell'alpinismo classico nel Gruppo del Cridola. Ormai la guerra si avvicinava a grandi passi e per quelle croce doveva iniziare un lungo periodo di abbandono.

NOTE

(1) *Cronaca SAF*, 1881; pag. 87.

(2) J. KUGY, *Dalla Vita di un Alpinista*; pag. 217.

(3) *In Alto*, 1896; pag. 33 e sgg.

(4) *In Alto*, cit.

(5) *Arch. Stor. Cadore*, 1900; pagg. 94-96; traduzione relativa ad un articolo di Steinitzer pubbl. nella *Österreichischen Alpenzeitung* del 15/2/1900.

(6) *Alpi Giulie*, 1903; n. 1.

(7) *Österr. Alpenz.* n. 922, anno 1915; pag. 124 e sgg.; trad. in *Rivista Mensile C.A.I.*, 1932; pag. 100 e sgg.

La "via Ferrata Gianni Costantini" in Moiazza ⁽¹⁾

Attilio Tazzer
(Sezione Agordina)

Un gruppo di alpinisti agordini ha portato a termine nel mese di agosto dello scorso anno una via ferrata di grande interesse sulla catena delle Moiazze, importante propaggine meridionale della Civetta.

Chi ama percorrere questi itinerari attrezzati proverà grande soddisfazione seguendo questa grandiosa via, che è varia, lunga, aperta su panorami amplissimi e che dà la possibilità di effettuare alte traversate nell'ambiente severo della "montagna di Moiazza".

L'opera ha richiesto un prolungato ed ingente impegno data la lunghezza del percorso e le difficoltà connesse con il trasporto e la messa in opera dei materiali. Per il suo completamento sono stati impiegati 2.000 metri di corda metallica da 10 mm e 600 chiodi speciali per ancorarla. I realizzatori l'hanno dedicata alla memoria del loro amico Gianni Costantini, guida alpina di Agordo, caduto sul Cevedale il 20 agosto 1973.

Il Rif. B. Carestiatto, a 1834 m, è il punto d'appoggio per chi intende percorrere questo itinerario; si raggiunge in 50 min. dal Passo Duran, 1601 m, seguendo il sentiero n. 549, che è inserito nell'Alta Via n. 1.

L'inizio a 5 min. dal Rif. Carestiatto, alla destra di un costone coperto dai baranci.

Si sale, obliquando a sinistra e poi verticalmente, con ottimi appigli artificiali, ad un grande colatoio, che si supera con una impegnativa traversata di una decina di metri su parete verticale: è questo il passaggio più arduo dell'intero percorso. Si continua su rocce varie fino a raggiungere l'ampia fascia ghiaiosa che caratterizza il versante meridionale delle Masenade (ore 1,30 dal Carestiatto). Da questo punto è possibile salire sulla sommità della vicina Pala del Belia, 2295 m dalla quale, volendo, si può scendere lungo il fianco NE al canalone tra le Masenade ed il Sass del Duran, e, seguitando, al Carestiatto. Oltre la fascia ghiaiosa, si superano un ampio diedro, creste e pareti fino a mettere il piede sulla Cresta delle Masenade, 2740 m (45 min. dal

Carestiatto). Seguendo la Cresta verso nord si arriva alla Forcella delle Masenade, 2650 m.

Chi non volesse continuare può scendere in circa 50 min. al bivacco Grisetti 2050 m, nel sottostante Vant della Moiazza, e da qui, per sentieri segnalati, alle rotabili della Val della Grava, della Val di Goima, oppure raggiungere il Passo Duran per il sentiero detto Triol del Buràngol (ore 1,30 dal bivacco Grisetti).

L'alpinista che prosegue, superati i gradoni basali della Cima Sud su rocce esposte e ben attrezzate, giunge ad una grande banca inclinata e ghiaiosa che percorre in salita, su sentiero, fino ad una piccola forcella, 2800 m circa. A questo punto conviene fare senz'altro una digressione per raggiungere la vetta della Cima Sud, 2878 m. Tra il salire e lo scendere dalla vetta, per lo stesso sentiero, non si impiega più di un'ora. Continuando sulla «Costantini», poco dopo la cennata piccola forcella, inizia una lunga (450 metri) e straordinaria traversata, percorrendo sotto gli strapiombi della Cima Sud la bella cengia Angelini per scendere nel Van delle Nevere, dove, in prossimità della Forcella omonima, si trova il bivacco Moiazza-Ghedini 2660 m circa, (ore 5-7 dal Carestiatto). Dal bivacco sono possibili due itinerari:

— al Rif. M. Vazzoler 1714 m, ore 3, percorrendo in discesa il Van delle Nevere e poi collegandosi, alla base della Torre Trieste, con il sentiero n. 558 che scende al Pian delle Taie;

— al Rif. B. Carestiatto, ore 2-2,30, discendendo l'ultima parte, poco impegnativa, della «Ferrata Costantini» fino al Van dei Canto di Framont e poi, per sentiero, collegandosi al n. 554, inserito nel percorso dell'Alta Via n. 1.

Riassumendo, si hanno i seguenti itinerari con i relativi tempi di percorrenza:

1) Rif. B. Carestiatto 1834 m — Cresta delle Masenade 2740 m — Forcella delle Masenade 2650 m — Biv. Grisetti 2050 m — Triol del Buràngol — Passo Duran 1601 m: ore 6-8.

2) Rif. B. Carestiatto — Cresta delle Masenade — Cima Sud 2878 m — cengia Angelini — Biv. Moiazza-Ghedini — Van dei Canto di Framont — Rif. B. Carestiatto ore 6,30-10.

3) Come l'itinerario 2 fino al Biv. Moiazza-Ghedini e poi al Rif. M. Vazzoler 1714 m: ore 7-10.

4) Rif. B. Carestiatto — Van dei Canto di Framont — via «Ferrata Costantini» fino alla Forcella delle Nevere 2660 m circa — Van delle Nevere — collegamento con il sentiero n. 558 — Rif. M. Vazzoler: ore 6-8. Con partenza

Problemi della montagna e cooperazione interregionale

G.C. De Martin
(Sezione Val Comelico)

Il tema della cooperazione interregionale, con particolare riguardo alle Regioni limitrofe dell'arco alpino (entro o al di là dei confini nazionali), è stato ripreso nei mesi scorsi con un certo vigore da molta stampa, anche della nostra Provincia. È stata riproposta e sottolineata, tra l'altro, l'opportunità di far parte, come Regione veneta, di organismi quale il "Comitato di iniziativa per la collaborazione tra le Regioni Alpine", costituito da alcuni anni tra Regioni alpine francesi, svizzere, austriache, jugoslave e italiane — Friuli, Trentino-Alto Adige, Lombardia e Piemonte — le cui attività si vanno intensificando così come quelle dell'"ARGE ALP", comunità di lavoro delle Regioni alpine fondata nel 1972 nel Tirolo (v. i recenti rispettivi incontri di Torino e Badgastein).

L'argomento, pur coinvolgendo questioni di varia natura (politica, economica, sociale, culturale), che trascendono il nostro comprensorio come dimensione politico-amministrativa e che non concernono specificamente il settore dell'alpinismo, merita tuttavia di essere segnalato da questa rassegna e tenuto in considerazione da chi, come gli appartenenti al sodalizio del CAI, è attento e sensibile al problema di un serio e ordinato sviluppo del territorio alpino. Soprattutto per due ordini di motivi.

In primo luogo perché il Cadore (e il Bellunese), area tutta e tipicamente montana, con i pregi ambientali di cui è dotato, ma con i difetti di un'economia che soffre profondamente di molteplici squilibri (aggravati da difficoltà di comunicazione) e che è tuttora costretto a pagare un alto tributo all'emigrazione, non deve restare estraneo o spettatore passivo rispetto ad iniziative che tendono a legare i territori alpini con una collaborazione non solo politica o culturale, ma anche e principalmente di carattere economico, a sostegno di un coordi-

nato sviluppo delle rispettive potenzialità (v. iniziative per i trasporti e le comunicazioni, per la zootecnia e l'agricoltura montana, per le attività forestali, il turismo integrato col-l'ambiente).

Il fatto poi che il Cadore e il Bellunese si trovino a far parte di una Regione ordinaria, incuneati però tra due Regioni speciali, che beneficiano ampiamente di una legislazione di sostegno appunto 'speciale', deve a maggior ragione indurre ad evitare il rischio di isolarsi con i propri problemi. E deve piuttosto stimolare ad aprirsi a forme di contatto, di solidarietà, di collaborazione colle aree vicine, in modo tale da poter, sia verificare ed eventualmente mutuare quelle esperienze che altrove hanno dato risultati positivi, sia, quando sia utile, stringere legami, più o meno permanenti, con chi ha interessi analoghi per raggiungere obiettivi concreti (ad es., una strada, un parco naturale, un collegamento alpinistico, la conservazione del patrimonio linguistico, ecc.).

Stimolare dunque la Regione Veneta (e la Provincia, la Magnifica comunità Cadorina, ecc.) a continuare sulla via dei rapporti interregionali alpini, già intrapresi pur tra non trascurabili difficoltà (compresa l'esclusione, per ora, dal ricordato Comitato d'iniziativa), sembra essere un preciso interesse delle nostre comunità montane, oltretutto un impegno per chi ha responsabilità di governo locale ed è convinto che la ricchezza di un sistema democratico si manifesta anche nella possibilità costante di iniziativa e di perfezionamento della validità ed efficienza delle istituzioni, superando, quando ciò sia opportuno, i limiti di suddivisioni geografiche non sempre rispondenti alla natura e dimensione dei problemi economici e sociali.

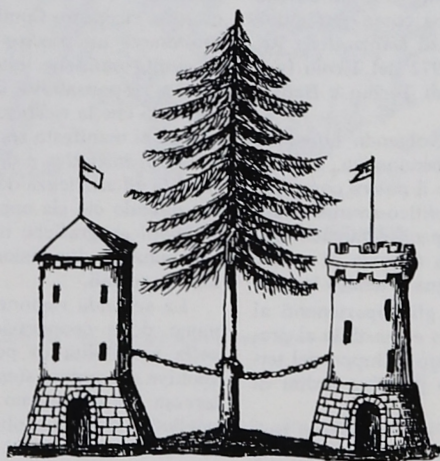
La seconda ragione di attenzione al fenomeno della cooperazione interregionale sta nella possibilità di perseguire feconde prospettive nel settore stesso che più da vicino interessa un organismo come il CAI. E cioè quello di facilitare, oltre che la reciproca conoscenza tra comunità amanti dei valori della montagna, la ricerca di un modo più idoneo ed economicamente più valido di accesso all'ambiente alpino, sia per l'alpinista, sia per lo sportivo, sia per il turista che apprezza e rispetta le risorse della montagna. Il fatto, ad esempio, di appartenere a quell'area montana unica al mondo costituita dalle Dolomiti, così ricche di storia, di tradizioni alpinistico-sportive, di richiamo turistico, dovrebbe favorire forme di intesa, anche modeste (comun-

que senza velleitarismi), tra le regioni interessate (italiane, e anche estere), finalizzate, ad esempio, alla conservazione delle caratteristiche ambientali alpine-dolomitiche (parchi o riserve, che non penalizzino ma orientino le attività dei montanari), ad una disciplina urbanistica e turistica simile (infrastrutture alpinistico-sportive, percorsi alpinistici attrezzati, accesso ai boschi, raccolta dei prodotti secondari), ad un comune indirizzo nella protezione della fauna e della flora alpina (compresa la disciplina della caccia).

Valorizzare queste possibilità, verificando anzitutto in qualche incontro o convegno le prospettive di concrete intese su alcuni di questi punti e chiamando alla corresponsabilità gli enti e organismi locali interessati, a partire dalla Regione, potrebbe essere una strada non inutile da percorrere.

Quello che va, tuttavia, osservato, pur in

questa prospettiva di impegno e lavoro interregionale, è che la formula della cooperazione tra Regioni non è certo il toccasana di tutti i nostri mali: oltre alla difficoltà di intraprenderla e consolidarla — tenuto conto, tra l'altro, della diversità di ordinamenti e legislazione — si deve ovviamente discernere ciò che vale la pena di promuovere a livello interregionale senza appesantire sterilmente i già complessi meccanismi amministrativi, da ciò che può o deve essere promosso e risolto nell'ambito delle nostre comunità, associazioni e sindacati. Ossia, è chiaro, di fronte al problema dello sviluppo del nostro comprensorio bellunese ricercare la cooperazione e la solidarietà colle Regioni vicine non può essere un alibi per abdicare alle nostre responsabilità e possibilità (ad es. di valorizzazione di istituti, quali le Regole-comunioni familiari, ecc.).



L'albero nello Stemma del Cadore

Italo Zandonella
(Sez. Val Comelico
e Montebelluna)

Milano, 4 gennaio 1921. Sul giornale «*La Perseveranza*» appare l'articolo di Ettore De Toni *Antiche Querce* poi ripreso dallo stesso su «*La Gazzetta di Venezia*» del 10 giugno 1922 con *Passaggi dolomitici e spunti politici* che trascriviamo parzialmente: «*Nel 1830 per dar posto alla nuova strada d'Alemagna, fu abbattuto presso San Vito del Cadore un cipresso secolare d'importanza storica, perché aveva data l'ispirazione allo stemma regionale, che rappresenta un cipresso fra due torri, cui è legato con catene.*»

«*A S. Vito del Cadore, in piene Alpi, un Cipresso, e per giunta secolare?...*» si chiese perplesso il prof. Pampanini della Regia Università di Firenze, cadorino insigne che, spinto alla ricerca dagli scritti del De Toni, pubblicò nel 1928⁽¹⁾ uno studio approfondito — al quale attingeremo abbondantemente, anche nell'aspetto iconografico — sulla ingarbugliata storia dello Stemma del Cadore. Storia che riproponiamo, arricchita da disegni originali, ai nostri lettori; sintetizzata e certamente impoverita dalla cruda necessità del riassunto — conseguenza di spazio e di tempo — ma sufficiente per dare al problema una visione reale e concreta.

Dunque perché proprio un cipresso nello Stemma del Cadore, albero notoriamente originario del Mediterraneo orientale che cresce raramente nel bellunese e tutt'al più nella sola parte meridionale? «*Ora, poiché lo stemma cadorino risale alla metà del Cinquecento il Cipresso di S. Vito quando venne abbattuto avrebbe dovuto avere press'a poco cinque secoli, dovendosi ritenere che già alla metà del XV secolo doveva essere di dimensioni notevoli per meritare di essere messo come emblema sullo stemma.*» Fonte della notizia fu la *Guida storico-alpina del Cadore* di Ottone Brentari⁽²⁾ che però nelle successive edizioni del 1896 e 1909⁽³⁾ non parla più del cipresso, bensì menziona solamente l'albero secolare di San Vito.

Il Donà, poi,⁽⁴⁾ afferma che l'albero rappresentato nello stemma è un abete; ma più avanti, narrando di San Vito, parla del suo "grandioso tiglio" dal quale derivò l'albero dello stemma. La stessa opinione — e la confusione aumenta — è condivisa dal canonico Del Favero⁽⁵⁾: «*L'albero si diceva il Tagiai (Taiai, Taiaio) esotico, piantato in cima della Piazza, vicino al Pavèon (Padiglione) o fabbrica comunale, là dove passa la strada d'Alemagna, per dar luogo alla quale venne anche abbattuto. Era alto e grosso, con rami larghi, e fruttava chiodini somiglianti al garofano coloniale. Secolare chi sa quante volte aveva il pedale corroso e vuoto, ed un vecchio di memoria tenace, Gregorio Del Favero, diceva a chi scrive: e noi ragazzi salivamo su è giù per questo cannone di legno a far la gatta cieca.*»

Il fatto che l'albero fosse «esotico», che «fruttava chiodini somiglianti al garofano coloniale», che aveva il tronco «corroso e vuoto», che possedeva «rami larghi» fa chiaramente intendere che non si trattava di un abete né di altra conifera cadorina «e neppure introdotta, come, appunto sarebbe stato un Cipresso. D'altra parte, a S. Vito, col nome di Taiai s'intende — o meglio s'intendeva, perché ora il ricordo del Taiai è quasi del tutto svanito — riferirsi all'albero che sorgeva sulla piazza, ad esso individualmente, non come essenza forestale». E che sulla piazza di San Vito, anticamente o meno, si ergesse un grande albero, non v'è dubbio. Esistono disegni dell'epoca che ben lo rappresentano. Inoltre il Donà afferma⁽⁶⁾ che l'albero «nel millequattrocento e prima, serviva di padiglione nelle adunanze comunali» anche se nessun ricordo si ritrova nell'Archivio Comunale di San Vito e neppure in quello della Magnifica Comunità Cadorina a Pieve di Cadore. Di certo è che le adunanze della "Regola" si tenevano anche nella Pubblica Loggia⁽⁷⁾ della Cortina (piccola corte, recinto intorno alla chiesa; denominazione che poi si estese al centro del villaggio e alla piazza stessa). «*L'esistenza di questa loggia (o padiglione) spiega il silenzio che circonda il Taiai*» che viene relegato fra le cose accessorie. Silenzio però che non può disperdere la conoscenza reale delle remotissime costumanze di tener riunioni pubbliche sotto un albero. Basti ricordare, per rimanere in Cadore, che a Vigo nel XIV secolo si tenevano le adunanze della "Regola" sotto un antichissimo quercu⁽⁸⁾. «*Nessun dubbio che in antico ciò si facesse anche a S. Vito, dove, con la costruzione della Loggia pubblica l'abitudine venne meno.*» Anche a Cortina d'Ampezzo si parlava di un albero (Taè) nella piaz-

stemma? Proseguiamo con i dati storici e probabilmente le cose si chiariranno.

I più antichi documenti della Comunità risalgono alla prima metà del '600 e l'albero che vi figura riproduce fedelmente l'abete. Gli stessi sigilli applicati perseverano a lungo, seppur con leggere varianti, nelle carte dell'epoca, sia nell'Archivio della Comunità Cadorna che in quello del Comune di San Vito⁽¹⁰⁾.



anno 1532



anno 1543



anno 1559



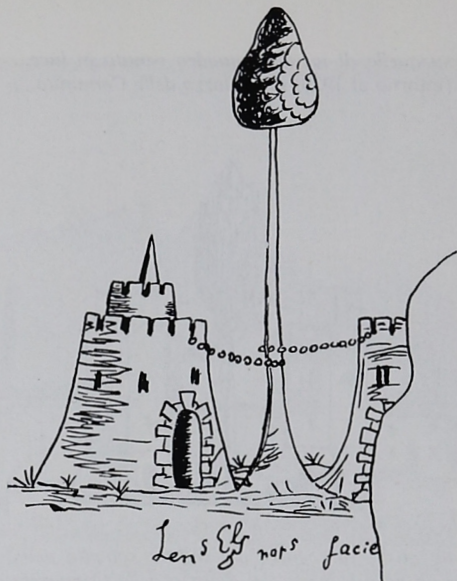
anno 1636

Sigilli della Comunità Cadorna.

Quindi l'albero dello stemma sembrerebbe essere proprio un abete, albero principe delle nostre gentili vallate. Che lo sia dimostra chiaramente anche uno schizzo a penna del 1589, di pugno del notaio Leonardo Barnabò, Cancelliere della Comunità.

«Ora, nessun dubbio che egli intendesse raffigurare un Abete perché nell'insieme l'albero disegnato corrisponde bene agli abeti del Bosco di S. Marco di un suo ampio disegno che egli stese nel 1604 per indicare i "porti" del legname nel territorio cadornino»⁽¹¹⁾.

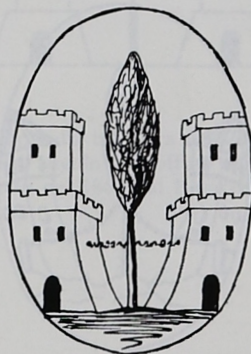
Stranamente — ma in epoche successive — appare nuovamente nello stemma un albero a forma di cipresso. «... Ma che l'artista intendesse rappresentare un abete lo dimostrano i rami sporgenti dalla chioma, che di solito il Cipresso non ha, mentre si osservano nell'Abete. Ma poi quest'ultimo carattere dell'Abete si perde e la chioma diventa quella compatta del Cipresso. Così sullo stemma nel quadro rappresentante la dedizione del Cadore a Venezia...;



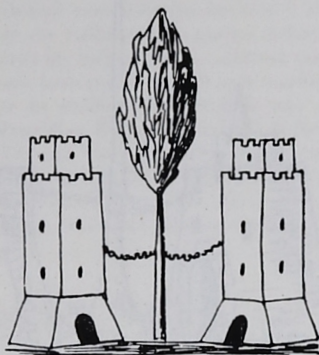
1589. Disegno di Leonardo Barnabò raffigurante lo Stemma del Cadore.



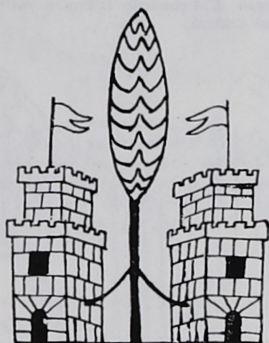
Il bosco di San Marco. (Disegno del territorio cadornino di Leonardo Barnabò, 1604).



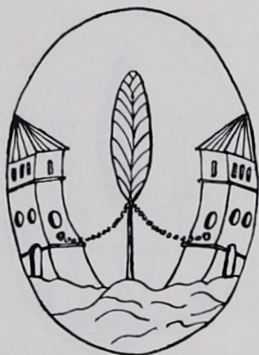
su quello di un altro quadro venuto in luce...
(intorno al 1920) nel Palazzo della Comunità...;



su quello nel centro del soffitto scolpito nella
sala delle Udienze del Palazzo della Comunità;



e su quello posto sopra la porta d'ingresso del
Palazzo stesso.

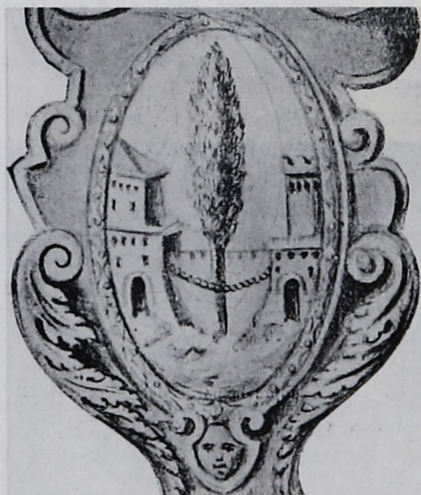


Su questi due ultimi i rami dell'albero sono
indicati ancora più o meno divergenti: ultimo
indizio che si tratta di un Abete. Ma anche que-
sto carattere finisce per sparire, e l'albero assu-
me intero l'aspetto del Cipresso. Tale è, per
esempio, su sigilli del Consolato... a S. Vito in
documenti del notaio Ossi della seconda metà
dell'Ottocento,



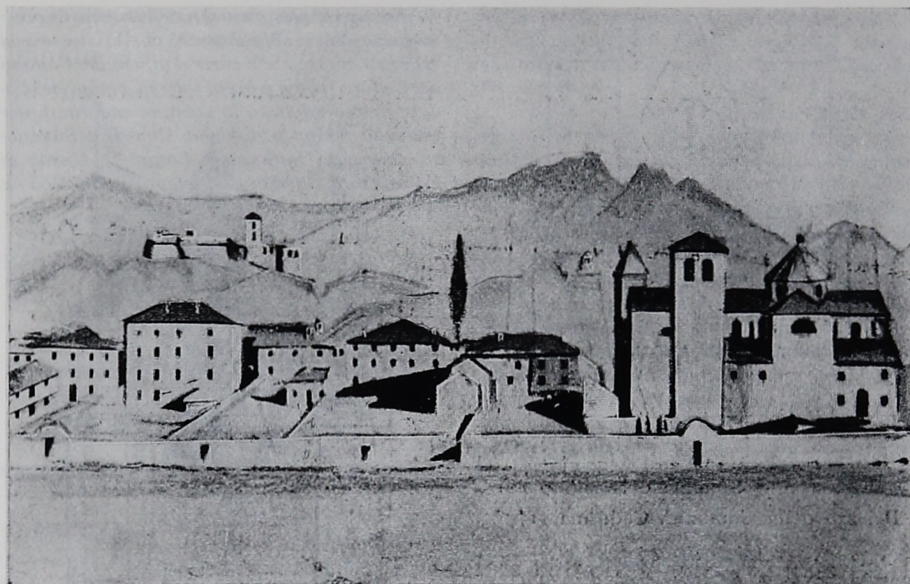
1788. Sigillo del Consolato del Cadore.

e sull'"antico stemma del Cadore" riportato dal
Talamini-Minotto fra i suoi disegni del Castello
di Pieve⁽¹²⁾.



Lo Stemma del Cadore (da Talamini-Minotto).

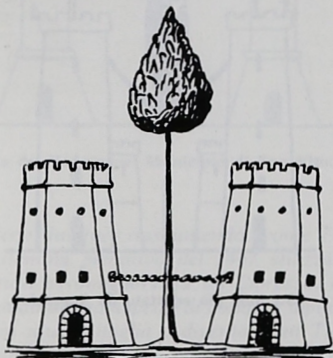
Che, però, si tratti solo di una stilizzazione
lo dimostra il fatto che in un altro di questi di-
segni (Pieve nel 1818) figura un alto albero, che
senza esitare si direbbe un Cipresso.



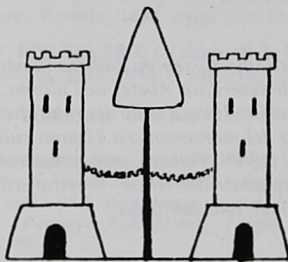
1818. Pieve di Cadore. L'albero misterioso.

Non può essere, invece, che un Abete o un Larice, le sole conifere anche ora frequenti nei dintorni di Pieve, perché, come dissi, (è sempre il Talamini che scrive nell'op. cit.) il Cipresso non può vivere in Cadore».

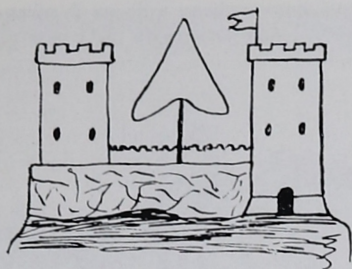
Fra questi vecchi stemmi fa eccezione quello in legno del 1739 che trovasi nel Palazzo della Comunità. Qui l'albero ha veramente l'aspetto dell'abete e ricorda il disegno del Barnabò.



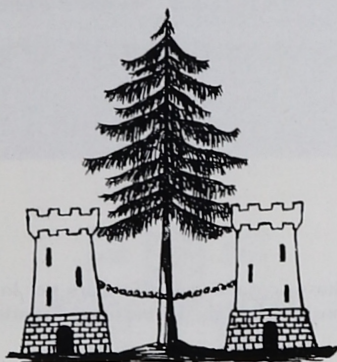
Stessa cosa si può affermare per lo stemma posto nella sala dei busti dei Cadorini illustri



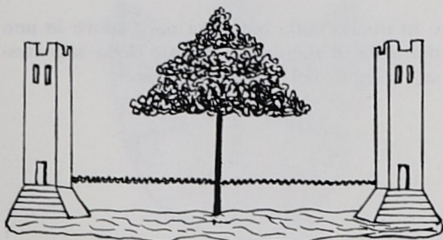
e in quello sulla bandiera del Cadore in uno dei trofei d'angolo nel soffitto della sala stessa, scolpito nel 1864 dal Besarel.



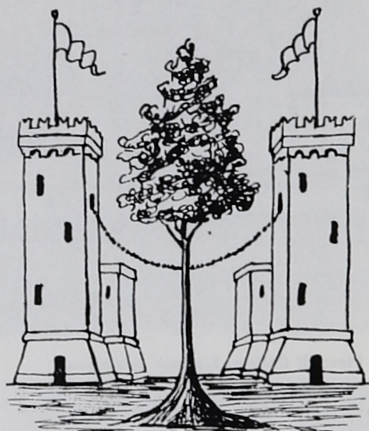
Infine per quello scolpito sul monumento a Pier Fortunato Calvi eretto nel 1875.



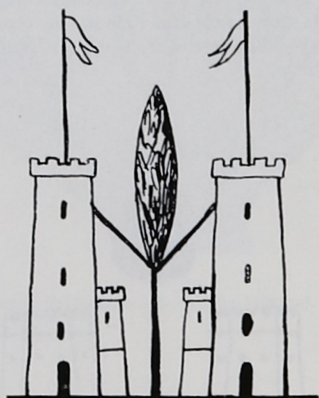
«In tutti questi stemmi l'albero mostra chiaramente di essere un Abete; nell'ultimo, poi, in modo mirabile. Invece sullo stemma che sta sul piedestallo del monumento a Tiziano sulla Piazza a Pieve (1880), l'albero, pur conservando l'aspetto piramidale dell'Abete, mostra evidente il frondeggio di una latifoglia.



Ed è con questo carattere aberrante espresso più o meno chiaramente, che lo stemma si vede più spesso sulle carte d'ufficio dei Comuni del Cadore (come è noto, tutti i Comuni del Cadore hanno adottato lo stemma cadorino), per esempio: Auronzo, Cibiana, Comelico Superiore, Domegge, Lorenzago, Lozzo, S. Nicolò di Comelico, S. Pietro, S. Stefano, Valle, Vodo e la stessa Comunità Cadorina⁽¹³⁾.

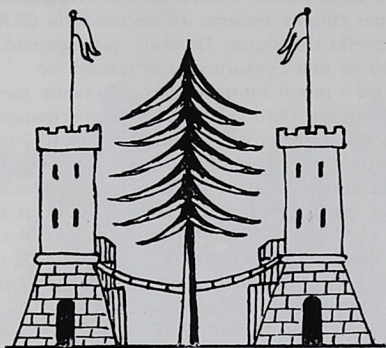


Qualche volta vidi adottato lo stemma con l'albero ad aspetto di Cipresso (Sappada, e talvolta anche la Comunità).



Stemma già adottato da Sappada...

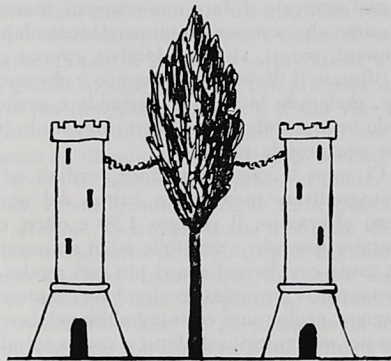
Ben di raro, poi, lo vidi con la sua vera fisionomia di Abete (Comelico Superiore, Lozzo).



Stemma già adottato dal Comelico Superiore e Lozzo.

Evidentemente si tratta di semplici varianti tipografiche, e non di modificazioni volute dai singoli Comuni».

Anche nello stemma dipinto nel 1910 sul soffitto della Sala del Consiglio del Municipio di San Vito si ebbe probabilmente l'intenzione di raffigurare il *Taiai* poiché l'albero ha una forte rassomiglianza con il *Taiai* di un quadro di Andrich⁽¹⁴⁾ al quale l'artista potrebbe essersi ispirato.



Stemma del Cadore nel Municipio di San Vito.

«Ecco dunque, riassumendo, come l'Abete dello stemma primitivo del 1447 stilizzandosi ha potuto assomigliare ad un Cipresso, e poi, ritornando al suo aspetto di conifera alpina, deviare in una latifolia e diventare un Tiglio e precisamente il *Taiai* di S. Vito (Donà); e come,

per un'errata interpretazione dell'Abete stilizzato negli stemmi del XVII e del XVIII secolo, ha, infine, potuto essere ritenuto un Cipresso (Brentari)».

E per dare a Cesare ciò ch'è di Cesare possiamo concludere affermando con tutta tranquillità che l'albero raffigurato nello Stemma del Cadore — anche se il logorio dei secoli (aiutato a volte, forse, da un pizzico di comprensibile e perdonabile campanilismo) aveva distorto la sua vera identità — è senz'ombra di dubbio l'abete. Quell'albero meraviglioso che ammantava di verde intenso i dossi e le valli del nostro Cadore.

Altrettanto affascinante è la storia della catena e delle due torri raffigurate nello stemma in questione. Un'argomentazione non priva — come quella dell'albero — di misteri e congetture, ma basata su solide basi storiche documentate. Contiamo di proporla in un prossimo numero della nostra Rassegna.

NOTE

(1) R. PAMPANINI, *Lo stemma del Cadore*; Forlì, Tipografia Valbonesi, 1928.

(2) O. BRENTARI, *Guida Storico-alpina del Cadore*; Bassano, 1886, pag. 49.

(3) O. BRENTARI, *Guida del Cadore e della Valle di Zoldo*; Bassano, 1896, pag. 21 e *Cadore e Valle di Zoldo*; Milano, 1909, pag. 32.

(4) V. DONÀ, *Guida storica, geografica, alpina del Cadore*; Venezia, 1888, pagg. 7 e 155.

(5) V. DEL FAVERO, *La difesa di S. Vito di Cadore*; Belluno, 1911, nota di pag. 16.

(6) V. DONÀ, op. cit.; pag. 155.

(7) Documentazione nel volume: *Per la Magnifica Regola di Vellesella, Resinico e Sardes...* ecc... dove si parla di Loggia, Loggia, Lozza, Lozza, Lozza pubblica, Pavèon (Padiglione), Pavion, Padéon, Paion. 1799.

(8) G. DONÀ, *Origine e storia primitiva della Pieve di Cadore*; Belluno, 1883, note delle pagg. 16 e 21. Nei primi anni del 1900 a Vigo di Cadore fu abbattuta una grande quercia alta circa 16 metri e del diametro di circa 75 centimetri. Un albero evidentemente introdotto poiché la quercia non cresce spontaneamente nella zona.

(9) P. SORAVIA, *Tecnologia botanico-forestale della Provincia di Belluno*; Belluno, 1877, pagg. 250 e 252.

(10) Archivio della Comunità: busta 80, *Procla-*

ma 23 aprile 1559; busta 132, fasc. A, carte 17, 22; busta 116, carte 8, 12, 31; busta 123, ecc. Archivio del Comune di San Vito di Cadore; fasc. *Confinezioni 1636: cause per Giàu...*

(11) Archivio della Comunità Cadorina; busta 100.

(12) T. JACOBI e G. TALAMINI-MINOTTO, *Notizie e disegni dell'antico Castello di Pieve di Cadore*; Verona, 1902.

(13) Stemma scolpito sulla porta del Municipio di San Vito che rappresenta chiaramente una latifolia. Qui, e in altri casi suddetti, tale aspetto fu dato intenzionalmente all'albero perché G.B. Lotto di San Vito, che lo scolpi nel 1910, intese rappresentarvi l'antico *Taiài*. Lo stesso artista assicurò al Pampardini tale intenzione.

(14) Il pittore Andrich di Canale d'Agordo dipinse nel 1888 un quadro per il Municipio di San Vito che rappresenta l'episodio della "Difesa" nel 1500. In esso vi raffigurò un albero che potrebbe anche essere un tiglio (*taiài*). Presumibilmente l'artista si era aiutato con i ricordi e le indicazioni che poteva allora raccogliere dai vecchi che avevano realmente visto l'albero.

Un diario al Rifugio Vazzoler

M. Flora Bazzo Crepez

Sono ritornata in un rifugio dopo molti anni; sono ritornata tra i monti. Sola. Non ho materiale da roccia: porto nello zaino medicine e nell'animo il timore di esser salita quassù solo per sfuggire alla realtà.

L'amore che ho sempre nutrito per la montagna mi sembra solo una scusa. Mi sento stanca e vile.

È la prima volta che vengo al Vazzoler: mi hanno tanto parlato della sua splendida posizione e della calda ospitalità della famiglia Da Roit, che temo abbiano esagerato. Non vorrei provare una delusione. Ma trovo subito una smentita alle mie apprensioni nel sorriso aper-

to e comunicativo di una ragazza che guida con tutta naturalezza, su per la «Mussaia», una jeep carica di provviste; nel caldo benvenuto della madre e della sorella affaccendate su nel rifugio assieme all'instancabile Giova; in quello del signor Da Roit, preoccupato di offrirmi una confortevole sistemazione.

Ed i monti intorno sono veramente meravigliosi: nei venti giorni della mia permanenza non mi stancherò di ammirarli in tutti i loro aspetti. Con il sole che prorompe tra la cima della Torre Trieste e la Busazza; con le nubi, come bambagia, lungo le pareti; con le «fume-re» che salgono dalla valle e mettono in evidenza un numero incredibile di guglie e torri nella Val dei Cantoni; e poi alla sera, alla luce del tramonto; e alla notte in un'atmosfera da leggenda, bianche per il riflesso della luna che tarda a sorgere in un cielo nitidissimo. E con il temporale che fa risuonare tutte le valli, mentre i fulmini balenano sulla Moiazza; l'indomani le rocce saranno lucenti ed in alto tutte bianche di grandine e neve.

Sotto queste pareti passa un continuo carosello di volti. Sono i giovani tedeschi capelloni che, instancabili, con zaini enormi, vanno a fare impegnative scalate e ricompaiono all'improvviso: disseminano il loro equipaggiamento in ogni angolo del rifugio, ordinano sistematicamente quattro birre e crollano bravi a dormire scalzi al sole.

C'è il vecchietto arzillo che da 25 anni non ha mai mancato di fare una scappata quassù: un uomo che conosce un numero incalcolabile di monti, pareti, vie, un alpinista «puro» che ha rifiutato il titolo di accademico e che ancor oggi, malgrado la sordità, parlando e gesticolando instancabile, cerca di trasfondere in tutti la sua grande passione.

Ci sono le ragazze sempre cordiali ed il «sestogradista» metodico e calmo dal nome ormai affermato; il «lungo» 1,90 e oltre, dal carattere gioviale e sensibile ed il suo amico che canta così bene i nostri più cari motivi di montagna. Il giovanissimo lecchese, aspirante «Ragno», esuberante ed inimitabile nel descrivere nel suo colorito dialetto e con la mimica l'ultima ripresa, fa ridere alle lacrime tutta la tavolata. Il suo compagno, più anziano, sempre taciturno, lo guarda e solo i suoi occhi sorridenti con indulgenza e bonaria ironia.

Accanto a loro è il giornalista di fama, ormai ottantenne, ancor polemico nei suoi scritti, dalla parola fluente ed arguta, amico di generazioni di alpinisti, onnipotente nei rifugi malgrado l'età.

E c'è il ragazzo ginevrino benvenuto da tut-



Foschle sulla Val dei Cantoni.

(Foto I. Zandonella)

ti: una figurina minuta in un maglione rosso troppo abbondante, che porta le tracce di molte salite. Dotato di una forza sorprendente e di una grande agilità, si muove con armonia sulle vie più impegnative. Ma c'è il suo viso da fraticello che colpisce, i suoi grandi occhi sgranati ed illuminati da un limpido sorriso, il suo modo di sentire ed esprimersi colmo di poesia, la sua gentilezza verso tutti. Quassù, egli afferma, ha trovato il suo ambiente ideale. Ho il desiderio di dirgli di non cambiare, di non lasciarsi contaminare, di sentire sempre la montagna così, con purezza. Vorremmo tutti ricordarlo come un personaggio da leggenda, che sale con leggerezza sulle cime e vaga tra larici e rododendri in cerca di una fanciulla che egli stesso ha raffigurato idealmente in un suo disegno, nella cornice suggestiva della Val dei Cantoni.

E da ultime, compagno due figure, fuori dal tempo, con due lunghi bastoni da pellegrini: l'ex minatore di Canale d'Agordo in abiti borghesi e la sua sdentata vecchietta in gonna «midi» e fazzolettone intorno al capo. Vanno, ora che sono vecchi, sulle loro montagne, lun-

go itinerari impegnativi, per vie ferrate sulle più belle cime.

Su tutti vigila il signor Da Roit, masticando il suo eterno sigaro con aria burbera: le sue parole sono benevoli e facete (anche se afferma di avere il «dente avvelenato»). Ed è là, sempre pronto a dare consigli, dettati non dalla presunzione, ma dalla sua lunga esperienza, pronto anche a rischiare la pelle per chi si trova in difficoltà, lassù in parete: un uomo che molti giovani d'oggi, assi del sesto grado, dovrebbero conoscere ed imitare.

L'atmosfera di cameratismo che regna nel rifugio livella ogni età, rende tutti partecipi della gioia o della preoccupazione altrui.

Così i giovani che hanno le tendine piazzate poco più in alto, ci offrono il the dopo una loro salita; tutto il loro equipaggiamento è ammucchiato all'esterno in un bell'effetto cromatico: un accostamento pittoresco di moschettoni, chiodi, carta igienica, corde, maglie, biscotti, formaggio e calzini bagnati.

La sera seguente pensiamo con apprensione a loro, sulla parete del Civetta, col temporale che s'avvicina. I «nostri» sono sulla Trie-

ste. Una via impegnativa: faranno a tempo a rientrare questa notte? Ma ecco si vede un segnale luminoso sulla spalla della Torre: tutti escono, si risponde e le luci si incrociano nel buio tra la montagna ed il rifugio. È un momento di emozione e di sollievo generale: bivaccheranno ormai in discesa al sicuro. La ragazza, che ha il fidanzato lassù, offre il rap-pino a tutti ed i canti prorompono intorno al fuoco della «caminaza».

Li ascolto assorta, ripenso a tante ore passate in attesa di persone care, all'ansia di mia madre, alla montagna che può anche uccidere, agli amici che non sono più ritornati, alla mia angoscia di anni fa nell'apprendere che uno dei quattro alpinisti in parete era morto e poteva essere l'uomo che amavo, e all'alba nella quale lui non aveva fatto ritorno ed io con improvvisa lucidità e fredda calma avevo preso dal ripostiglio le pedule ed i calzini pronta a chiamare ed a seguire la squadra e poi alla gioia immensa che mi aveva travolta nel sentire lo squillo del telefono e la sua voce.

Così accanto al fuoco passano tanti ricordi ed ora, unendomi al canto degli altri, non posso fare a meno di rivolgere anch'io il pensiero ai quattro lassù nella notte di pioggia, a persone che fino a uno, due giorni fa mi erano estranee.

Passano le giornate, le compagnie si sciogliono, devo scendere a valle. Un abbraccio spontaneo, un arrivederci caloroso, l'augurio di star bene, di ritornare con amici, dati da un compagno che è stato sempre gentile e tanto discreto, mi fanno pensare alle premure di cui sono stata oggetto: dal materno interessamento della signora Da Roit, alla timida offerta di una bottiglia di vino genuino da parte di un uomo semplice di cuore, colmo di altruismo e sensibilità; a una mano protesa piena di fragole in un momento di tristezza e di solitudine.

No, non sono venuta quassù solo per fuggire la realtà: ridiscendo dal rifugio come un tempo: più ricca.

Ho trovato quassù dei valori umani che in città sembrano scomparsi e sono tanto difficili da manifestare. Ho sentito in tutti un disinteressato volere il bene degli altri che porto con me, come un patrimonio al quale attingerò nei momenti difficili e di cui nessuno mi potrà privare.

Ricordati, lettore, se mai nell'Alpe...

Sergio Claut
(Sezione di Feltre)

La Commedia di Dante Alighieri offre occasione per annotare, al di là delle superiori intenzioni poetiche, un aspetto singolare. Particolarmente nelle prime due cantiche l'Alighieri mostra infatti di possedere ampie e circostanziate notizie del mondo alpino. La discesa nella grande voragine infernale in forma di cratere e la salita alla montagna del Purgatorio avvengono in forme alpinistiche; movimento di mani e piedi, progressione e pause, tragitti, bivacchi sono elementi più volte illustrati; a tutto ciò si aggiunge il frequente ricorso ad esempi tratti dal mondo alpino di cui vengono proposti aspetti svariati; modificazioni atmosferiche quali tempesta, turbini, neve, vento; presenze animali conturbanti come la "mala striscia"; piante e fiori e gli stessi montanari. Tutto ciò induce a credere che Dante non si sia servito solamente di materiale d'uso tratto da fonti letterarie: vien piuttosto da pensare che tanta consapevole competenza derivi da esperienze concrete e sia quindi frutto di attenzione puntuale.

Del resto le notizie biografiche ci mostrano l'Alighieri spesso a contatto, magari contro voglia nei duri anni dell'esilio, con le regioni alpine. Non era certo difficile, verso la fine del '200 vedere in Firenze i montanari che s'inurbavano, stupefatti davanti alla grande città ricca ed affascinante. L'Appennino dovette essere un'esperienza abbastanza consueta per Dante, sin da prima dei torbidi accadimenti del 1302. Cacciato dalla patria dopo l'infesta missione romana presso il principe dei nuovi farisei Bonifazio VIII, il poeta soggiornò presso i Guidi, selvaggi signori del Casentino, regione aspra e montuosa nell'alta valle d'Arno, cinta di monti elevati ed aspri, quali Falterona, Pratomagno, Falco, Alpe Catenaia. Sempre nella zona appenninica Dante conobbe la già allora famosissima Pietra di Bismantova; così come ebbe precisa notizia, frutto forse di presenza diretta, dei centri di Sanleo, presso Urbino e di Noli, tra Albenga e Savona: l'uno e l'altro raggiungibili per tragitti scoscesi, tagliati nelle rocce a picco.

Buona parte dell'esilio Dante la trascorse

nel Veneto, ospite dei colti, potenti e munifici signori della Scala, Bartolomeo prima, e Cangrandè poi; è lecito però credere che il poeta non sia rimasto sempre a Verona. La conoscenza di nomi, persone e situazioni di singole località della terra veneta suggerisce infatti l'immagine di un uomo vagabondo. Ad ogni buon conto la lunga presenza nel Veneto lo pose in contatto con un ambiente montanaro assai diverso da quello degli Appennini toscani. Altre valli ed altre montagne: forse solo gli uomini erano gli stessi, corrotti gli uni, deprecabili gli altri.

Dante alpinista? Perché no? Dopo tutto alpinista significa tante cose: sicuramente, e non è scoperta recente, nell'Alighieri vi fu una precisa sensibilità in questo senso e tanto ci basta. La sua scalata, vera e vissuta nella creazione dell'alta fantasia, è quella dell'Inferno e della montagna del Purgatorio; né l'uno né l'altra identificabili con voragini o monti reali, ma non per questo meno concreti.

Vediamo dunque la qualità di questo *alpinismo* trecentesco.

La composizione della straordinaria cordata, a carattere essenzialmente culturale (ma non saranno gli ultimi uomini di cultura a scalare le montagne) è tradizionale; precede il più esperto Virgilio, segue Dante meno sicuro di sé e delle vie impervie. Non sempre tuttavia le difficoltà sembrano tali da richiedere l'impiego delle mani, oltre che dei piedi; ad ogni buon conto Dante reca con sé una corda avvolta attorno al collo:

*"Io avea una corda intorno cinta"
(Inf. 16°, 106)*

Tuttavia sono frequenti i richiami alla difficoltà:

*"... scoglio sconcio ed erto,
che sarebbe a le capre duro varco"
(Inf. 19°, 131-132)*

*"Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch'era ronchioso, stretto e malagevole
ed erto assai..."
(Inf. 24°, 61-63)*

*"tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio
lo piè senza la man non si spedia"
(Inf. 26°, 17-18)*

La montagna del Purgatorio non sarà da meno della grandiosa voragine.

Se Dante nel viaggio acquista grazia ed esperienza dei vizi umani e del valore, deve al tempo stesso porre a dura prova le proprie capacità fisiche, straordinariamente sollecitate

dalla grandezza dell'impresa mai affrontata da essere umano: una "prima" assoluta, quindi. Alla memoria del poeta tornano allora immagini forse consuete; certo legate a luoghi noti e precisi per la loro impraticabilità:

*"Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,
montasi su in Bismantova in cacume
con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli
(...)*

*Noi salivam per entro il sasso rotto
e d'ogni lato ne stringea lo stremo,
e piedi a man volea il suol di sotto.
Poi che noi fummo in su l'orlo supremo
dell'alta ripa, alla scoperta pioggia,
«Maestro mio», diss'io «che via faremo?»
(Purg. 4°, 25-36)*

I due, pur cercando l'itinerario meno difficile, sono costretti a scendere e salire su terreno accidentato; e la corporeità di Dante aggravava la fatica rispetto all'inconsistenza fisica dell'anima di Virgilio. La difficilissima salita va affrontata studiando ogni passaggio: gli appigli vanno provati, prima di affidarvi il peso:

*"... dopo alcun consiglio
eletto seco, ringuardando prima
ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei ch'adopera ed estima,
che sempre par che nnanzi si proveggia,
così, levando me su ver la cima
d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia
dicendo: «Sovra quella poi t'aggrappa;
ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia».
(Inf. 24°, 22-30)*

L'abbigliamento deve adeguarsi al tragitto: sicuramente esso non potrà essere quello dei perfidi ipocriti, ricoperti di splendide, ma pesantissime cappe piombate:

*"Non era via da vestito di cappa,
ché noi a pena, ei lieve e io sospinto,
poièvam su montar di chiappa in chiappa"
(ivi, 31-33)*

La possibilità di cadere è incumbente e la cordata ne è consapevole:

*"Virgilio mi venia da quella banda
della cornice onde cader si pote"
(Purg. 13°, 79-80)*

Ma tutte le fasi della progressione alpinistica sono illustrate, così come ogni varietà di terreno:

la cengia: *"... una cornice lega d'intorno il pog-
gio"
"... e l' duca mio si mosse per li / luoghi
spediti pur lungo la roccia, / come si va
per muro stretto a' merli"
(Purg. 20°, 4-6)*

il camino: *"Non era camminata di palagio / la
'v'eravam, ma natural burella / ch'avea
mal suolo e di lume disagio"*
(Inf. 34^o, 97-99)

Attraverso il camino che dal centro dell'Inferno attraversa la terra e fuoriesce in vista della montagna del Purgatorio, Dante abbandona il mondo dei malvagi dannati e si appresta così ad una nuova esperienza:

*"Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e senza cura aver d'alcun riposo
salimmo su, el primo e io secondo,
tanto ch'i' vidi delle cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
e quindi uscimmo a riveder le stelle".*
(ivi, 133-139)

Il sopraggiungere della notte consiglia circospezione; piuttosto che proseguire a caso è preferibile anche un bivacco in parete, in luogo riparato e sicuro:

*"Dritta salia la via per entro 'l sasso
verso tal parte ch'io togliea i raggi
dinanzi a me del sol ch'era già basso.
E di pochi scaglioni levammo i saggi,
che 'l sol corcar, per l'ombra che si spense,
sentimmo dietro e io e li miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
fosse orizzonte fatto d'uno aspetto,
e notte avesse tutte sue dispense,
ciascun di noi d'un grado fece letto;
ché la natura del monte ci affranse
la possa del salir più e 'l diletto"*
(Purg. 27^o, 64-75)

e così, come manze e capre si sdraiano all'ombra per riposare,

*"tali eravam noi tutti e tre allotta,
io come capra, ed ei come pastori,
fasciati quindi e quindi d'alta grotta (...)
mi prese il sonno..."*
(ivi, 85-92)

L'esperienza della frana, travolgente e terrificante, è precisa, sostenuta da un concreto riscontro morfologico nello scoscendimento dell'Adige, poco lungi da Rovereto:

*"Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse,
o per tremoto o per sostegno manco,
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discoscesa,
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse"*
(Inf. 12^o, 4-9)

e ancora,

*"quand'io senti', come cosa che cada,
tremar lo monte; onde mi prese un gelo
qual prender suol colui ch'a morte vada"*
(Purg. 20^o, 127-129)

Il mondo alpino è determinato anche da atmosfera, mutazioni di tempo: tutte esperienze consuete, repentine nel loro accadere, suggestive o preoccupanti per colui che di volta in volta ne fa esperienza.

Ecco allora lo straordinario, semplicissimo, verso:

"... neve in alpe senza vento"
(Inf. 14^o, 30)

oppure la descrizione di una improvvisa bufera:

*"Indi la valle, come 'l di fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,
sì che 'l pregno aere in acqua si converse:
la pioggia cadde ed a' fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse"*
(Purg. 5^o, 115-150)

la nebbia:

*"Ricorditi, lector, se mai nell'alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe,
come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la sfera
del sol debilmente entra per essi"*
(Purg. 17^o, 1-6)

Vi è poi il momento in cui un gesto di Virgilio sembra preludere una classica manovra di cordata; la discesa in corda doppia. Di fronte ad una voragine impraticabile, Dante toglie dalle spalle quella corda che vi aveva avvolta e la porge, arrotolata a matassa, a Virgilio che la lancia, con piglio tecnicamente esatto, nel vuoto: al segnale di quella corda srotolata risponderà la "fiera pessima" Gerione, simbolo della frode:

*"Pocchia che l'ebbi tutta da me sciolta,
sì come 'l duca m'avea comandato,
porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei si volse inver lo destro lato,
e alquanto di lunge dalla sponda
la gittò giuso in quell'alto burrato"*
(Inf. 16^o, 109-114)

Il Veneto sicuramente riserbò a Dante esperienze precise e suggestive.

Già s'è visto più sopra il ricordo dello scoscendimento d'Adige; la lunga presenza in quel di Verona e nel territorio veneto più in generale operò nel poeta severi giudizi di condanna per la terra prava:



L. SIGNORELLI (1450-1523), *Figurazioni della Divina Commedia, partic.; Purg. IV, 31-33, Orvieto, Cattedrale-Cappella di S. Brizio.*

*"In quella parte della terra prava
italica che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e Piava,
si leva un colle..."*

(Par. 9^o, 25-28)

E un po' più avanti, onore discutibilissimo, Dante avrà modo di ricordare Feltre, malvagia città retta da un vescovo traditore.

Ma ormai, nell'ultima cantica, quella della sublime poesia della fede, sottratto ad ogni concretezza materiale, il poeta vede esaurite le occasioni terrene. Le similitudini, come tutto il linguaggio, si costruiscono di elementi sem-

pre più rarefatti; tuttavia anche nel regno della luce e dei santi, Dante trova modo, talora, di riproporre qualche immagine alpina. Se la citazione di Annibale che passò "l'alpestre rocce" appartiene al repertorio, ecco che immagini del vento, del freddo, ecc. derivano da immediate esperienze:

*"Si come di vapor gelati fiocca
in giuso l'aere nostro..."*

(Par. 27^o, 67-68)

Un'ultima riflessione credo vada dedicata ai numerosi illustratori della Commedia. Nessuno di loro ha saputo cogliere l'atto alpinistico di Dante che è chiaramente presente nella

poesia. Rocce, cavità e monti sono sfondo, grandioso e dettagliato, generico e sfumato su cui si stagliano le figure dei poeti e dei trapassati.

Un'estrema citazione, in chiusura.

Il mitico vagabondo dell'antichità greca, l'empio violatore della volontà divina è Ulisse: uomo d'imbroglio ma trascinatore dei suoi compagni nell'esplorazione del mondo proibito dagli dei, stupisce davanti ad una visione straordinaria e terrificante:

*"... n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avea alcuna.*

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in piano;

chè della nova terra un turbo nacque..."

(Inf. 26°, 133-137)

Ed in vista del monte proibito ai viventi, si infrangerà il sogno di Ulisse.

E con questa immagine fantastica prendiamo congedo da un alpinismo d'altri tempi, forse ingenuo per certi aspetti, ma dal quale emerge una sensibilità del tutto nuova che le età successive approfondiranno.

Iscritto al C.A.I. da... qualche millennio

Armando Scopel
(Sezione di Feltre)

Valle d'Angheraz. Crode sopra il Bivacco Dordei: 3 settembre 1966.

Una data che resterà incancellabile nella mia memoria. Sì, perché proprio il mattino di quel giorno fui vittima di un incidente che per fortuna pagai con moneta spicciola ma che avrebbe potuto avere conseguenze ben più gravi tanto per me che per il mio amico inseparabile, Guido. Erano tempi "eroici" quelli per noi, ma più che eroici potremmo chiamarli tempi da temerari e da incoscienti, quando si pensi che avevamo la sventatezza di andare

sulle crode senza un chiodo, un cordino od un moschettono e senza la minima conoscenza delle tecniche di assicurazione che si richiedono anche al più sprovveduto degli alpinisti. Avevamo in verità con noi un pezzo di vecchia corda di forse una decina di metri, ma più che usarla per le arrampicate, la si avvolgeva attorno allo zaino e ben in vista per far sapere che anche noi si andava sulle crode.

Così, a metà di un camino... volammo verso il basso per diversi metri andando a fermarci malamente sulla cengia sottostante. E per fortuna che c'era quella, altrimenti...

Consuntivo dell'operazione: tibia e perone della gamba sinistra fratturati, braccio destro slogato. L'amico, che mi cadde sopra, se la cavò con qualche contusione perché gli avevo fatto da cuscinetto. Ed andò bene così; se fossimo rimasti infortunati tutti e due, saremmo forse ancora là ad aspettare. Trascorsi alcuni minuti di angoscia e più che altro a convincerci che nonostante tutto eravamo stati ancora fortunati, rivedemmo insieme e con freddezza la situazione arrivando infine alla conclusione che, poiché ero diventato un invalido incapace di muovermi da solo, l'unica soluzione da prendere era quella di scendere a valle in cerca di aiuto.

Le sei ore che intercorsero tra il momento della partenza dell'amico e l'arrivo dei soccorritori furono da me impiegate a recitare prima di tutto un doveroso "mea culpa", poi a darmi del cretino per la mia sventatezza ed in fine ad osservare la gamba e il braccio che diventavano di minuto in minuto più gonfi e tumefatti.

Mentre i primi inevitabili brividi cominciano a percorrermi le membra, nonostante il pallido sole che apparve e scomparve, ahimè troppo in fretta fra i pinnacoli della cresta, la mia attenzione venne attratta dalle strane evoluzioni di un uccello che si arrampicava sulla roccia di fronte. Il corpo di un bel grigio cenere, la gola ed il petto neri, le grandi ali arrotondate macchiate di rosso cinabro, nero e bianco e la sommità del capo pure rossa, questo splendido uccello si dilettò per lungo tempo ad arrampicarsi lungo la parete ad ispezionare le fessure e le sporgenze delle rocce e a frugare col becco lungo e delicato ogni anfratto.

Giunto alla sommità, calava fino alla base della parete ad ali semiaperte, simile a grossa, meravigliosa farfalla, per poi riprendere instancabile l'arrampicata. Ogni tanto emetteva uno strano verso, un cli-cli metallico, che vagamente ricordava il rumore dei chiodi da

roccia che cozzano l'un contro l'altro appesi alla cintura.

Con la sua presenza e con le sue acrobazie mi aiutò per qualche ora a dimenticare le fitte sempre più frequenti dei miei arti doloranti, fino all'arrivo dei soccorritori. Oh, quanto gliene fui grato e quanto lo invidiai per la sua leggerezza, la sua grazia e soprattutto per la sua abilità di scalatore!

Superato l'inevitabile periodo di degenza all'ospedale, durante il non meno lungo periodo di convalescenza, volli cercare sui libri l'identità del solitario compagno della mia lunga attesa. Seppi così che questo graziosissimo e raro uccello è il picchio muraiolo (*Tichodroma muraria*): sedentario e nidificante sulle Alpi e sugli Appennini fino all'Italia Centrale (lo ritrovai più tardi sulla vetta del Gran Sasso) ama frequentare le nude muraglie, le scogliere e talvolta, d'inverno, quando diventa erratico, le mura delle vecchie città, alla ricerca di insetti, di ragni e di larve, di cui si ciba. Anche il nido, grazioso ed artistico, foderato di muschi, crini, lana e penne, viene costruito tra i crepacci delle rocce in luoghi sicuri, accessibili soltanto agli alpinisti.

Ed in verità possiamo senz'altro considerarlo il primo vero alpinista nella storia della montagna!

Rapporto uomo-ambiente nelle nostre vallate

**Angelo Del Din
Damiano Santomaso**
(Sezione di Agordo)

In una pubblica riunione un geologo locale ha evidenziato in maniera chiara alcuni dei problemi relativi all'interazione uomo-ambiente. Ci sembra valido riprendere alcuni punti per sottolineare gli aspetti che a noi più



Abitazione distrutta per calamità a Gosaldo.

(Eliofoto, Agordo)

sono interessati e portare la nostra riflessione.

I termini del problema sono due: l'ambiente e l'uomo. L'ambiente in cui viviamo è, dal punto di vista estetico, originale e, da quello scientifico, morfologicamente complesso e vario. Basti ricordare le variazioni climatiche, l'aspetto e la struttura del suolo e del sottosuolo, la situazione idrogeologica e forestale.

Questo fa sì che spesso l'ambiente influenzi negativamente l'insediamento umano. Esempio ne sono le periodiche alluvioni, le frequenti slavine in prossimità dei territori abitati, ecc.

Questi dati di fatto non devono però bloccare ogni iniziativa all'uomo o lasciarla al caso, anzi dovrebbero essere di sprone ad una giusta programmazione degli interventi operativi sul territorio.

Spesso nelle nostre valli si ragiona in termini fatalistici dinanzi a catastrofi o ad eventi naturali dannosi per il consorzio umano.

Bisognerebbe, secondo noi, riflettere sul fatto che spesso calamità come alluvioni, frane, cedimenti di strade sono fenomeni studiabili in quanto conseguenza di fenomeni naturali, quali ad esempio l'assessamento del terreno.

Si può sicuramente affermare che, anche nell'Agordino, l'uomo è intervenuto con strutture importanti (strade, argini, ponti ecc.) ignorando l'effettiva situazione del suolo su cui operava. Prova di questo è l'instabilità di alcune nuove opere pubbliche. Intendiamo dire che sarebbe interessante precedere e regolare ogni forma di intervento sull'ambiente da studi completi del territorio in modo da compiere una politica basata più sulla prevenzione che sulla riparazione. Certamente questo comporterebbe a lungo termine un vantaggio economico oltre a maggiore sicurezza. Ecco che sarebbe cosa valida che, in sede di Comunità Montana, alle forze politiche dirigenti si affiancasse un'equipe di esperti della situazione geomorfologica delle nostre valli. Sarebbe auspicabile anche che ognuno di noi prendesse coscienza che non è certo demandando agli altri ed assumendo posizioni passive che si gestisce il proprio ambiente.

I vèci raccontano

Wilmer Fontanella

Lascio Castello Lavazzo alle spalle, sulla sponda destra del Piave, e mi incammino su un vecchio sentiero lastricato, a tratti ancora chiuso tra due muri in perfetto stato di conservazione, ad altri invece attraversato da rovi e fecondo di vipere nei tempi estivi. L'aria è fredda e silenziosa, i prati gialli, ben curati, duri sotto lo scarpone.

Quando arrivo in prossimità del torrente Rui mi soffermo per prendere fiato ed alzo la testa.

Davanti a me vedo la cima dell'Albero quale dio dell'inverno, imponente, bianco, con due lunghe braccia. La sua sinistra, guardando, comprende Busnich, Col Siror e Col Fason in prossimità di Termine; l'altra raccoglie la Croda Bianca e lo Spiz Ros fino alle casere di Zucco sopra Longarone.

Ai piedi di questo monte, superbo nella forma, un insieme di crode rosse, di carpini,

di noccioli, di faggi e di abeti.

Riprendo il passo e mi porto nella parte bassa di Olanreghe, piccolo paese a 657 metri con il suo grande campanile la cui sommità è a linee spezzate come i vecchi castelli mentre le sue case sono tutte ammucciate, divise solo da strettissime contrade che si diramano da una piccola piazza con fontana.

Incontro una vecchia con la gerla sulle spalle e con il capo coperto da un fazzoletto nero sotto il quale, tra i capelli bianchi, si intravede un orecchino rotondo di quelli che si tramandavano una volta; mi saluta e continua il suo passo verso valle. sento il desiderio di parlare con alcuni vecchi, del loro passato, del tempo in cui erano giovani alpini.

Passo un verde cancello e davanti alla sua casa vedo Riccardo che gioca e parla al suo cane. Mi invita ad entrare e mentre mette sulla stufa un recipiente blu smaltato, con entro del vino bianco, posa il bicchiere e parla.

«Mi è nel 5° Artiglieria da Montagna, che l'avea le baterie n. 22-23-24; è sergente nel '39, quando che i me à richiamà; allora aveè 29 ani e se partia da Belun co i mui e se andèa sul Visentin, andè che il 5° l'à fat su al rifugio. I doveni i disèa che i vèci richiamadi i se chipèa, ma noialtri se tegnèa su al zaino anca durante le soste e l'èra lori che i se sentèa dó sempre. Se èra 300 per bateria e se dormia par tèra su la paia parché manchèa le brande. A la fin son stat esonerà parché son andat in Umbria a laorar par lo Stato; i altri i è partidi, anca me fradèl, par l'Albania''.

Nel frattempo arriva Francesco (Checco) altro vecchio artigiere, prima del 3° Gruppo Bergamo, poi del 5° Gruppo Belluno e anch'egli racconta:

''da richiamà ò fat par siè mesi al turno de guardia a le ''vère'' e a l'altro oro, dopo son andat come operaio agregà a l'esercito in Albania. I à butà do doi olte al pont de Berati, ma l'avon rifat col fèr mandà da Torino. An di l'è passà sul pont i mui del 7° alpini e in testa, col primo mul, ò vist al me paesan Paolo. Volèe fermarlo par farne na bevesta insieme, ma al tenente l'urleà de no fermar la colona sul pont. Che vita che avon fat, porca bestia; va a trovar Bernardin, lu si che 'l se l'è fata tuta la guèra in Albania''.

Lascio questi due vecchi artigieri da montagna ai loro ricordi e mi avvio verso la casa di Bernardin, imboccando uno stretto vicolo in discesa, profumato di fieno per la presenza di un vecchio rustico colmo di foraggio. Entro, gli stringo la mano e mentre mi siedo su una panca vicino al fuoco vedo sotto il cappel-

lo il suo sguardo che mi interroga. Gli spiego gli altri incontri; allora lento, quasi solenne, comincia;

"fée parte dela compagnia mortai da 81 e ò partecipà in Albania a la bataglia di Kefa e Selani. In chel posto al teren l'èra colinare e son stadi atacadi da forze pi grosse de le nostre; an pochi de mortai i é stadi ciapadi sul fianco. Ne à tocà lotar par 48 ore e dopo son ripiegadi sul Tomori a quota 1750 dove che son restadi fin a la primavera del '41. Al nostro compito l'era de tègner salde chele position intant che rivèa rinforzi novi dal mar.

Me ricorde che prima de l'assalto i me à

dat 18 sigarète '3 stelle' e che 'na olta i ne à mandà vasi de conserva al posto de marmelata. Fea an frèt, forte, e ogni ora se dovea andar fora a cavar via la neve da le tende. Finida l'Albania, la "Pusteria" l'è stata l'unica che no la é tornada a casa; sion andati a combater in Montenegro. Mi son tornà par fortuna, son qua che te parle, ma i altri de sto paese i é restadi sul fronte, in specie chel ruso."

Mi elenca i nomi poi mi saluta e resta a pensare. Ormai è notte, il sentiero si intravede bianco come il letto di un fiume asciutto, scendo a valle con passo veloce e, davanti, il volto di quei vecchi alpini.

Notiziario

Il coordinamento delle Sezioni Bellunesi del C.A.I.

Gioacchino Casagrande
(Sezione di Belluno)

Voi tutti che state leggendo le pagine di questa Rassegna, certamente vi chiederete come le Sezioni Bellunesi del C.A.I. si siano trovate d'accordo su questa iniziativa.

Questa Rassegna altro non è che uno (anche se il più rappresentativo e ormai a tutti conosciuto) dei frutti della collaborazione dei responsabili delle Sezioni.

Questa attività di collaborazione ha preso lo spunto da una iniziativa della Sezione di Belluno che organizzò nel maggio 1974 una riunione con i Gestori e gli Ispettori dei Rifugi del C.A.I. siti in provincia, per cercare di avere una uniformità di prezzi e trattamento da riservare ai frequentatori delle nostre montagne.

Visto il successo di questo incontro si pensò di allargare l'iniziativa a tutte le altre attività istituzionali, anche in considerazione del fatto che i responsabili delle Sezioni Bellunesi avevano ben poche possibilità di incontrarsi, conoscersi e discutere i problemi comuni e si presentavano perciò disuniti ai Convegni Triveneti e alle Assemblee Nazionali dei Delegati.

L'attività di coordinamento dal 1974 al 9.2.79 (data dell'ultima riunione) si può così sintetizzare:

— 19 incontri dei responsabili delle Sezioni; 5 riunioni con i Gestori e gli Ispettori dei Rifugi della Provincia; partecipazione compatta ai Convegni e alle Assemblee che hanno portato i seguenti frutti:

unificazione delle quote sociali e delle modalità di tesseramento delle Sezioni provinciali.

Rinnovo della Commissione Regionale Rifugi e Opere Alpine con trasferimento della Sede a Belluno; costituzione del catasto dei Rifugi C.A.I. del Veneto e opera di controllo dei Rifugi stessi.

Fattiva collaborazione della Delegazione veneta per i rapporti con la Regione.

Ampliamento dell'attività delle Commissioni Giovanili.

Studio di fattibilità e pubblicazione della Rassegna "LE DOLOMITI BELLUNESI".

Ricostituzione della Commissione Provinciale Sentieri e avvio della sua attività.

Come ben si può vedere molto lavoro è stato fatto, ma tutto questo non deve essere considerato un punto di arrivo, bensì una base di appoggio per una sempre maggiore collaborazione, coordinamento e ampliamento delle attività del nostro Sodalizio.

Convegno G.I.S.M. a Belluno

Ospiti dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo i Soci del *Gruppo Italiano Scrittori di Montagna* terranno a Belluno, i giorni 16 e 17 giugno, il loro convegno annuale che coincide quest'anno anche con il 50° di fondazione del celebre sodalizio. La manifestazione, voluta a Belluno dal socio del G.I.S.M. Italo Zandonella che si è avvalso per l'organizzazione della preziosa collaborazione del dr. Gabriele Arrigoni, del cav. Giuseppe Cal-

dart e del dr. Sirena, rispettivamente Consigliere, Presidente e Direttore dell'A.A.S.T. ospitante, inizierà nel pomeriggio di sabato 16 giugno con un incontro col Direttivo della Sezione del C.A.I. di Belluno al quale seguirà la riunione del Gruppo. Uno spettacolo dell'Acc. Filarmonica Bellunese in onore dei "gismini" chiuderà la giornata. Un concorso di pittura, aperto agli artisti del G.I.S.M. ed a tutti coloro che vorranno partecipare, è programmato per domenica 17. Il convegno si concluderà con la premiazione e il pranzo al Rifugio Brigata Cadore, allietato dalla simpatica presenza degli ottimi "Belumat".

G.B. Pellegrini sulla toponomastica bellunese

Toponomastica è la scienza che studia i nomi di luogo. È una scienza linguistica, da avvicinarsi con cautela e con preparazione, perché altrimenti ci possono essere dei fraintendimenti grossolani. Ma se rettamente intesa, questa scienza è assai utile per un insieme di apporti che essa può offrire allo studioso: può infatti aiutare la geografia antica, indicando dove c'erano boschi, laghi, ghiacciai, ecc. Può aiutare la storia della botanica, facendo conoscere a quale livello giungevano dati tipi di vegetazione (il pino che scendeva molto in basso, altri tipi di fiori che erano presenti fin in alta montagna, ecc). Ma la toponomastica aiuta specialmente la storia degli insediamenti umani. Con il suo aiuto lo storico può ripercorrere le varie popolazioni che hanno abitato in determinate zone, in tempi successivi.

A parlarci di queste ondate successive di abitatori della provincia sono i suffissi dei nomi di luogo; i suffissi in "-ano", "-ana" indicano insediamento romano (si veda Cavarzano, Limana, Sargnano, Trichiana, ecc.); i suffissi in "-ico", "-igo" ci attestano uno stanziamento forse gallico, ma il suffisso è certamente o gallico o venetico; nomi con questo suffisso sono per esempio Sedico, Cencenighe, Irrighe, ecc. Nel Feltrino i suffissi in "-en" sono una importante spia linguistica di un aspetto etruscoide dei feltrini: così hanno la loro bella antichità Pren, Foen, Seren, Facen, Lamen, ecc.

Ma poi ci sono dei nomi di luogo con suffisso in "-oi", altri con suffisso in "-ai", altri con suffisso in "-es"; tutti parlano di abitatori romani o colonizzatori antichi.

Il prof. Pellegrini ha sottolineato in modo particolare tutti quei toponimi che da soli o con suffissi, si rifanno a dei nomi di persona. L'onomastica antica si è dimostrata, anche nel bellunese, assai feconda di nomi locali. Ma poi è stato puntualizzato che altri nomi di luogo derivano da nomi geografici: ricordiamo il Van, le Pale, le Stue, ecc.

La scomparsa di Benedetto Fontanelle

Il 1978 sarà sicuramente ricordato come uno degli anni più infausti per i rocciatori agordini. Dopo il dramma vissuto ai primi di luglio con la tragica morte di Gigi Decima, precipitato dalla Torre Venezia, in Civetta, sul finire dell'anno è venuto a mancare un altro promettente giovane, Benedetto Fontanelle, caduto durante un'ascensione, in prima invernale, sulle Cime d'Auta.

L'alpinista di S. Tomaso stava infatti compiendo, assieme a Giuseppe Tonini, la salita del grandiedro nord del Sasso Bianco quando è stato investito da una massa di neve e sassi che lo ha fatto precipitare e morire all'istante.

Benedetto Fontanelle aveva iniziato ad arrampicare da poco, ma si era già posto in evidenza per una serie di nuove vie, una delle quali tracciata con il compaesano Bruno De Donà, alla fine di agosto, sulla punta Costantini in Moiazza, dedicata al Gir Gigi Decima.

La prima invernale alla "Comici" in Civetta

Protagonisti di una grossa impresa sulle Dolomiti Agordine sono stati 4 alpinisti polacchi, Krzysztof Pankiewicz, Marek Serwa, Zbigniew Wach e Aleksander Warm che hanno compiuto la prima salita invernale della via Comici-Benedetti lungo la parete nord-ovest della Civetta.

L'itinerario, percorso la prima volta nel 1931, è senza dubbio uno dei più interessanti, oltre che impegnativi, dell'intero gruppo, a detta anche di alpinisti del calibro di Livanos, Da Roit, Barbier e Pellegrinon.

I quattro giovani polacchi avevano operato un primo tentativo sulla Comici lo scorso anno, ma erano stati respinti da una furiosa bufera. Il nuovo attacco, iniziato il 4 marzo, si è concluso felicemente dopo dieci bivacchi con il termometro che ha toccato punte di freddo elevate.

Il valore dell'impresa di Pankiewicz, Serwa, Warm e Wach, che hanno già al loro attivo salite di rilievo, è accresciuto dal fatto di aver risolto il problema invernale della "Comici" nello stile tradizionale, senza cioè ricorrere al campo base, ai rifornimenti in parete e all'attrezzamento con corde fisse dei tratti più impegnativi. Lungo i 95 tiri di corda i polacchi hanno trovato 30 chiodi e ne hanno piantati 50. Si tratta certamente di una delle più grandi salite invernali di tutti i tempi.

I bravi protagonisti sono stati affettuosamente festeggiati ad Alleghe nel corso di una simpatica cerimonia durante la quale hanno consegnato al presidente dell'EPT di Belluno, per una imminente visita al Papa, una copia dello splendido volume *Civetta* di Angelini, con dedica al loro Papa Wojtyła.

L'«Unione dei Ladini del Comelico»

Qualche cosa pare stia muovendosi sul fronte del ladino bellunese, o, più propriamente, del ladino del Comelico. È infatti degna di nota la proposta avanzata dall'Amministratore Giudiziario della Regola di Presenaio, Guido Buzzo, in occasione della riunione dei Presidenti delle Regole del Comelico.

Buzzo propone di realizzare una Unione dei Ladini del Comelico. Questa Unione dovrebbe essere parte integrante degli scopi del costituendo AR-CFACO (cioè Associazione Regole Comunioni Familiari del Comelico).

La proposta ci pare interessante per molti motivi. Prima di tutto perché così si segue l'esempio di altri gruppi ladini delle provincie nostre limitrofe; non ci prendiamo indietro anche sotto questo aspetto.

In secondo luogo viene risolto un problema giuridico interessante: chi cioè debba rappresentare i ladini comelicesi; è assai bene che a rappresentare questa minoranza etnico-linguistica siano le amministrazioni locali, anzi l'Associazione delle Regole, entità caratteristiche del luogo. Da questa associazione il ladino, con la sua cultura e la sua parlata, dovrebbe ricavare dei reali vantaggi (nella bozza di delibera da adottare si parla di insegnamento nelle scuole e salvaguardia della tradizione).

Un vantaggio dovrebbe derivare anche alle amministrazioni locali che, come succede altrove, dovrebbero godere di una buona autonomia amministrativa.

È bene che il Comelico si muova su questa strada; in provincia si sono già mossi gli Ampezzani e, in maniera diversa, anche i Fodòm di Livinallongo. Ma il problema dovrebbe essere sentito anche dai Cadorini, dagli Zoldani, da tutte le nostre minoranze etnico-linguistiche. Questo privilegio lo rivendicano a sé ad oriente i Friulani e ad occidente i Trentini ed i Bolzanini.

Prime guardie ecologiche in Cadore

In febbraio ha avuto luogo la cerimonia della consegna della tessera e del distintivo alle prime

guardie giurate volontarie ecologiche del Cadore, tutte di Nebbiù. La cerimonia è iniziata con un discorso del presidente della società Vittore Doro, che ha sottolineato ai convenuti la preparazione delle guardie avvenuta in loco con lo studio della legge regionale, con dibattiti per studiare e concordare un opportuno comportamento, con proiezione di filmine ecologiche ed a Pieve con un corso di lezioni ad opera dell'Ispettorato Forestale. Ha poi riassunto le finalità della Pro Nebbiù, il lavoro svolto e le linee di un programma, che potrà più celermente e completamente essere attuato se all'indifferenza e talora all'ostilità saranno sostituite collaborazione e sostegno morale.

Alpinismo d'alto livello

La via Biasin-Scalet sulla parete SE del Sass Maor è stata ripetuta per la terza volta il 6 agosto 1978 da alcuni rocciatori feltrini: M. De Bastiani, D. Dalla Rosa, C. Levis, M. Zanolla nell'ottimo tempo di 9 ore. La via era stata aperta in tre giorni, con l'impiego di circa 200 chiodi. I nostri ragazzi hanno puntato sull'arrampicata in libera compiendo, in questo modo, una tra le più dure salite delle Dolomiti, superiore alla "via dei Fachiri" alla Cima Scotoni. Riportiamo integralmente dalla "Rivista della Montagna": «Recentemente nelle Dolomiti tra i giovani, si è sviluppata una ricerca molto spinta per innalzare i limiti dell'arrampicata libera e sono stati raggiunti dei livelli che nulla hanno da invidiare a quelli raggiunti dagli americani e dagli inglesi; lo testimoniano numerose solitarie in arrampicata assolutamente libera e le imprese come quella citata. Però, mentre i successi ottenuti in California, in Inghilterra ed anche in Francia sono resi noti, a volte persino mitizzati, dalle riviste specializzate, i giovani arrampicatori moderni delle Dolomiti sono quasi sconosciuti; questo soprattutto perché le riviste alpinistiche italiane sono in genere condotte da redazioni poco aggiornate sugli sviluppi più attuali dell'alpinismo, ma soprattutto perché in genere prevale quasi sempre un senso moralistico che indica come profanatrici dell'alpinismo le manifestazioni d'avanguardia dei giovani».

Libri nostri

Fossili Cassiani

Atlante dei gasteropodi della formazione di S. Cassiano raccolti nella Regione Dolomitica attorno a Cortina d'Ampezzo.

Colossale opera del noto studioso cortinese Rinaldo Zardini non nuovo a pubblicazioni di questo genere. «... ho deciso di segnalare in un Atlante, come quello pubblicato nel 1973 sugli "Echinodermi Cassiani (Trias Medio-Superiore) della regione Dolomitica attorno a Cortina", tutti i Gasteropodi da me raccolti. Ho suddiviso circa 28.000 esemplari per località e per specie. Questo enorme materiale mi ha dato la possibilità di scegliere soggetti eccezionalmente ben conservati per illustrare in questo lavoro le 361 specie ivi rappresentate, tra le quali figurano 32 nuove specie, 26 nuove forme, 8 specie non determinate per mancanza di una adeguata bibliografia al riguardo ed un gasteropodo terrestre, appartenente ad un nuovo genere, se non addirittura ad una nuova famiglia. 740 sono quelli figurati nel presente lavoro...».

Un'opera veramente ad altissimo livello culturale e informativo. La veste editoriale è ottima e elegante, frutto di una sempre maggior passione ed esperienza delle Edizioni Ghedina di Cortina.

i.z.

RINALDO ZARDINI - *Fossili Cassiani (Trias Medio-Superiore), Atlante dei Gasteropodi della formazione di S. Cassiano raccolti nella Regione Dolomitica attorno a Cortina d'Ampezzo*. Edizioni Ghedina, Cortina, 1978, 58 pag. di presentazione, 42 grandi tavole con centinaia di esemplari in b.n. L. 15.000.

Alcune postille al Bosconero

Incisivo, sobrio, documentato, come sempre, il dr. Giovanni Angelini, ha pubblicato "Alcune postille al Bosconero". Un centinaio di pagine su due colonne, edito da "Alpi Venete", con numerose illustrazioni e ricche note.

È una continuazione, un completamento, della sua monografia sul Bosconero, pubblicata negli anni sessanta, che dava l'avvio alla prima e fondamentale conoscenza di questo affascinante gruppo, fino ad allora quasi sconosciuto.

In queste "postille" sono descritti i sentieri del principio del 1800 per l'alta Val di Bosconero e il valico de La Calada; l'alpeggio sulle falde di una montagna contesa fra pastorizia e carbonaie; le vie dei cacciatori di camosci; gli itinerari non comuni per salire al Pian de la Sèra; l'alta Val Tovanelle e

le diramazioni del sasso del Bosconero.

È una miniera di notizie per chi vuol conoscere questo meraviglioso gruppo dolomitico ed una guida per chi lo vuol scalare.

GIOVANNI ANGELINI - *Alcune postille al Bosconero* - Ed. "Le Alpi Venete" - Tamari, ed. Bologna, 1978. 90 pag.; 67 foto b.n. e 11 schizzi originali.

Storia e storie, guida di Cortina d'Ampezzo

È una guida un po' diversa da quante ne sono apparse sulla cittadina di Cortina a tutt'oggi.

È un viaggio attraverso il tempo sino ai giorni nostri costituito da aneddoti, racconti, tradizioni, notizie utili, arricchito da un enorme materiale iconografico costituito da foto e da disegni dell'epoca in un arco di tempo che grosso modo va dal 1600 ai giorni nostri.

È un tuffo nel passato e nello stesso tempo nel presente; è un prendere per mano il turista per portarlo a conoscere ciò che ancora è rimasto nascosto ai più che di Cortina conoscono solo i grandi alberghi. Questo volume è dunque più di una guida e si legge come un giallo e cioè tutto d'un fiato.

Carlo Arzani

RENATO ZANOLLI - *Storia e Storie di Cortina d'Ampezzo*. By Team 3 Publicity, via Battisti, 9, Cortina d'Am., 1977. 390 pag.; 12 grandi foto a col., 140 interessanti foto in b.n., alcune stampe antiche, 1 pianta di Cortina. L. 5.000.

Cortina così

Scrivere un libro non è molto facile, scrivere poi un bel libro diventa un'impresa non comune.

Renato Zanolli, affiancato da E. Demengo e P. Barozzi, ci si è cimentato: ne è nato qualcosa di veramente bello, pulito e sincero, dal titolo «Cortina così».

Il libro è stato creato ed in massima parte realizzato da bambini delle scuole elementari ai quali era stato affidato il compito di illustrare la Cortina attuale, quella dei nostri giorni, nella sua vita e nelle sue antiche tradizioni.

Ed i bambini non hanno deluso la fiducia in essi risposta; con l'aiuto delle loro insegnanti hanno dato vita a qualcosa di nuovo.

I racconti introduttivi, spesso frutto della fantasia degli alunni, sono scritti, illustrati dagli stessi ed arricchiti da belle fotografie in bianco e nero ed a colori.

Il volume termina infine con una serie di fiabe e leggende raccolte dallo Zanolli nel suo pellegrinare per case e per villaggi, molte delle quali già no-

te, altre inedite, illustrate con stampe antiche di rara efficacia.

Si tratta di un libro senza pretese e forse per questo fresco e molto bello.

Carlo Arzani

RENATO ZANOLLI - *Cortina così*. By Team 3 Publicity, via Battisti, 9. Cortina d'A., 1977. 230 pag.; 12 grandi foto a col., 39 illustrazioni b.n., 23 incisioni.

Anello del Cadore

Italo De Candido ha tutte le carte in regola per passare alla storia come "l'uomo degli anelli". Infatti, oltre all'aureo cerchietto che luccica sulla sua mano e che suggella l'unione indissolubile con la gentile consorte, ben altri quattro anelli, questa volta d'umile ma possente materia quali dolomia, terra, boschi, prati, malghe, torrenti, dossi, rifugi e bivacchi, egli ha saputo e voluto chiudere, unire, ricollegare con ciò che, in realtà, era già stato creato per l'uomo, ma che lui ha avuto l'indubbio merito di riproporre, consigliare, guidare. E sudare; molte volte da solo. Perché non è facile trovare chi ti aiuti in questo genere di "lavori"...

Dopo l'"Anello del Comelico", l'"Anello di Sappada" e l'"Anello Bianco", ecco ora in vetrina l'ultima sua fatica: l'"Anello del Cadore", itinerario altamente suggestivo che, con partenza e arrivo a Calalzo-Pieve di Cadore, penetra nel cuore dei gruppi dell'Antelao, Marmarole, Brentoni, Piova, Cridola, Monfalconi e Spalti di Toro. Il tutto suddiviso in 7 comode tappe, fattibili da qualsiasi discreto escursionista. E questo è senz'altro un pregio non trascurabile. Non mancano nella guida, edita dai sempre entusiasti Editori Tamari di Bologna, gli accenni storici, economici, geografici e ambientali sul Cadore, le indicazioni e le curiosità, le leggende e le note che dovrebbero rendere il viaggio più piacevole e culturalmente interessante. Numerose fotografie, alcune veramente suggestive, arricchiscono il volumetto al pari della bella cartina illustrante l'*alta via circolare*.

i.z.

ITALO DE CANDIDO - *Anello del Cadore* - Tamari editori in Bologna, 1978. 35 foto b.n., 8 schizzi e 1 cartina generale. L. 6.000.

Funzioni ed esperienze...

L'Aast Val Comelico, con il patrocinio dell'Associazione Stampa Cadore ha pubblicato gli atti della prima tavola rotonda sul tema "Funzioni ed esperienze metodologiche e didattiche nell'introdurre concetti di salvaguardia in montagna" che si svolse il 10 luglio 1977 a S. Stefano di Cadore.

Si tratta di un opuscolo fortemente stimolante,

stampato presso la Tipografia Piave nell'autunno scorso, che presenta tutta la materia che si riferisce al problema della natura e della sua conoscenza e difesa, tenendo presente quanto può fare la scuola in questo settore. Gli Atti toccano tutti i problemi, dal turismo all'ecologia, dall'insediamento delle abitazioni alle industrie, dalle attività giovanili alle iniziative utili per propagandare in modo positivo e difendere la montagna, quella del Comelico in particolare. Si parla anche del ruolo degli enti pubblici e delle Regole.

Nel volumetto emergono spunti e considerazioni che spingono all'ottimismo, specie dove si sottolineano le possibilità di accordo e coordinamento delle varie forze ed associazioni che si battono per la natura, di pessimismo quando si sottolineano i mali già arrecati e le difficoltà per arrestarli, nonché la tendenza al disinteresse di buona parte della popolazione montanara.

Per rendersi conto della varietà e del valore degli interventi basti considerare che il volumetto riporta gli interventi di Giuseppe Da Sacco, Elio De Bernardin, Mario Buzzo, Bortolo Mainardi, Luigi Guido Gonzo, Pietro Pradetto, Giovanni Paoletti, Giuseppe Argentin, Achille Carbogno, Gina Segala, Ferdinando Barbato, Dario Recagno, Luigi De Bortoli, Sandro Sacco, Lina De Donà Fabbro, Beppi Martini. Tutti nomi assai competenti nel loro campo, alcuni provenienti da fuori provincia e con molti decenni di studio della natura e di lavoro tra i ragazzi sulle spalle.

Consigliamo la lettura di questo libretto a tutti gli insegnanti di ogni tipo di scuola e a tutti coloro che si interessano della natura. Esso si rivolge in particolare alla scuola. "Tutti sanno ormai, scrive Mauro Gant nella presentazione, che l'educazione al rispetto e insieme al godimento dei tesori naturali, specie sull'Alpe, si costruisce e si radica cominciando dall'infanzia, quindi nella Scuola e con la Scuola, amalgamando conoscenze scientifiche e sunti morali che presuppongono profonda preparazione e convinzione soprattutto nei docenti. È nella scuola quindi, fin dai primi gradi, crogiolo di ogni tesi, convinzione ed innovazione, che occorre fare chiarezza, che non si deve lasciare spazio all'errore, ad interpretazioni eccessivamente limitative, né ai permissivismi".

a.d.p.

A.A.S.T. Val Comelico - *Funzioni ed esperienze metodologiche e didattiche nell'introdurre concetti di salvaguardia in montagna*. Patrocinio dell'"Associazione Stampa Cadore". 72 pag.; 14 ritratti di altrettanti relatori. Tavola rotonda tenutasi a S. Stefano di Cadore il 10 luglio 1977 nell'ambito del "Festival Nazionale del Fiore di Montagna".

GIULIO NICOLINI - *Trentatré giorni un pontificato*, Ist. Padano di Arti Grafiche, Rovigo, 1979. 311 pag., L. 6.000.

Fra le tante, troppe, pubblicazioni uscite a proposito e non, con scopi non sempre accettabili, subito dopo la morte di Papa Luciani, questa è

senz'altro la più credibile per la serietà e la competenza dell'autore: il contenuto traccia in maniera esemplare le poche ma significative tappe di un breve ma luminoso pontificato.

I.s.

FRANCO MURER - Nuovi Sentieri Editore, 1978, con presentazione di Mario Monteverdi. È questo il 9° catalogo della collana "Artisti italiani" pubblicato dall'editore agordino (gli altri sono A. Murer, T. Zancanaro, R. Guttuso, P. Cavinato, G. De Rocco, B. Milano, A. De Vidal, F. Piazza). È abbinato ad una bella litografia del giovane artista falcadino, acquistabile al prezzo di L. 25.000

I.s.

PIERINA BORANGA - *È andata così, quand'ero maestra di scuola*, Nuovi Sentieri ed. 1978, pag. 195, L. 5.000.

Il seguito naturale di *Via Sotto Castello* del '74 che precede il prossimo *È andata così, quand'ero dirigente di scuola*: una testimonianza viva e palpitante, scritta in prima persona da una educatrice che ha speso con amore una vita per la scuola.

I.s.

VIRGINIO A. DOGLIONI - *Belluno Medioevale*, Nuovi Sentieri ed. 1978, pagine 120 con XX tavole, L. 4.000.

Una ristampa, riveduta e modificata, della pubblicazione uscita nel 1934, di grande interesse storico.

LIVIA TOGNETTI CAGNATI - *'na bòta i disea...*, aspetti di vita e cultura, raccolta di vecchi proverbi della Valle del Biois, Nuovi Sentieri ed., 1978, pag. 85, L. 3.000

Una preziosa ricerca per una più approfondita conoscenza del passato agordino.

RINA FRESCURA - *Francesco Frescura, scultore-intagliatore 1841-1930*, Nuovi Sentieri ed., 1978, pag. 110, L. 5.000.

La riscoperta di un artista bellunese del secolo scorso rimasto finora ai più sconosciuto.

G. BRUNO-F. ZANGRANDO - *Cadore un incontro*, Nuovi Sentieri ed. 1978, 150 foto, 30 pagine di testo, L. 20.000.

Uno spaccato del Cadore di inusitata intensità. Un'epica affascinante che viene scandita dalla prima all'ultima immagine, in una storia restituita dal tempo oltre i giorni e la cronaca, un appassionato componimento e un omaggio ad un popolo, che vive tra le pieghe dei monti in silenziosa operosità. Bastano queste poche parole per invitare alla lettura di questa preziosa pubblicazione alla cui riuscita hanno contribuito la penna felice, delicata, unica di Fiorenzo Zangrando, la macchina fotografica di G. Bruno e il coraggio dell'editore.

I.s.

CORO AGORDO - *Cantar la festa*, LP 33 giri, stereo, anche in musicassetta, casa musicale ECO Milano, 1979, L. 6.500.

È la seconda riuscitissima fatica discografica del complesso agordino che si sta ponendo sempre più all'attenzione del grosso pubblico per la sua originalità di coro misto ma anche per la sua sincera ed appassionata interpretazione del patrimonio canoro popolare. «E un girotondo — come dice nella presentazione Bepi De Marzi — un malizioso balletto sui prati tra Lamberto Puetropoli (l'armonizzatore), le montagne, Salvatore Santomaso (il direttore), il Cordevole, i coristi di Agordo. Un girotondo che ci coinvolge, ci stordisce, ci incanta, proprio come un gioco che dai primi turbamenti ci porta a scoprire la vita».

I.s.

I BELUMAT - *Emigrate - E mi grate*, LP 33 giri, anche in musicassetta, Editrice Radioteledolomiti, Belluno, 1979. Dopo *Aria de Belun* e *Belun doi*, Gianni Secco e Giorgio Fornasier ci propongono in questo terzo LP, tra il serio e il faceto, ma sempre con profonda e vibrante incisività, il dramma dell'emigrazione bellunese attraverso alcuni canti originali in dialetto. La condizione umana di un popolo che ha conosciuto con la stessa intensità la costrizione di una terra povera e di una classe dirigente politica orba e sorda alle elementari legittime necessità del vivere quotidiano della gente di montagna.

I.s.

G. ZANNINI - *Agordo e la sua chiesa*, Nuovi Sentieri ed. 1978, L. 1.000.

Una ristampa anastatica della monografia sulla chiesa arcidiaconale di Agordo, che riveste particolare importanza storica ed artistica.

BEPI DE GREGORIO - *Andar per Dolomiti, quasi un diario - Priuli & Verlucca editori, Ivrea, 1978, 250 pag.; 83 foto b.n. e schizzi. A cura di Gianni Novara. L. 7.800.*

CESARE BALBIS - *I monti dal cielo - Priuli & Verlucca editori, Ivrea, 1975 e riedizione succ. 190 pag.; 36 foto a col., numerose ill. b.n. e schizzi. Alcune vedute sulle Dolomiti Bellunesi. L. 7.000.*

EZIO CAPELLO - *I racconti degli alpini - Priuli & Verlucca editori, Ivrea, 1976, 325 pag.; numerosissime e interessanti foto storiche in b.n. Collaborazione anche dell'A.A.S.T. di Pieve di Cadore. L. 6.000.*

N.B.: È uscita la guida alpinistico-escursionistica della Marmolada, di Bepi Pellegrinon, con la quale la "Nuovi Sentieri Editore" inizia la nuova collana "Andar per monti".

Nuove ascensioni nelle Dolomiti Bellunesi

Civetta

PAN DI ZUCCHERO, la via dei Polacchi sulla parete N-O è stata salita in 1ª solitaria il 3-8-1978 da Pierluigi Bini di Roma.

PUNTA CIVETTA, Lorenzo Massarotto di Padova ha salito in 1ª solitaria la via Aste-Susatti sulla parete N-O.

TORRE TRIESTE, per parete E. M. Giordano, E. Scarabelli, 1, 2, 3 novembre 1978. 350 m; ore 22; IV, IV+, V-, V+, A2, A3, AE. 100 ch. ca., 2 a pressione, 1 cuneo.

Fanis

CIMA SCOTONI, la "via dei Fachiri" di Cozzolino-Ghio sulla parete S-O è stata vinta in 1ª solitaria da P. Bini il 20-8-1978.

Lavaredo

CIMA GRANDE, il francese J.C. Droyer ha superato tutta la parte strapiombante della "via Comici" alla parete N, interamente in libera (7 lunghezze di corda) utilizzando una trentina di chiodi per la sola assicurazione. Difficoltà riscontrate: dal VI- al VI+.

Moiazza

CIMA DEI TRE, per spigolo O. G. Livanos e B. Vaucher, 8 agosto 1977. 370 m; ore 13; V+ e qualche passaggio di A2.

Croda Rossa (di Popera)

TORRIONI, per parete S. G. Zandonella e compagno; ottobre 1978. 150 m circa; IV, V+.

PIZZO PRATER, per Spigolo N-E, 2745 m; F. Uffredi, G. Baldissarutti, A. Giozzet, 23 luglio 1978. 138 m; ore 4; III e IV con un passo di V. 8 ch.; 3 lasciati. Roccia in parte friabile.

Bosconero

ROCCHETTA ALTA, per parete N; S. Martini, P. Leoni, M. Tranquillini, 2-6 settembre 1978. 700 m; VI e A3; 95 ch. e 15 cunei, tutti rimasti.

Cridola

MONTE TOR - C. TULLIO D'ANDREA, per versante S-E. E. Antoniaconi, M. De Santa, L. Bergamasco, 22 maggio 1977. 100 m; III e IV. Idem, per versante E. M. Cedolini, D. De Santa, 22 maggio 1977. 100 m; III, IV, V.

Duranno

CIMA CAZZ'ALTA, 2286 m, per parete S-O. Via del Pilastro Ovest; V. Altamura, S. Gilić, 15 settembre 1977. 800 m; ore 6; III e IV.

Col Nudo

PARETE NORD, 2471 m; V. Altamura, S. Gilić, 7 settembre 1977. 450 m; ore 9; IV, IV+. Via diretta.

Alpinismo bellunese nel mondo

Annapurna - Fang

Arturo Bergamaschi, Luciano Grassi e il comeliese Beppe Zandonella hanno effettuato, nello scorso ottobre, una lunga ricognizione alpinistico-esplorativa (25 giorni) nel Nepal percorrendo, fra l'altro, la difficile e sconosciuta Ghalet Khola ove, probabilmente, mai nessun "bianco" era prima entrato. Questo infatti il commento di due pastori, unico segno di vita, trovati nella parte superiore della strettissima valle. In sostanza questa esplorazione doveva servire ad individuare una logica via

di avvicinamento al Fang, colosso di circa 7700 m (il più alto "7000" ancora inviolato e prossimo obiettivo di una spedizione postmonsonica - 1979 - diretta dal prof. Bergamaschi ed alla quale erano stati invitati anche i fratelli Beppe e Italo Zandonella), poco discosto dalla vetta dell'Annapurna I, 8078 m, ma isolata e con tutte le caratteristiche delle grandi montagne himalayane. La risalita della Ghalette Khola ha presentato notevoli difficoltà (placche lisce, erba scivolosa su ripidi pendii alti più di 1000 m sul fiume, passaggi su roccia,...) mettendo a dura prova la minuscola spedizione e i pochi portatori al seguito. Sul fondo (3500 m) la valle è sbarrata da un alto dirupo levigato che Beppe Zandonella ha superato da solo (III, IV) portandosi al cospetto dell'imponente muraglia sud del Fang: oltre 4000 m di parete quasi verticale e senza dubbio una delle più alte del mondo, dove si concentrano difficoltà di ogni genere. «Pazzesco un attacco al Fang da questo versante: problemi di avvicinamento, di trasporti, di campo base... E poi quei 4200 m di parete ED...!», è la logica considerazione di Zandonella. Vista l'impossibilità di passare da questa valle alla adiacente Miristi Khola, ritornano a Narcheng sul fondovalle, riprendono la Kali Gandaki a q. 1350 m nei pressi di Dana e risalgono la Miristi dove, a q. 2800 m, possono ammirare la cresta ovest e la parete sud del Fang. Per una ripida e aerea dorsale che domina la Kali Gandaki si portano a 4300 m per vedere il Fang da O-N-O, fotografandolo ed arricchendo con preziose annotazioni e documentazioni la conoscenza della montagna. Per un nuovo itinerario divallano nella Kali Gandaki dove, a Lete, incontrano la spedizione femminile americana all'Annapurna I (vittoriosa, ma con due morti), quella giapponese al Dhaulagiri (vittoriosa, ma con tre morti. Nuova via) e, a Tukuhe, una ragazza fiorentina (drogata e sola). Da questa esplorazione è apparsa evidente l'impossibilità di un attacco frontale al Fang da meridione e le grosse incognite che una spedizione incontrerebbe forzandolo da occidente. L'unico attacco logico sembra quindi essere quello classico rappresentato dalla splendida conca glaciale orientale, detta il "Santuario".

Hoggar

È rientrata la spedizione alpinistica "Misurina-Hoggar '79" che ha avuto come maggior obiettivo, dal punto di vista alpinistico, l'ATAKOR appartenente al massiccio, dell'Hoggar. Le motivazioni di questo ritorno in Africa, dopo la prima spedizione Hoggar 72, vanno ricercate nell'esigenza, per alcuni componenti, di arrampicare in ambiente "diverso", oltre al desiderio, da parte di Molin Alziro e Lancellotti Enzo, di rivedere questo affascinante gruppo.

Una spedizione che si può definire "leggera" ed eseguita in tutta tranquillità. Elenchiamo i componenti:

- Molin Alziro di Misurina - guida alpina e capo-spedizione
- Molin Monica di Misurina
- Soccol Luciano di Agordo
- Salton Guido di Cortina - guida alpina
- Constantini Laura di Cortina
- Guerini Fabrizio di Bergamo
- Lussana Loris di Bergamo
- Barbieri Pippo di Pavia
- Lancellotti Enzo di Carpi
- Lancellotti Enrico di Carpi.

Sbarcati a Tunisi il giorno 11 febbraio dopo 24 ore di navigazione, si apprestano gli automezzi e ci si avvia immediatamente sulla strada che in 4 giorni, attraverso 2500 km di deserto, porta a Tamarrasset. La strada è completamente asfaltata tuttavia, nei tratti nei quali fervono i lavori, gli automezzi debbono uscire dalla pista rallentando la marcia e sollevando nuvole di polvere. Da Tamarrasset si prende la pista, non sempre agevole, che in circa 80 Km perviene nel cuore dell'Atakor alla base del Sawinan in uno spiazzo denominato "La Place du Commandeur" (2300 m) dove viene posto il campo base la sera del 16 febbraio.

Attività alpinistica:

17 feb. - TEZUYEG NORD 2709 m, parete sud-ovest, via dei Francesi, 300 m; passaggi di IV e V+; ore 4.30. Molin A., Salton G., Soccol L., Barbieri P., Lancellotti Enrico.

18 feb. - TEZUYEG MINOR 2540 m, parete sud-ovest, 300 m; III; via normale; ore 2.30.

19 feb. - CONTRAFFORTE TEZUYEG 2300 m, parete ovest e nord; via nuova di 180 m; III e IV; ore 3. Molin A., Barbieri P.

20 feb. - SAWINAN 2650 m, parete sud-est, 1ª ripetizione della via "Città di Carpi"; 200 m; V, VI, A¹, A²; ore 10. Molin A., Soccol L., Salton G., Lancellotti Enrico.

21 feb. - Campanile TEZUYEG 2415 m, parete ovest, via Nuova di 250 m; V+; ore 5. Molin A., Barbieri P., Soccol L., Salton G.

22 feb. - TORRE TEZUYEG 2400 m, parete sud-ovest, via Nuova alla Cima Nuova; 300 m; IV. Molin A., Molin M., Guerini F., Soccol L., Lancellotti Enzo, Lancellotti Enrico.

Il rientro non ha presentato particolari difficoltà; l'imbarco è avvenuto il giorno 2 marzo a Tunisi per Genova.

Patagonia

Dopo aver fatto parte della spedizione triveneta che ai primi del 1978 aveva brillantemente raggiunto, a tempo di record, la vetta del Fitz Roy (dopo la conquista della Cima Val Biois), il forte arrampicatore agordino Bruno De Donà ha vissuto un'altra esaltante, anche se meno fortunata, avventura in Patagonia assieme al meranese Giuliano Giongo e a Cesare De Nardin di Agordo.

I tre avevano puntato nuovamente l'attenzione sul pilastro nord del Fitz Roy, già tentato in prece-



Annapurna-Fang, 7700 m ca. La Cresta Ovest.

(Foto B. Zandonella)

denza dalla spedizione Laritti, ma hanno dovuto ripiegare su un'altra parete, essendo venuti a conoscenza che l'alpinista vicentino Renato Casarotto li aveva preceduti sullo stesso obiettivo, andato poi a buon fine.

Il 16 dicembre 1978 De Donà, Giongo e De Nardin hanno perciò deciso di affrontare le difficoltà del Cerro Egger, il "fratello" minore del Cerro Torre. A 180 metri dalla vetta però sono stati costretti a desistere a causa delle persistenti pessime condizioni atmosferiche e della scarsità del materiale a disposizione. Il loro rientro in Italia è avvenuto ai primi di febbraio di quest'anno.

Everest

In febbraio è stata presentata alla Ca' Giustinian di Venezia la spedizione alpinistica italo-nepalese "Everest 80". Tra gli scalatori italiani, circa una trentina, ci saranno anche due bellunesi: Enrico Bertoldin di Sovramonte e Enzo "Bubu" De Menech di Feltre.

Yosemite Valley (Usa)

Marco Corte Colò, figlio del celebre "Mazzetta", con l'amico Franco Perlotto ha ripetuto nei giorni dall'1 al 5 ottobre 1978 la parete N-O dell'Half Dome per la "via diretta" che presenta mas-

sime difficoltà in libera e in artificiale. Durante il soggiorno americano hanno anche salito la parete S della Washington Column.

Pamir (Asia Centrale)

La Federazione Alpinistica Russa ha invitato alcuni alpinisti italiani a partecipare ai Campi Internazionali da lei organizzati. La meta principale sarà il Pik Lenina di 7134 m, una delle massime elevazioni del Pamir, al confine fra Cina, Russia, Pakistan e Afghanistan. A questa spedizione nelle leggendarie terre già ammirate da Marco Polo, e che opererà dalla metà di luglio all'agosto 1979, parteciperanno anche i comelicesi Diego e Italo Zandonella. (A quest'ultimo è stata affidata la responsabilità di capo spedizione dopo la rinuncia, per improvvisi impegni professionali, dell'organizzatore ufficiale della "Sede Centrale", G. Carlo Corbellini).

Manaslu

Alla "Spedizione Manaslu Veneto, 8156 m", che sta operando mentre la nostra Rassegna va in stampa, partecipa il feltrino Maurizio Zanolla "Manolo".

Rimandiamo le notizie sull'esito dell'impresa al prossimo numero de LDB.

Attività delle Sezioni

La Rassegna "Le Dolomiti Bellunesi" è una realtà che oggi esiste e che vuol vivere. Ideata, voluta, discussa, sofferta, creata dalle Sezioni Bellunesi del Club Alpino Italiano, essa ha bisogno delle Sezioni stesse per potersi reggere e durare. Preghiamo quindi i Dirigenti e i Soci delle Sezioni Edificatrici di collaborare, farsi sentire, partecipare attivamente, magari con poche ma sempre utili notizie, alla sua realizzazione. In questo modo la Rassegna non sarà solo frutto e mono-

polio di pochi volenterosi che pur trovano il tempo per dedicarsi, ma patrimonio comune, aperto a tutti e a tutti i problemi della nostra montagna. Le Sezioni non rappresentate in questa rubrica non ce ne vogliano. La colpa non è certo della Redazione, ma di chi non le fa giungere notizie.

Divulgare e sostenere la pubblicazione deve costituire per ogni bellunese, e non solo se Socio del C.A.I., un dovere morale precipuo perché essa è anche voce — fra le più genuine — della nostra terra e frutto di un'unione e di una cooperazione che molti ci invidiano.

Ricordiamo che la collaborazione, aperta a tutti, dovrà giungere in Redazione non oltre il 15 aprile per il numero di Estate e non oltre il 15 ottobre per quello di Natale.

La Redazione

SEZIONE AGORDINA

NOTIZIARIO
della
SEZIONE AGORDINA
del C.A.I.

• Per Aspera ad Astra •



L'APPIGLIO

Piuttosto scarna la cronaca che riguarda questo inizio 1979 della Sezione Agordina. La prossima scadenza del mandato del Consiglio Direttivo ha frenato la messa in cantiere di programmi ambiziosi per non condizionare le intenzioni e il lavoro dei futuri responsabili del sodalizio, eletti nell'assemblea annuale. Va comunque ricordata la riuscita della **crostolada** di carnevale, la buona volontà di effettuare la classica gita dei 5 passi, purtroppo bloccata dalla troppa neve, la costante apertura (grazie all'ammirevole costanza di Silvano Peloso) della sede sociale il martedì e il venerdì di ogni settimana, la biblioteca che è stata arricchita con il recente acquisto di alcuni volumi sulle spedizioni alpinistiche in Groenlandia e Patagonia.

Si è rivolta nel frattempo particolare attenzione alla salvaguardia del patrimonio sezionale costitui-

to in primo luogo dai rifugi:

Passo Duran: rilevata l'urgenza di una adeguata ristrutturazione, l'ing. Angelo Soppelsa ha predisposto gratuitamente un progetto per l'ampliamento della sala, con utilizzo dell'attuale cucina e prolungamento di un corpo. Il tutto verrà naturalmente eseguito compatibilmente con le scarse disponibilità economiche della sezione e sperando nei contributi previsti dalle leggi regionali. Quest'anno ci sarà una nuova gestione.

E. Scarpa: è stato potenziato l'acquedotto con la posa in opera di una nuova cisterna per la raccolta di piccole sorgenti. Si è sostituito il bruciatore e si sono riparate le fognature. Positiva la nuova gestione di Alberto Caldarat di ponte nelle Alpi (subentrato agli ottimi fratelli Del Zenero): il rifugio, durante l'inverno, ha funzionato bene rimanendo sempre aperto e registrando un notevole afflusso di gente.

B. Carestiatto: continua la felice gestione di Fausto Todesco. Si presenta il problema dell'approvvigionamento idrico per le accresciute esigenze dovute all'aumento della capacità ricettiva.

Si è sempre in attesa di ricevere i 4 milioni che la Regione deve inviare per i lavori già eseguiti al Carestiatto, alla pista di accesso e alla ferata Costantini.

Ordinaria manutenzione per i bivacchi C. Tomè al Giazzèr in Civetta (con intervento al tetto), al Biasin all'Agnèr e al Ghedini-Moiazza.

Gigi Decima: è di prossima pubblicazione una monografia a ricordo del giovane alpinista agordino caduto il 9 luglio 1978 in Civetta. Si tratta di una raccolta di scritti attraverso i quali, come già si è fatto per Renzo Conedera e Gianni Costantini, alcuni amici di Gigi rendono testimonianza della sua figura di ottimo giovane e forte arrampicatore.

Gir: è proseguita intensamente l'attività sci-

alpinistica dei GIR guidati da Eugenio Bien. Di rilievo alcune imprese compiute come l'attraversata da Forno di Zoldo per la Val Prampèra fino ad Agordo; il Monte Cielo e il giro del S. Sebastiano-Tamer-Moschesin effettuato per la prima volta da un gruppo di 8 alpinisti (finora lo stesso itinerario era stato percorso soltanto da E. Bien in solitaria).

I Gir si stanno applicando con sempre maggior entusiasmo allo sci-alpinismo e si augurano che altri appassionati di montagna seguano il loro esempio per vivere insieme tante soddisfazioni praticando una disciplina affascinante in un ambiente naturale meraviglioso e ancora tutto da scoprire.

Ricordo di un amico: Cesare Levis

Claudio Luchetta
(Gruppo Rocciatori
Val Biois)

Cesare Levis è scomparso il 30 settembre 1978. Un inesorabile male lo ha strappato in pochi giorni alla famiglia, agli amici, alla montagna.

Facile è parlare di lui come amico e come compagno di cordata su tante pareti. Ma prima è doveroso accennare alla sua eccezionale figura di alpinista.

Dieci anni continui e straordinariamente pieni di alpinismo su vie che la letteratura ufficiale di montagna qualifica "estreme" avevano rivelato le sue qualità e le sue doti di capacità, serietà ed umanità.

Era un punto fisso per l'alpinismo bellunese: un riferimento preciso per un confronto di pareti, giudizi ed esperienze. Scompare con lui un protagonista: la figura più rappresentativa dell'alpinismo bellunese in quest'ultimo decennio.

* * *

Un amico se ne è andato. Uno di noi. Con lui si parlava di tante cose e di tante montagne: pareti ed arrampicate, momenti passati in croda ed altri da trascorrere.

Esperienze vissute con gli stessi compagni. Entusiasmi e speranze, riflessioni e paure: sensazioni vere nell'affascinante esplicazione della logica alpinistica.

Così, a mente fredda, in consuete riflessioni riemergono ricordi di momenti diversi durante giornate impegnate sui monti: sprazzi di vita fatti di semplici cose nei luoghi più belli e più strani.

"Le silenziose marce per arrivare agli attacchi, nei freschi notturni, con il pensiero già fisso sulla parete di fronte.

Le mani sulla roccia: ora muti ed arcigni in incedere calmo e studiato su glabre strutture, poi ridenti e spediti in agili giochi di movimenti su profili rocciosi di facile appiglio.

Ora guardinghi e dubbiosi in lento salire nel dedalo aperto della grande parete, poi stanchi e contenti nel facile tratto che porta alla vetta.

Ed il sole ridente tra i contorni dei monti.

Ma pure la pioggia sul viso e le maglie inzuppate.

Il fischio del sasso e la morsa del gelo sulla parete che cambia.

E lunghe discese su corde bagnate tra concitati richiami nell'urlo del vento.

Sperar che finisca.

Conoscere a fondo se stessi in momenti di non facile scelta.

Intendere al volo l'amico, condividendo il gusto un po' strano di "passeggiare" fra i monti in modo del tutto diverso dal comodo incedere sui collaudati sentieri che girano attorno e portano in cima.

Andare su diritti: alle volte non proprio.

Ma tendere sempre al percorso più bello".

Così è ancora per noi. Così era anche per Cesare.

Ed il modo migliore di ricordarlo è forse pensarlo mentre ancora prepara lo zaino e si incammina per i sentieri che portano ad una parete delle nostre montagne.

SEZIONE DI BELLUNO

— Il Consiglio direttivo, a seguito della decisione unanime del Comitato delle Sezioni Bellunesi, ha stabilito di mantenere le quote sociali per l'anno 1979 nei limiti **minimi** fissati dalla Sede Centrale:

Socio ordinario: L. 8.000

Socio aggregato: L. 4.000

Abbonamento a "LE ALPI VENETE" (scadenza 30 Aprile) L. 2.000.

Per esigenze organizzative e di Segreteria la Sezione chiuderà le iscrizioni improrogabilmente il **30 GIUGNO p.v.**

La rivista "LE DOLOMITI BELLUNESI" verrà inviata gratuitamente a tutti i Soci Ordinari.

— È stato inoltre stilato un nutrito programma di Gite Sociali, alcune delle quali strettamente riservate ai giovani.

— Sotto la guida degli Istruttori Nazionali della Sezione, Giovanni Sitta e Soro Dorotei, ha avuto luogo, nei mesi primaverili, il Corso Roccia.

— Parimenti si è svolto, sotto la guida del Direttore Raffaele Irsara, il 3° Corso di Sci Alpinismo.

La Sezione porge ai propri Soci i più cordiali alpinistici saluti.



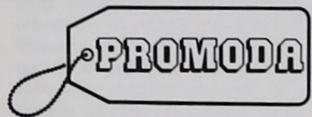
SANTA LUCIA - SEREN DEL GRAPPA (BL)
Tel. (0439) 81040/1/2 (3 linee ric. aut.)



PROMOZIONE LINEE MODA

PROPONE PER LA DONNA ELEGANTE, PER L'UOMO SPORTIVO LE SUE
FANTASIE DI COMBINAZIONI DI MAGLIA **Carniel**
I MORBIDI LAMBSWOOL, I PRATICI SHETLAND ORIGINALI INGLESI.

VESTE I BIMBI CON COLORATISSIMI PULL E COMODI BLOUSON
REVERSIBILI CON **iKoola**



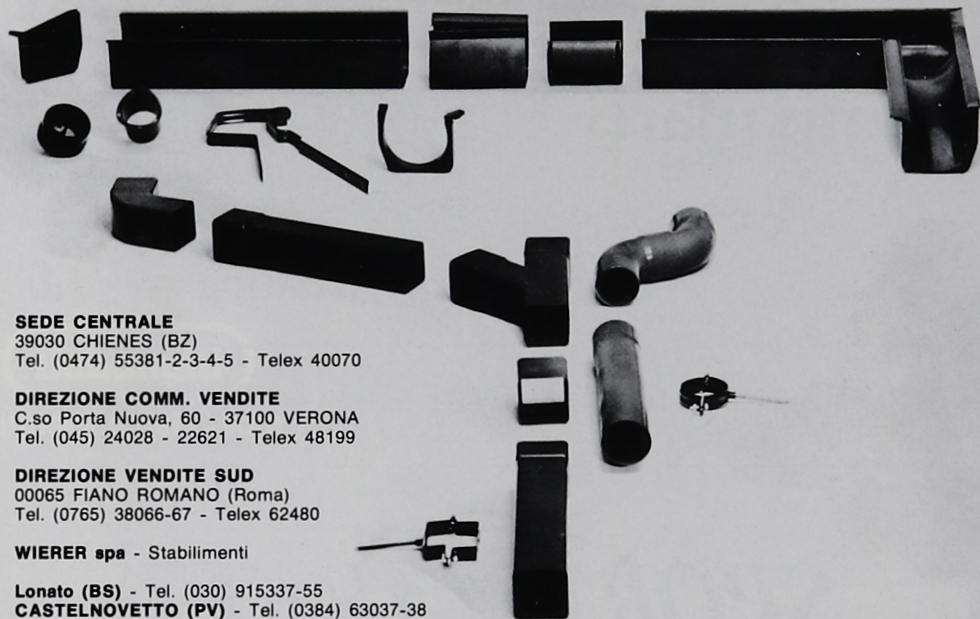
AL SERVIZIO DEL NEGOZIO PIU' QUALIFICATO

PROMODA s.r.l.

COVOLO DI PIAVE (TV)
DIR. COMM. CORNUDA - VIA MATTEOTTI
Tel. 0423/83569-839131

Canali di gronda Wierer.

"pezzi forti" per il tuo tetto.



SEDE CENTRALE

39030 CHIENES (BZ)
Tel. (0474) 55381-2-3-4-5 - Telex 40070

DIREZIONE COMM. VENDITE

C.so Porta Nuova, 60 - 37100 VERONA
Tel. (045) 24028 - 22621 - Telex 48199

DIREZIONE VENDITE SUD

00065 FIANO ROMANO (Roma)
Tel. (0765) 38066-67 - Telex 62480

WIERER spa - Stabilimenti

Lonato (BS) - Tel. (030) 915337-55
CASTELNOVETTO (PV) - Tel. (0384) 63037-38
CURTAROLO (PD) - Tel. (049) 557074-75
CHIENES (BZ) - Tel. (0474) 55308
S. GIORGIO CANAVESE (TO) - Tel. (0124) 35266-67
TRICHIANA (BL) - Tel. (0437) 75447585

WIERER SUD spa - Stabilimenti

FIANO ROMANO (Roma) - Tel. (0765) 38066-67
MONTALTO UFFUGO (CS) - Tel. (0984) 934105-87

WIERER CAMPANIA spa - Benevento - Tel. (0824) 43804

TEGULUM spa - Bertinoro (FO) - Tel. (0543) 448407

SUPERTEGOLA spa - Brescello (RE) - Tel. (0522) 687137-09

PER INFORMAZIONI E CATALOGO

Compilare ed inviare questo tagliando a:

Wierer SpA - 32028 Trichiana (BL)

Nome
Cognome
Professione
Via
Prov.
Città
C.A.P.

Gruppo Wierer

Perenz

MEDAGLIA D'ORO

lampadari

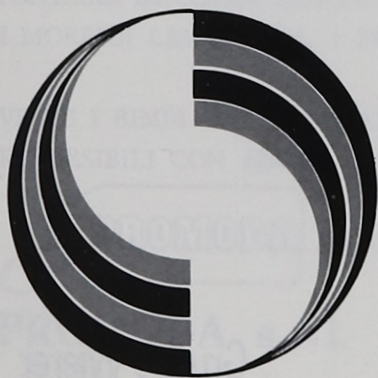


di Cav. ROMANO PERENZIN

lavorazione artistica metalli

32030 quero (belluno) via feltre, 4 tel. (0439) 7026 - 7144

SPORTMARKET



il negozio specializzato
dell'alpinista

PREZZI SPECIALI C.A.I.

Caerano S. Marco (Tv)

Sistema a pannelli radianti, il calore senza costi di tubature, caldaia, bruciatore e manutenzione.

I costi di impianto, esercizio e manutenzione delle tradizionali forme di riscaldamento sono aumentati vertiginosamente.

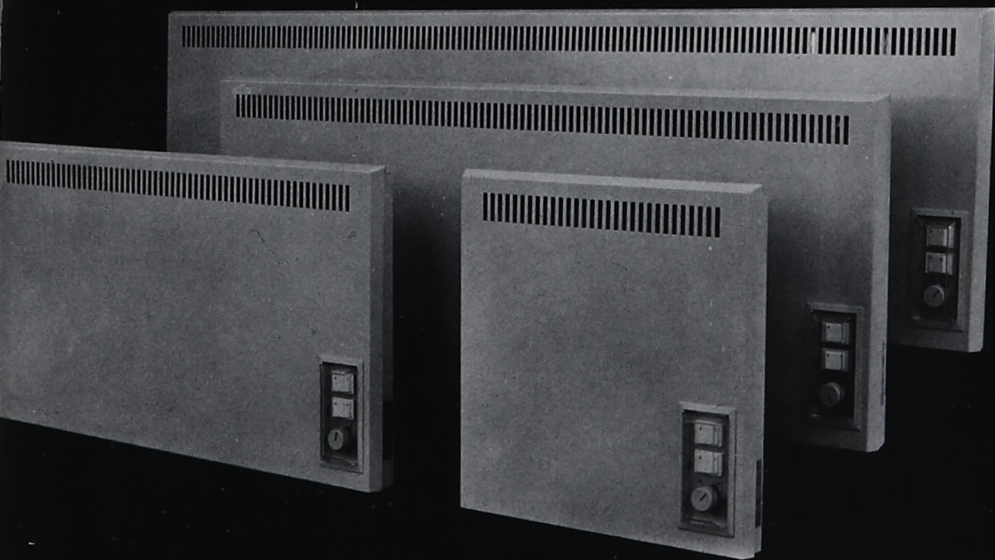
Il sistema a pannelli radianti «de Longhi», ad alto contenuto tecnologico, ha reso il riscaldamento elettrico non solo competitivo ma decisamente vantaggioso per risparmio e praticità.

Risparmio del 75% rispetto al costo di un impianto tradizionale — Rendimento del 100% dovuto all'assenza di strutture (il camino, le tubature) attraverso le quali si ha sempre una dispersione di calore — Temperatura autoregolata in ogni singolo ambiente: ciascun pannello è infatti autonomo (dotato di termostato elettronico garantisce una perfetta definizione della temperatura, con un minore dispendio di energia) — Non necessita di alcuna manutenzione — L'inquinamento è zero — Gli elementi scaldanti sono garantiti per 5 anni — L'installazione è estremamente rapida e facile infine il sistema «de Longhi» a *sicurezza totale* è in conformità alle norme CEI.

Per ulteriori informazioni, scrivere direttamente alla de Longhi o rivolgersi ai suoi concessionari.

DeLonghi

Diffusione del Calore





Validi motivi di comfort in montagna ci conducono a fare scarponi così.

La VET-SPORT è una ditta giovanissima che cerca con i fatti di affermarsi a fianco delle migliori nel campo alpinistico.

Lassù, nel silenzio dei monti, non servono le chiacchiere, ma solo i fatti... come per gli allenamenti della **Spedizione Italiana "Africa 78" nell'Alto Atlante** o sulla ghiacciata **Cima del Chearoco, 6150 m. (Ande, Cordillera Real de Bolivia)** dove la VET-SPORT è giunta con un suo scarpone d'alta quota, confermando la validità dei suoi prodotti.



CALZATURIFICIO
DEI F.LLI VETTORETTO
31010 COSTE DI MASER
(TREVISO) VIA BASSANESE
TEL. 0423/565044



NORDICA

gli scarponi più venduti nel mondo



se
cercate
sicurezza
comodità
durata

nelle calzature da montagna
la risposta giusta

è

